Principi Elementari di Filosofia

Georges Politzer

Nota Biografica

L'abbiamo spesso sentito dire: Georges Politzer è, prima di tutto, il riso. Il riso di sfida, non del ribelle, ma del rivoluzionario, non dell'anarchico, ma del marxista, che si beffa degli sforzi del vecchio mondo per sfuggire alla condanna della storia. Il riso vittorioso anche in catene, di fronte a Pucheu e agli aguzzini della Gestapo, il riso vittorioso di fronte al plotone di esecuzione.

Georges Politzer era nato nel 1903. Aveva visto la luce in una piccola città del nord dell'Ungheria, Nagy-Varad; a soli 17 anni aveva dovuto abbandonare quel paese, caduto nelle mani della reazione, e che perseguitava suo padre. Aveva scelto la Francia, per affinità di intelligenza e di cuore: egli era francese dalla testa ai piedi. Nessuno, meglio di lui, ha parlato delle glorie della cultura francese. Aveva imparato la lingua francese nella casa paterna leggendo Voltaire e Diderot, e in soli cinque anni ottenne il titolo universitario di professore di filosofia.

Georges Politzer aveva la stoffa di un filosofo di genio, così come il suo compagno di morte, Jacques Solomon, era un grande specialista di fisica teorica. Vi è certo stata un'evoluzione in Politzer da quando, nel 1926, si dibatteva ancora in una certa forma di pensiero idealistico, ma pur lottando e compiendo grandi sforzi sulla strada intrapresa, è al marxismo che è giunto.

Quando, all'inizio degli anni trenta, fu fondata l'Università operaia di Parigi, nei vecchi locali dell'avenue Mathurin-Moreau, vi insegnò un gran numero di professori di particolare rilievo anche illustri; nessuna lezione, però, entusiasmava gli allievi (operai, impiegati, intellettuali) quanto il corso di Georges Politzer sul materialismo dialettico. I problemi più difficili diventavano, grazie a lui, chiari e semplici, senza mai perdere rigore filosofico né dignità teorica. Con ironia impietosa, egli metteva a nudo l'inconsistenza dei punti di vista dei suoi avversari. Discepolo di Marx e di Lenin, Politzer era insieme un temibile polemista e un pensatore di cultura e di competenza insuperabili.

Oggi il marxismo è entrato di diritto nell'Università, Marx e Lenin si ritrovano nei programmi di corso. Grosse opere accademiche sono dedicate alla filosofia sovietica. Ma, quarant'anni fa, la situazione era ben diversa: Auguste Cornu parve un pioniere, quasi un figlio degenere, quando sostenne, alla Sorbona, una tesi sulla formazione delle idee del giovane Marx. Le opere e le ricerche filosofiche di Georges Politzer hanno rappresentato in Francia con i lavori di Auguste Cornu il primo importante tentativo di chiarire le questioni nodali della filosofia alla luce del materialismo dialettico.

È difficile spiegare quale vento salubre spazzò via, improvvisamente, i miasmi delle paludi accademiche quando, nel 1929, il filosofo dai capelli rossi, simile a un giovane dio circonfuso di fuoco purificatore, lanciò il suo anatema contro il pensiero idealista ufficiale: *II bergsonismo: la fine di una parata filosofica*, Politzer avrebbe continuato fino alla guerra la sua polemica vittoriosa contro tutti gli avversari del marxismo, che ai suoi occhi si identificava con il razionalismo moderno. E contemporaneamente avrebbe difeso a spada tratta le tradizioni progressiste della storia della filosofia francese, a cominciare da Cartesio.

Politzer era vivamente interessato ai problemi della psicologia. Ed è a lui che si deve il tentativo di creare una nuova psicologia, che egli definiva «concreta», in opposizione alla psicologia idealistica tradizionale. All'inizio subì, in una certa misura, l'influenza del metodo psicanalitico di Freud, che lo seduceva per la sua tendenza a studiare la totalità dell'uomo e non le singole funzioni psicologiche. Ma ben presto, a partire dal 1928, comprese ciò che vi era di contestabile nel freudismo e se ne separò definitivamente con la *Critica dei fondamenti della psicologia*. Lo sforzo di Politzer per sottolineare il valore sociale della personalità è garanzia della validità della sua opera di psicologo.

Egli aveva insegnato al liceo di Cherbourg, poi a quello di Evreux, e infine al liceo di SaintMaur. Contemporaneamente, aveva creato e dirigeva, con tale passione che spesso vi trascorreva la notte intera, il Centro di documentazione del Partito comunista francese. Diventa anche economista, e i suoi articoli sull'*Humanité* sono letti da un pubblico sempre più vasto.

Il giornalismo lo attira. Chi scrive queste righe lo sa molto bene, ricorda con quale gioiosa premura, tra il 1937 e il 1939, Georges Politzer lo sostituiva talvolta per qualche giorno al posto di redattore capo del quotidiano del partito. Maurice Thorez si affeziona a questo eccezionale militante.

Scoppia la «drôle de guerre». E Politzer, mobilitato a Parigi, all'Ecole militaire, resta a fianco della direzione clandestina del partito comunista. Il 6 giugno 1940, egli stesso trasmette a de Monzie, rappresentante del governo, le storiche proposte del partito comunista per la difesa insurrezionale di Parigi.

Assieme alla sua ammirevole compagna, Maie Politzer, che sarebbe scomparsa negli orrori dei campi nazisti, Politzer fu, dal

1940 al 1942, l'anima della resistenza tra gli universitari. Egli dimostrò in ogni momento un coraggio esemplare, un eccezionale sangue freddo e una magnifica spavalderia.

Fin dal momento della sua mobilitazione, nel luglio del 1940, Politzer prepara, assieme a Jacques Solomon e a Daniel Decourdemanche, l'edizione del bollettino clandestino rivolto ai membri dell'insegnamento secondario e superiore. In ottobre, immediatamente dopo l'arresto, da parte della Gestapo, di Paul Langevin, appare il n. 1 dell'*Université libre*. Il giornale riferisce la notizia dell'arresto dell'illustre fisico e gli altri soprusi commessi dall'invasore fascista; e aggiunge: «Nonostante questi avvenimenti, l'università si è ripresa: si è creata un'unanimità di pensiero, di volontà, come mai si era vista nella sua storia. È unanime nella sua volontà di continuare, contro tutto e contro tutti, la grande tradizione di cultura nella libertà che fu e che rimane quella dell'università francese». D'ora in poi, *L'Université libre* continuerà a combattere contro l'intrusione del nemico negli affari dell'università, contro gli arresti degli insegnanti e degli studenti ebrei, contro le modifiche retrograde dei programmi, contro la cosiddetta «rivoluzione nazionale», che è soltanto un'operazione reazionaria al servizio dell'imperialismo nazista. Il giornale alimenta senza paura, nei licei e nell'insegnamento superiore, la resistenza al nemico. La raccolta dell'*Université libre* del 1940-41 è la più schiacciante testimonianza della partecipazione, fin dagli inizi dell'occupazione, dei comunisti alla liberazione. Esattamente otto numeri del giornale compaiono prima del gennaio 1941, venti numeri prima di giugno. Quando l'Unione Sovietica viene aggredita da Hitler, il n. 22 dell'*Université libre*, in data 1° luglio 1941, sotto il titolo *La tomba di Hitler*, annuncia con certezza la vittoria dell'«esercito unito di un popolo unito», dell'«esercito nuovo di una società nuova». Fin dal marzo 1941 circolava, negli ambienti

della resistenza, un opuscoletto antinazista estremamente incisivo e vigoroso. Il nome dell'autore non era menzionato ma lo stile venne riconosciuto da tutti. Ognuno sapeva che *Rivoluzione e controrivoluzione nel XX secolo* era opera di Georges Politzer. Si trattava di una replica al discorso che il *Reichsleiter* Rosenberg aveva pronunciato alla Camera dei deputati, alla fine del 1940, per un «regolamento di conti con le idee del 1789» e che era apparso con il titolo: *Sangue e oro, ovvero l'oro vinto col sangue.*

Politzer vi dimostrava che la democrazia non era morta, che non era ancora stata sepolta dalle vittorie di Hitler, Precisava inoltre che il carattere meschino e la corruzione della democrazia borghese sono imputabili al capitalismo, mentre il rovesciamento del capitalismo e la realizzazione del socialismo consentono la vera democrazia: « Per la verità, — egli scriveva, — non vi è potenza al mondo che possa far dimenticare la scienza e la ragione, salvaguardate e protette dall'Unione Sovietica, che crea la civiltà esente dalla barbarie, la civiltà socialista ». Quando, in un manifesto del 15 maggio 1941, il Comitato centrale del Partito comunista francese lanciò un appello per la formazione di un largo Fronte nazionale per la libertà e l'indipendenza della Francia, Politzer, assieme a J. Solomon e a D. Decourdemanche, raddoppiò gli sforzi per ottenere l'adesione dei patrioti non comunisti che costituivano l'élite del mondo intellettuale. Nel febbraio del 1942, Politzer veniva arrestato durante la gigantesca retata che, da gennaio a marzo, costò la libertà a circa centoquaranta comunisti.

Non una sola parola uscì dalla sua bocca, sotto la tortura. Sua moglie ha raccontato in una lettera: «A varie riprese, gli ufficiali della Gestapo gli chiesero di accettare di lavorare per formare la gioventù francese, promettendogli in cambio la nostra immediata liberazione e una vita agiata e felice per tutta la nostra famiglia [...]. Gli concessero otto giorni per riflettere. Poi, un

giorno, venne chiamato, e poiché rimaneva fermo sulle sue posizioni, gli venne risposto che sarebbe stato fucilato nei giorni successivi [...]. Prima di essere fucilato, gli venne concesso di trascorrere venti minuti nella mia cella. Egli fu sublime. Il, suo viso non era mai stato così luminoso. Una quiete radiosa emanava da lui e il suo atteggiamento impressionò perfino i suoi carnefici. Mi confidò la sua gioia di morire per il partito e per la Francia. Fu particolarmente felice di morire sul suolo francese. Sapete quanto questo contasse per lui».

Non fu l'ultima delle miserie della IV Repubblica l'ostinato rifiuto opposto dal 1954 al 1955 dai ministri che si succedettero al dicastero dei reduci alla proposta di attribuire, a titolo postumo, la qualifica di combattente internato a Georges Politzer. Il primo di questi ministri, oggi del tutto dimenticato, era un reazionario: André Mutter, membro del governo Laniel; il secondo, un gollista incolore, si chiamava Raymond Triboulet ed era coperto da un presidente del consiglio di nome Edgar Faure. Bisognò attendere nel 1956 la decisione del tribunale amministrativo il quale, grazie alle arringhe degli avvocati Bruguier e de Moro Giafferri, mise rimedio alla misera condotta di quegli uomini da nulla.

Poco incidono queste meschinità sul ricordo di Georges Politzer. Il suo esempio ha ispirato e continuerà a ispirare intere generazioni di intellettuali.Politzer occupava una posizione universitaria solida, che sarebbe certo divenuta brillante: il suo valore era altamente riconosciuto dagli specialisti. Ma era anche un intellettuale di tipo nuovo, legato anima e corpo alla classe operaia e alle sue lotte; si sentiva responsabile in egual modo verso il partito, sia dei compiti pratici che quotidianamente ogni militante deve affrontare, sia delle opere elevate del pensiero.

Politzer e Solomon hanno mostrato come far conoscere il marxismo agli intellettuali, agli scienziati e agli studenti militando attivamente nelle Case della cultura, nel Gruppo di studi materialistici di Paul Langevin, nell'Università operaia, sia con la penna che con la parola. Durante le vacanze del 1938, tra due gite in alta montagna, in una baita ai piedi del ghiacciaio dei Bossons, essi iniziavano una traduzione della *Dialettica della natura*. Le questioni filosofiche di fondo erano sempre presenti al loro orizzonte. Essi erano infatti con-vinti che le sorti del loro partito erano indissolubilmente lega-te a quelle della verità stessa.

Nella pratica, questa convinzione si traduceva soprattutto nella preoccupazione costante di vivere in unità con il partito e con i suoi membri. Il comportamento dei nostri due amici era esattamente il contrario dell'atteggiamento di quegli intellettuali che si arrogano il diritto di dare insegnamenti alle masse quando, in realtà, subiscono spesso influenze reazionarie. Politzer ha detto: «L'indipendenza intellettuale, lo spirito critico non consistono nel cedere alla reazione, ma al contrario nel non cedervi».

Noi riteniamo che questa massima riassuma abbastanza bene il suo insegnamento. Possano i giovani intellettuali, sempre più numerosi, realizzare sempre meglio il testamento dell'eroe caduto nel maggio del 1942!

Georges Cogniot

Prefazione all'edizione francese

Questa nuova edizione dei Principi elementari di filosofia di Georges Politzer è stata interamente riveduta e migliorata in taluni punti; il glossario è stato completato. Ci è parso infatti indispensabile offrire al lettore uno strumento di lavoro perfezionato rispetto a quello che era stato presentato in precedenza. Ci sentiamo nel dovere di ammettere che le nostre prime edizioni comprendevano dei difetti di presentazione, difetti dovuti alla nostra fretta di divulgare questo prezioso strumento intellettuale. Così abbiamo corretto riga per riga lo scritto di Politzer, migliorandolo ogniqualvolta si è reso necessario. Naturalmente non abbiamo apportato alcuna modifica di fondo; le nostre correzioni sono state solo di forma.

Abbiamo anche aggiunto un certo numero di *Compiti scritti* e di *Letture* (ritrovati tra gli appunti del nostro amico Le Goas e indicati da Politzer stesso) e abbiamo rivisto interamente il glossario, cosi da renderlo adesso un breve dizionario di_storia della filosofia. Il nostro grande amico Paul Langevin aveva corretto, di suo pugno e sull'esemplare dei *Principi* che possedeva, due errori di dettaglio su una questione scientifica che egli conosceva a fondo (p. 79 della prima edizione). Paul Langevin desiderava che tali correzioni fossero apportate nell'edizione successiva. Il suo desiderio è stato esaudito.

Così come si presenta adesso, l'opera di Politzer costituisce ancora meglio di prima un'introduzione indispensabile alla conoscenza del materialismo dialettico, base del marxismo. Sarà utile all'operaio militante come allo studente, al lettore desideroso di apprendere come all'intellettuale che già conosce la materia.

Che l'opera contenga delle lacune, che talune dissertazioni abbiano bisogno di precisazioni, che talune affermazioni richiedano di essere maggiormente approfondite, Politzer lo sapeva meglio di chiunque. Ma sapeva anche che in filosofia come in ogni altra cosa «occorre iniziare dall'inizio». Dobbiamo perciò considerare come elementare l'insegnamento che ci viene fornito da questi Principi.

Abbiamo desiderato far seguire ogni corso dalla lista delle letture consigliate da Politzer e dalle domande di controllo che egli formulava alla fine di ogni lezione.

Riteniamo che tali domande presentino il più grande interesse per due categorie di lettori:

1. Per gli studenti, cioè per coloro che non si accontentano di leggere il libro, ma desiderano veramente studiarlo. A costoro consigliamo, quando avranno completato ogni lezione con le letture raccomandate, di chiudere il libro e di riflettere sulla o sulle domande rivolte, di rispondervi mentalmente o meglio ancora per iscritto. Lo studente controllerà in seguito, per proprio conto, ciò che avrà tenuto a mente della lezione.
2. Per gli insegnanti, cioè per coloro che vorranno utilizzare questo libro come base di insegnamento in un centro di studi marxisti. A costoro le domande consentiranno di rendere più vivo l'insegnamento, di animare la discussione.

A tutti, infine, questo libro fornirà, attraverso le indicazioni contenute nell'introduzione e le domande di controllo, un metodo pedagogico che sì è rivelato eccellente.

Introduzione

1. *Perché studiare la filosofia?*

Nel corso di quest'opera ci proponiamo di presentare e di spiegare i principi elementari della filosofia materialistica.

Perché? Perché il marxismo è intimamente legato a una filosofia e a un metodo: quelli del materialismo dialettico. È dunque indispensabile studiare questa filosofia e questo metodo sia per capire il marxismo e confutare gli argomenti delle teorie borghesi, sia per svolgere una lotta politica efficace.

Difatti Lenin ha detto: «Senza teoria rivoluzionaria, non vi può essere movimento rivoluzionario»[1], Questo significa innanzitutto: occorre unire teoria e pratica.

Cos'è la *pratica*? È il fatto di *realizzare*. Per esempio, l'industria, l'agricoltura realizzano (cioè: fanno passare nella realtà) alcune teorie (teorie chimiche, fisiche o biologiche).

Cos'è la *teoria*? È la *conoscenza delle cose che vogliamo realizzare*.

Possiamo essere solo pratici, ma allora realizziamo meccanicamente. Possiamo essere solo teorici, ma allora ciò che pensiamo è spesso irrealizzabile. Occorre quindi che vi sia un legame tra la teoria e la pratica. La questione è di sapere quale deve essere questa teoria e quale il suo legame con la pratica.

Riteniamo che il militante operaio debba avere un metodo di analisi e di ragionamento corretto per poter realizzare un'azione rivoluzionaria corretta. Egli ha bisogno di un metodo che non sia un dogma che gli dia delle soluzioni già pronte, ma un metodo che tenga conto dei fatti e delle circostanze, che non sono mai gli stessi, un metodo che non separi mai la teoria dalla

[1] V.I.Lenin, *Che fare?*

pratica, il ragionamento dalla vita. E tale metodo è contenuto nella filosofia del materialismo dialettico, base del marxismo, che ci proponiamo di spiegare.

2. *Lo studio della filosofia è difficile?*

Generalmente si pensa che, per gli operai, lo studio della filosofia sia pieno di difficoltà e che richieda delle conoscenze particolari. Dobbiamo ammettere che il modo in cui sono redatti i manuali borghesi sembra fatto apposta per confermare questa loro idea e non può che scoraggiarli. Non neghiamo le difficoltà che si incontrano nello studio in genere, e in quello della filosofia in particolare; ma si tratta di difficoltà perfettamente superabili e che derivano soprattutto dal fatto che si tratta di cose nuove per molti dei nostri lettori. Sin dall'inizio, precisando bene le cose, li inviteremo a rivedere le definizioni di alcune parole che sono state alterate nel linguaggio comune.

3. *Cos'è la filosofia?*

Comunemente per filosofo si intende: o uno che vive nelle nuvole, o uno che prende le cose per il verso migliori uno che «non se la prende». Il filosofo, invece, è colui che vuole dare delle risposte precise ad alcune domande e, se consideriamo che la filosofia vuole dare una spiegazione ai problemi dell'universo (qual è l'origine del mondo? dove andiamo noi? ecc.), vediamo, dunque, che il filosofo si occupa di molte cose e che, contrariamente a quanto si dice, «se la prende molto».

Quindi, per definire la filosofia, diremo che vuole spiegare l'universo, la natura, che la filosofia è *lo studio dei problemi più gene-*

rali. I problemi meno generali sono studiati dalle scienze. La filosofia è dunque un prolungamento delle scienze nel senso che *si basa* su di esse e da esse *dipende*.

Aggiungiamo subito che la filosofia marxista fornisce un metodo di risoluzione dei problemi e che questo metodo deriva da ciò che viene chiamato il *materialismo*.

4. *Cos'è la filosofia materialistica?*

Anche qui vi è una confusione che occorre immediatamente mettere in luce; comunemente, si intende per materialista colui che non pensa che a godere dei piaceri materiali. Giocando sulla parola materialismo (che contiene la parola *materia*) si è così giunti ad attribuirle un significato completamente falso.

Studiando il materialismo, nel senso scientifico del termine, gli restituiremo il suo autentico significato; essere materialista non impedisce, e lo vedremo, di avere un ideale e di combattere per farlo trionfare.

Abbiamo detto che la filosofia vuole dare una spiegazione ai problemi più generali del mondo. Ma, nel corso della storia dell'umanità, questa spiegazione non è sempre stata la stessa. I primi uomini cercarono, sì, di spiegare la natura, il mondo, ma non vi riuscirono. Ciò che consente, infatti, di spiegare il mondo e i fenomeni che ci circondano, sono le scienze; ma le scoperte che hanno consentito alle scienze di progredire sono molto recenti. L'ignoranza dei primi uomini era quindi un ostacolo alle loro ricerche. Ecco perché, nel corso della storia, a causa di questa ignoranza, vediamo comparire le religioni, che intendono anch'esse spiegare il mondo, ma per mezzo di forze sovrannaturali. Si tratta di una spiegazione antiscientifica. Tuttavia, poiché, nel

corso dei secoli, poco alla volta, la scienza si sviluppa, gli uomini si sforzeranno di spiegare il mondo attraverso i fatti materiali, a partire da esperienze scientifiche, ed è così che, da questa volontà di spiegare le cose con le scienze, nasce la filosofia materialistica.

Nelle pagine successive studieremo così il materialismo ma, fin d'ora, dobbiamo tenere a mente che *il materialismo altro non è che la spiegazione scientifica dell'universo*. Studiando la storia della filosofia materialistica, potremo vedere quanto ardua e difficile è stata la lotta contro l'ignoranza. Ma occorre anche notare che, ai nostri giorni, questa lotta non è ancora terminata, poiché materialismo e ignoranza continuano a sopravvivere insieme, uno a fianco dell'altra.

È nel mezzo di questa lotta che sono intervenuti Marx ed Engels. Avendo capito l'importanza delle grandi scoperte del XIX secolo, essi hanno permesso alla filosofia materialistica di fare grandi progressi nella spiegazione scientifica dell'universo. È così che è nato il materialismo dialettico. Poi, per primi, essi hanno capito che le leggi che governano il mondo permettono anche di spiegare l'evoluzione delle società ed hanno cosi enunciato la celebre teoria del materialismo storico.

Ci proponiamo qui di studiare prima il materialismo, poi il materialismo dialettico e infine il materialismo storico. Ma, innanzitutto, desideriamo definire i legami esistenti tra materialismo e marxismo.

5. *Quali sono i rapporti tra materialismo e marxismo?*

Possiamo riassumerli nel modo seguente:

1. La filosofia del materialismo costituisce la base del marxismo.

2. Questa filosofia materialistica, che vuole fornire una spiegazione scientifica ai problemi del mondo, progredisce, nel corso della storia, contemporaneamente alle scienze. Quindi, il marxismo è sorto dalle scienze, si basa su di esse e progredisce con esse.
3. Prima di Marx e di Engels vi furono, a più riprese e sotto forme diverse, delle filosofie materialistiche. Ma, nel corso del XIX secolo, avendo le scienze compiuto un grande passo in avanti, Marx e Engels hanno rinnovato questo materialismo antico sulla base delle scienze moderne e ci hanno dato il *materialismo moderno*, che si chiama *materialismo dialettico* e che costituisce la base del marxismo.

Attraverso queste poche spiegazioni possiamo vedere che, contrariamente a quanto viene detto, la filosofia del materialismo ha una sua storia. Questa storia è intimamente legata alla storia delle scienze. Il marxismo, basato sul materialismo, non è venuto fuori dal cervello di un solo uomo. Il marxismo è il risultato, il proseguimento del materialismo antico, che era già molto avanzato in Diderot. Il marxismo è la realizzazione del materialismo sviluppato dagli enciclopedisti del XVIII secolo, arricchito dalle grandi scoperte del XIX secolo. Il marxismo è una teoria viva e, per dimostrare subito in che modo affronta i problemi, prenderemo un esempio che tutti conoscono: il problema della lotta di classe.

Cosa pensa la gente di questa questione? Alcuni pensano che la difesa del proprio pane li dispensi dalla lotta politica. Altri pensano che sia sufficiente fare a pugni per la strada e negano la necessità di qualsiasi organizzazione.

Altri ancora ritengono che con la sola lotta politica si troverà una soluzione a questo problema.

Per il marxista, la lotta di classe comprende:

a) una lotta economica;
b) una lotta politica;
c) una lotta ideologica.

Occorre quindi che il problema sia posto *simultaneamente* in questi tre campi.

a) Non si può lottare per il pane senza lottare per la pace, senza difendere la libertà e tutte le idee che rafforzano la lotta per questi obiettivi.
b) Lo stesso si deve dire per la lotta politica che, da Marx in poi, è diventata una vera scienza: per combattere questa battaglia, occorre tener conto contemporaneamente della situazione economica e delle correnti ideologiche.
c) Per quanto riguarda la lotta ideologica, che si manifesta attraverso la propaganda, bisogna tener conto, affinché sia veramente efficace, della situazione economica e politica; È chiaro dunque che questi problemi sono strettamente legati e non possiamo prendere nessuna decisione riguardo a qualsiasi aspetto di quel grande problema che è la lotta di classe (durante uno sciopero, per esempio) senza prendere in considerazione ogni dato del problema e l'insieme del problema stesso.

Sarà quindi colui che riuscirà a lottare su tutti questi terreni che fornirà la guida migliore al movimento.

È così che un marxista comprende il problema della lotta di classe. Dunque, nella lotta *ideologica* che dobbiamo sostenere quotidianamente, ci troviamo con dei problemi difficili da risolvere: immortalità dell'anima, esistenza di Dio, origine del mondo, ecc. Il materialismo dialettico ci fornirà un metodo di ragionamento che ci permetterà di affrontare tutti questi problemi e così pure

di smascherare tutte le campagne di falsificazione del marxismo, che hanno la pretesa di completarlo e di rinnovarlo.

6. Campagne della borghesia contro il marxismo

Questi tentativi di falsificazione si basano su argomenti assai diversi. Si cerca di utilizzare contro il marxismo gli autori socialisti del periodo premarxista (prima di Marx). È così che si trovano sovente impiegati contro Marx gli «utopisti». Altri si servono di Proudhon; altri risalgono ai revisionisti anteriori al 1914 (benché magistralmente confutati da Lenin). Ma quel che occorre soprattutto sottolineare è la campagna del silenzio cui ricorre la borghesia contro il marxismo. Essa ha fatto di tutto in particolare per impedire la conoscenza della filosofia materialistica sotto l'aspetto marxista. Particolarmente significativo, a questo proposito, è l'insieme degli insegnamenti filosofici impartiti in Francia.

Nella scuola media superiore viene insegnata la filosofia. Ma si può benissimo seguire questo insegnamento senza mai imparare che esiste una filosofia materialistica elaborata da Marx e Engels. Quando nei manuali di filosofia si parla di materialismo (non si può infatti ignorarlo), marxismo e materialismo vengono trattati separatamente. In genere, il marxismo viene presentato unicamente come una dottrina politica e, quando si parla di materialismo storico, non si fa riferimento alla filosofia del materialismo; inoltre si tace del tutto sul materialismo dialettico.

Questa situazione non si riscontra soltanto nei licei: nelle università è esattamente la stessa cosa. Il fatto più notevole è che, in Francia, si può essere uno «specialista» della filosofia, munito dei più elevati titoli di studio rilasciati dalle università francesi, e non sapere che il marxismo ha una sua filosofia, il materialismo, e che il materialismo tradizionale ha una forma moderna, il marxismo o materialismo dialettico.

Qui noi vogliamo dimostrare che il marxismo implica una concezione globale non soltanto della società, bensì dell'universo stesso. È quindi inutile, contrariamente a quanto viene sostenuto da alcuni, rimpiangere che la grande ombra del marxismo sia la carenza di una filosofia e volere, come alcuni teorici del movimento operaio, andare alla ricerca di questa filosofia che mancherebbe al marxismo. Infatti il marxismo ha una filosofia, il materialismo dialettico.

Nonostante questa campagna del silenzio, nonostante queste falsificazioni e le precauzioni prese dalle classi dirigenti, il marxismo e la sua filosofia incominciano ad essere sempre più conosciuti.

Il problema fondamentale della filosofia

1. Come iniziare lo studio della filosofia?

Nella nostra introduzione abbiamo ribadito più volte che il materialismo dialettico è la filosofia sulla quale si basa il marxismo.

Lo scopo che ci proponiamo è appunto lo studio di questa filosofia; ma, per raggiungerlo, dobbiamo procedere per tappe successive.

Quando parliamo di materialismo dialettico, pronunciamo due parole: *materialismo* e *dialettico*; il che significa che il materialismo è dialettico. Sappiamo che prima di Marx e di Engels il materialismo già esisteva, ma che furono proprio loro, con l'aiuto delle scoperte del XIX secolo, a trasformare questo materialismo e a creare il materialismo «dialettico». Esamineremo più avanti il significato del termine «dialettico», che indica la forma moderna del materialismo.

Poiché, prima di Marx e di Engels, vi sono stati filosofi materialisti (per esempio Diderot, nel XVIII secolo) e poiché vi sono punti comuni a tutti i materialisti, dobbiamo studiare la storia del materialismo prima di affrontare il materialismo dialettico. Dobbiamo anche conoscere le concezioni che si oppongono al materialismo.

2. Due modi di spiegare il mondo

Abbiamo visto che la filosofia è lo «studio dei problemi più generali» e che il suo scopo è di spiegare il mondo, la natura, l'uomo.

Se apriamo un manuale di filosofia borghese, siamo inorriditi dal numero di filosofie che vi si trovano. Sono definite da molti nomi più o meno complicati che terminano con «ismo»: il criticismo, l'evoluzionismo, l'intellettualismo, ecc., e questa moltitudine crea confusione. La borghesia, d'altro canto, non ha fatto nulla per chiarire la situazione, tutt'altro. Ma noi possiamo già classificare tutti questi sistemi e distinguere due grandi correnti, due concezioni nettamente opposte:

a) la concezione scientifica;
b) la concezione non scientifica del mondo.

3. Materia e spirito

Quando i filosofi hanno iniziato a spiegare il mondo, la natura, l'uomo, insomma tutto ciò che ci circonda, hanno dovuto fare delle distinzioni. Noi stessi constatiamo che vi sono delle cose, degli oggetti che sono materiali, che vediamo e che tocchiamo. Vi sono anche altre realtà che non vediamo e che non possiamo toccare, né misurare, come le nostre idee.

È così che i filosofi si sono trovati di fronte *materia* e *spirito*.

4. Cos'è la materia? Cos'è lo spirito?

Abbiamo visto in generale che si è giunti a classificare le cose a seconda che siano materia o spirito. Ma occorre precisare che questa distinzione avviene sotto forme diverse e con parole diverse. Quindi, invece di parlare dello spirito, parliamo anche del pensiero, delle nostre idee, della nostra coscienza, dell'anima; allo stesso modo in cui, parlando della natura, della terra, dell'essere, è della materia che parliamo. Così dunque, quando Engels nel suo libro *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca* parla dell'essere e del pensiero, l'essere è la materia; il pensiero è lo spirito.

Per definire cosa si intende per pensiero o spirito, essere o materia, diremo: il *pensiero* è l'idea che noi ci facciamo delle cose; alcune di queste idee ci vengono di regola dalle nostre sensazioni e corrispondono a oggetti materiali; altre idee, come quella di Dio, della filosofia, dell'infinito, del pensiero stesso, non corrispondono a oggetti materiali. La cosa essenziale da tenere qui presente è che abbiamo delle idee, dei pensieri, dei sentimenti per il fatto che vediamo e sentiamo. La *materia* o l'*essere* è ciò che le nostre sensazioni e le nostre percezioni ci mostrano e ci presentano; è, in linea di massima, tutto quanto ci circonda, ciò che si chiama il «mondo esterno». Esempio: il mio foglio di carta è bianco. *Sapere* che è bianco è un'idea, e sono i miei sensi che mi danno quest'idea. Ma la materia è il foglio stesso. Per questo, quando i filosofi ci parlano dei rapporti tra l'essere e il pensiero, o tra lo spirito e la materia, o tra 'la coscienza e il cervello, ecc., tutto ciò riguarda lo stesso problema e significa: qual è, tra materia e spirito, tra essere e pensiero, il termine più importante? Qual è quello anteriore all'altro? Questo è il quesito fondamentale della filosofia.

5. L'interrogativo o problema fondamentale della filosofia

Ognuno di noi si è sempre domandato che ne sarà di noi dopo la morte, da dove viene il mondo, come si è formata la terra. E ci è difficile ammettere che è sempre esistito qualcosa. Tendiamo a pensare che, a un certo punto, non vi fosse niente. Ecco perché è più facile credere quanto ci insegna la religione: «Lo spirito aleggiava sulle tenebre... poi è venuta la materia». Ci si chiede anche dove si trovano i nostri pensieri e così si pone per noi il problema dei rapporti che esistono tra spirito e materia, tra pensiero e cervello. Ma vi sono molti altri modi di porre il quesito. Per esempio, quali sono i rapporti tra volontà e possibilità? La volontà è, in questo caso, lo spirito, il pensiero; e la possibilità è ciò che è possibile, è l'essere, la materia. Incontriamo anche assai spesso il problema dei rapporti tra la «coscienza sociale» e l'«esistenza sociale».

Il quesito fondamentale della filosofia si presenta quindi sotto diversi aspetti e vediamo quanto sia importante riconoscere sempre il modo in cui il problema dei rapporti tra materia e spirito si pone; sappiamo appunto che vi possono essere solo due risposte a questa domanda:

1. una risposta scientifica;
2. una risposta non scientifica.

6. Idealismo o materialismo

È così che i filosofi sono stati costretti a prendere posizione su questo importante dilemma. I primi uomini, del tutto ignoranti, senza alcuna conoscenza del mondo e di loro stessi, disponendo di scarsi mezzi tecnici per agire sul mondo, attribuivano a esseri soprannaturali la responsabilità di ciò che li lasciava stupiti.

Nella loro immaginazione, eccitata dai sogni in cui vedevano vivere i loro simili e loro stessi, elaborarono la teoria che ognuno di noi avesse una doppia esistenza. Turbati dall'idea di questo «doppio», «giunsero a farsi l'idea che i loro pensieri e le loro sensazioni non fossero un'attività del loro corpo ma di una speciale anima, che abitava in questo corpo e lo abbandonava dopo la morte». Di conseguenza è nata l'idea dell'immortalità dell'anima e di una possibile vita dello spirito al di fuori della materia. Allo stesso modo, la loro debolezza, la loro inquietudine di fronte alle forze della natura, di fronte a tutti quei fenomeni che non capivano e che il livello della tecnica non consentiva di dominare (germinazione, temporali, inondazioni, ecc.) li portarono a credere che, dietro queste forze, vi fossero esseri onnipotenti, «spiriti» o «dèi», benefici o malefici, ma comunque capricciosi. Così, essi credevano negli dèi, in esseri più potenti degli uomini, ma li immaginavano sotto forma di uomini o di animali, come corpi materiali. Solo più tardi le anime e gli dei (poi il Dio unico che ha sostituito gli dèi) furono concepiti come puri spiriti. Si giunse allora all'idea che gli spiriti fanno parte della realtà e che posseggono una vita assolutamente propria, indipendente da quella dei corpi, e che non hanno bisogno di un corpo per esistere. In seguito questo problema si è posto in modo molto più preciso in relazione alla religione e sotto questa forma: «È Dio che ha creato il mondo, oppure il mondo esiste dall'eternità? I filosofi si sono divisi in due grandi campi secondo il modo come rispondevano a tale quesito».

I filosofi che adottarono la spiegazione non scientifica ammettevano la creazione del mondo per opera di Dio, cioè affermavano che lo spirito aveva creato la materia, e cosi venivano a trovarsi nel campo dell'idealismo. Gli altri, quelli che cercavano di dare una spiegazione scientifica del mondo e che pensavano

che la natura, la materia, fosse l'elemento principale, appartenevano alle diverse scuole del materialismo. All'origine i due termini, idealismo e materialismo, non significavano niente altro che questo.

L'idealismo e il materialismo danno dunque due risposte opposte e contraddittorie al problema fondamentale della filosofia. L'idealismo è la concezione non scientifica. Il materialismo è la concezione scientifica del mondo.

Vedremo più avanti le prove di questa affermazione, ma possiamo dire, fin d'ora, che se, attraverso l'esperienza, verifichiamo che vi sono dei corpi senza pensiero come le pietre, i metalli, la terra, non verifichiamo mai, al contrario, l'esistenza di spirito senza corpo. Per concludere questo capitolo senza equivoci vediamo che, per rispondere alla domanda: come mai l'uomo pensa? non vi possono essere che due alternative assolutamente diverse e totalmente opposte: l° risposta: l'uomo pensa perché ha un'anima; 2° risposta: l'uomo pensa perché ha un cervello.

Secondo la risposta che daremo, saremo portati a fornire soluzioni diverse ai problemi derivanti da questa domanda.

Secondo la nostra risposta, saremo idealisti o materialisti.

L'idealismo

1. Idealismo morale e idealismo filosofico

Abbiamo denunciato la confusione creata dal linguaggio corrente per quanto riguarda il materialismo. La stessa confusione si ritrova a proposito dell'idealismo. Non bisogna confondere, infatti, idealismo *morale* e idealismo *filosofico*. L'idealismo morale consiste nel consacrarsi a una causa, a un ideale. La storia del

movimento operaio internazionale ci insegna che un numero grandissimo di rivoluzionari, di marxisti, si sono consacrati, fino a sacrificare la propria vita, a un ideale morale, pur essendo avversari di quell'altro idealismo che chiamiamo idealismo filosofico. L'idealismo filosofico è una dottrina che ha per base la spiegazione del mondo attraverso lo spirito. È la dottrina che risponde al quesito fondamentale della filosofia dicendo: «Il pensiero è l'elemento principale, il più importante, il primo». E l'idealismo, nell'affermare l'importanza primaria del pensiero, afferma che quest'ultimo produce l'essere o, in altri termini, che «è lo spirito che produce la materia». Questa è la prima forma dell'idealismo ed ha trovato pieno sviluppo nelle religioni in quanto afferma che Dio, «spirito puro», è il creatore della materia.

La religione, che ha avuto la pretesa e che pretende tuttora di essere al di fuori dalle discussioni filosofiche, è invece in realtà la rappresentazione diretta e logica della filosofia idealistica. Ma poiché, nel corso dei secoli, la scienza progredì, diventò necessario spiegare la materia, il mondo, le cose, non soltanto attraverso Dio. Fin dal XVI secolo, la scienza incominciò a spiegare i fenomeni della natura senza tener conto di Dio e facendo a meno dell'ipotesi della creazione. Per meglio confutare queste spiegazioni scientifiche, materialistiche e atee, fu necessario estendere il concetto di idealismo e negare l'esistenza stessa della materia.

A questo si è dedicato, all'inizio del XVIII secolo, un vescovo inglese, Berkeley, che è stato anche chiamato il padre dell'idealismo.

2. Perché studiare l'idealismo di Berkeley?

Lo scopo del suo sistema filosofico è quindi quello di distruggere il materialismo, di cercare di dimostrarci che la sostanza

materiale non esiste. Egli scrive, nella prefazione del suo libro *Dialoghi fra Hylas e Philonous*:

«Se i principi che qui cerco di diffondere saranno riconosciuti veri, le conseguenze che mi sembrano derivare evidentemente da essi sono che l'ateismo e lo scetticismo verranno distrutti dalle basi; molte questioni complicate diverranno chiare, si risolveranno gravi difficoltà [...] e gli uomini saranno ricondotti dai paradossi al buonsenso». Quindi, per Berkeley, ciò che è vero è che la materia non esiste e che è paradossale sostenere il contrario. Vedremo come riesce a dimostrarcelo. Ma penso che non sia del tutto inutile insistere affinché coloro che vogliono studiare la filosofia considerino molto attentamente la teoria di Berkeley. Mi rendo conto che le tesi di Berkeley faranno sorridere alcuni, ma non dimentichiamo che noi viviamo nel XX secolo e che ci avvantaggiamo di tutti gli studi del passato. E d'altronde vedremo, quando studieremo il materialismo e la sua storia, che i filosofi materialisti di un tempo possono, anche loro, farci a volte sorridere.

Occorre sapere che Diderot, che fu, prima di Marx e di Engels, il più grande pensatore materialista, dava una certa importanza al sistema di Berkeley, poiché lo descrive come un

«sistema che, a vergogna dell'intelletto umano e della filosofia, è il più difficile da confutare, quantunque sia il più assurdo». Lenin stesso ha dedicato numerose pagine alla filosofia di Berkeley, e scrive: «I "moderni" machisti non hanno portato contro i materialisti nessun argomento [.,.] che non si trovi anche nelle opere del vescovo di Berkeley».

Infine ecco l'apprezzamento sull'immaterialismo di Berkeley che ci fornisce un manuale di storia della filosofia, utilizzato nei licei: «Teoria ancora imperfetta senza dubbio, ma ammirevole

e che deve distruggere per sempre, negli spiriti filosofici, la credenza nell'esistenza di una sostanza materiale». È evidente dunque l'importanza per chiunque (sebbene per differenti motivi, come dimostrano queste citazioni) di questo ragionamento filosofico.

3. L'idealismo di Berkeley

Lo scopo di questo sistema consiste nel dimostrare che la materia non esiste. Berkeley diceva: «La materia non è quello che noi crediamo pensando che esiste al di fuori della nostra mente. Noi pensiamo che le cose esistono perché le vediamo, perché le tocchiamo; esse ci fanno questo effetto e quindi crediamo nella loro esistenza. «Ma le nostre sensazioni non sono altro che delle idee che abbiamo nella nostra mente. Dunque gli oggetti che percepiamo attraverso i nostri sensi non sono altro che delle idee, e le idee non possono esistere al di fuori della nostra mente».

Per Berkeley le cose esistono; egli non nega la loro natura e la loro esistenza, ma afferma che esistono soltanto sotto la forma delle sensazioni che ce le fanno conoscere e conclude che le nostre sensazioni e gli oggetti sono una sola ed unica cosa. Le cose esistono, è certo, ma *in noi*, egli dice, *nel nostro pensiero*, e non hanno alcuna realtà al di fuori del nostro pensiero. Noi concepiamo le cose attraverso la vista; le percepiamo attraverso il tatto; l'odorato ci informa sull'odore; il sapore sul gusto, l'udito sui suoni. Queste diverse sensazioni ci forniscono idee che, combinate le une con le altre, fanno sì che siamo in grado di dar loro un nome comune e che le consideriamo come degli oggetti. «Così, per esempio, essendo stato osservato [...] un certo colore, gusto, odore, figura e consistenza [...] tutte queste idee sono considerate come una cosa distinta, espressa con il nome mela; altre collezioni di idee [...]

costituiscono una pietra, un albero, un libro e simili cose sensibili.» Noi saremmo dunque vittime di illusioni quando pensiamo che il mondo e le cose siano esterni, poiché tutto ciò non esisterebbe che nel nostro pensiero.

Nel suo libro *Dialoghi fra Hylas e Vilonous*, Berkeley ci dimostra questa tesi nel modo seguente: «Non è assurdo pensare che la stessa cosa possa essere, allo stesso tempo, tanto calda che fredda? Supponete ora che una delle vostre mani sia calda, e che l'altra sia fredda e che ambedue vengano al momento stesso messe nello stesso recipiente di acqua che non sia né calda né fredda. Non è vero che l'acqua sembrerà calda ad una mano e fredda all'altra?».

Cosa fa, quindi, Berkeley, col suo metodo di ragionamento e di discussione? Egli spoglia gli oggetti, le cose, di tutte le loro proprietà.

«Dite che gli oggetti esistono in quanto hanno un colore, un odore, un sapore, in quanto sono grandi o piccoli, leggeri o pesanti? Vi dimostrerò che sono proprietà che non esistono negli oggetti, ma nella nostra mente.

«Ecco un taglio di stoffa: mi dite che è rosso. Ne siete certi? Pensate che il rosso è nel tessuto stesso. È poi certo? Voi sapete che vi sono degli animali che hanno occhi diversi dai nostri e che non vedranno che questo tessuto è rosso: allo stesso modo un uomo che ha l'itterizia lo vedrà giallo! Allora, di che colore è? Dipende, direte? Il rosso non è dunque nel tessuto, ma nell'occhio, in noi.

«Dite che questo tessuto è leggero? Lasciatelo cadere su di una formica, lo troverà certamente pesante. Chi ha ragione? Pensate che sia caldo? Se aveste la febbre, lo trovereste freddo! Allora, è caldo o freddo?

«In breve, se le stesse cose possono essere al contempo per gli uni rosse, pesanti, calde e per gli altri esattamente il contrario, questo significa che siamo vittime di illusioni e che le cose esistono solamente nella nostra mente.» Se togliamo tutte le proprietà agli oggetti, arriviamo così a dire che questi esistono solamente nel nostro pensiero, cioè che la materia è un'idea.

Già prima di Berkeley, i filosofi greci dicevano, e questo era esatto, che alcune qualità come il sapore, il suono, non erano nelle cose in sé, ma erano in noi. Quello che vi è di nuovo nella teoria di Berkeley è appunto che egli estende questa osservazione a tutte le qualità degli oggetti. I filosofi greci avevano appunto stabilito la seguente distinzione tra le qualità delle cose: da una parte le *qualità primarie*, cioè quelle che si trovano negli oggetti, come il peso, la dimensione, la resistenza, ecc.; dall'altra le *qualità secondarie*, cioè quelle che si trovano in noi stessi, come l'odore, il sapore, il calore, ecc. Berkeley applica alle qualità primarie la stessa tesi delle qualità secondarie, cioè che *tutte le qualità, tutte le proprietà non sono negli oggetti, ma in noi*.

Se guardiamo il sole, lo vediamo rotondo, piatto, rosso. La scienza ci insegna che ci sbagliamo, che il sole non è piatto, non è rosso. Faremo quindi astrazione, con l'aiuto della scienza, da alcune false proprietà che attribuiamo al sole, senza peraltro concludere che il sole non esiste! Tuttavia è questa la conclusione alla quale Berkeley giunge. Berkeley non ha avuto torto nel mostrare che la distinzione degli antichi non resisteva più all'analisi scientifica ma commette un errore di ragionamento, un sofisma, nel trarre conclusioni che non sono affatto necessarie. Egli ci dimostra infatti che le qualità delle cose non sono tali quali ce le mostrano i nostri sensi, cioè che i nostri sensi ci ingannano e deformano la realtà materiale; e da ciò egli giunge immediatamente alla conclusione che la realtà materiale non esiste.

4. Conseguenze dei ragionamenti idealistici

Se la tesi è: «Tutto esiste, ma soltanto nel nostro pensiero», dobbiamo concludere che il mondo esterno non esiste. Se portassimo questo ragionamento alle estreme conseguenze, arriveremmo a dire: «Sono il solo a esistere, poiché sono le mie stesse idee a farmi conoscere altri uomini; gli altri uomini sono per me, come gli oggetti materiali, una semplice collezione di idee». È quanto in filosofia viene chiamato solipsismo (che significa solo io stesso).

Berkeley, ci dice Lenin nel suo libro già citato, si difende istintivamente contro l'accusa di sostenere una simile teoria. Possiamo notare che il solipsismo, forma estrema dell'idealismo, non è mai stato sostenuto da nessun filosofo. Per questo dobbiamo sforzarci, quando discutiamo con degli idealisti, di metter in risalto che i ragionamenti che negano la realtà della materia, per essere logici e conseguenti, devono giungere a quell'estrema assurdità che è il solipsismo.

4. Gli argomenti idealistici

Abbiamo cercato di riassumere nel modo più semplice la teoria di Berkeley perché è stato lui che, con maggior franchezza, ci ha mostrato cosa sia l'idealismo filosofico. Ma, se vogliamo capire a fondo questi ragionamenti, del tutto nuovi per noi, è adesso indispensabile prenderli molto sul serio e fare uno sforzo intellettuale. Perché? Perché vedremo in seguito che, se l'idealismo si presenta in maniera più nascosta, mascherato da termini ed espressioni nuove, qualsiasi filosofia idealista non fa che riprendere gli argomenti del «vecchio Berkeley» (Lenin). Perché vedremo anche quanto la filosofia idealistica che ha dominato e che domina tuttora la storia ufficiale della filosofia, portando con sé

un metodo di pensiero di cui siamo imbevuti, ha saputo contagiarci, nonostante una educazione laica. Poiché il fondamento degli argomenti di tutte le filosofie idealistiche si trova nei ragionamenti del vescovo Berkeley, cercheremo, nel riassumere questo capitolo, di mettere in evidenza quali sono i suoi principali argomenti e cosa cercano di dimostrarci. 1) *Lo spirito crea la materia.*

È questa, come già sappiamo, la risposta idealistica al problema fondamentale della filosofia: è la prima forma di idealismo, che si riflette nelle diverse religioni, in cui viene affermato che lo spirito ha creato il mondo. Questa affermazione può avere due significati:

Dio ha creato il mondo e questo esiste realmente, al di fuori di noi. È l'idealismo abituale delle teologie. Oppure, Dio ha creato l'*illusione* del mondo, dandoci delle idee che non corrispondono ad alcuna realtà materiale. È l'«idealismo immaterialista» di Berkeley, il quale intende dimostrarci che lo spirito è la sola realtà, mentre la materia è un prodotto del nostro spirito.

Per questo gli idealisti affermano che:

2) *Il mondo non esiste al di fuori del nostro pensiero.*

È quanto Berkeley intende dimostrarci affermando che siamo in errore quando assegniamo alle cose proprietà e qualità a loro proprie, mentre queste esistono solo nella nostra mente.

Per gli idealisti i banchi e i tavoli esistono davvero, ma solamente nel nostro pensiero, e non al di fuori di noi, poiché:

3) *Sono le nostre idee che creano le cose.*

Ovvero le cose sono il riflesso del nostro pensiero. Infatti, poiché è lo spirito che crea l'illusione della materia, poiché è lo spirito che fornisce al nostro pensiero l'idea di materia, poiché le sensazioni che proviamo di fronte alle cose non provengono

dalle cose stesse, ma soltanto dal nostro pensiero, la vera origine della realtà del mondo e delle cose è il nostro pensiero, e, quindi, tutto ciò che ci circonda non esiste al di fuori del nostro spirito e non può essere che il riflesso del nostro pensiero. Ma, siccome secondo Berkeley il nostro spirito sarebbe incapace di creare da solo queste idee e, d'altronde, lo spirito non ne fa quello che desidera (come avverrebbe, invece, se le creasse lui stesso), allora occorre ammettere che vi è un altro spirito più potente, che è il creatore. È quindi Dio colui il quale crea il nostro spirito e ci impone tutte le idee del mondo.

Ecco le principali tesi sulle quali poggiano le dottrine idealistiche e le risposte che queste ultime forniscono al problema fondamentale della filosofia. È giunto il momento di esaminare la risposta della filosofia materialista a questo problema e a quelli sollevati da queste tesi.

Il materialismo[2]

1. Perché studiare il materialismo?

Abbiamo già visto che al problema: «Quali sono i rapporti tra l'essere e il pensiero?» non vi possono essere che due risposte opposte e contraddittorie. Abbiamo studiato nel capitolo precedente la risposta idealistica e gli argomenti presentati in difesa della filosofia idealistica. Occorre ora esaminare la seconda risposta a questo problema fondamentale (problema, ripetiamolo, che si trova alla base di ogni filosofia) e vedere quali sono gli argomenti che il materialismo fornisce. Tanto più che il materialismo è per noi una filosofia particolarmente importante, poiché è la filosofia del marxismo.

È perciò indispensabile conoscere a fondo il materialismo; indispensabile soprattutto perché i princìpi di questa filosofia sono mal conosciuti e spesso sono stati falsificati. Indispensabile anche perché, a causa della nostra educazione e dell'istruzione che ci è stata impartita (sia elementare che più approfondita), a causa del nostro stesso modo di vivere e di ragionare, siamo tutti, più o meno, senza accorgercene, impregnati di principi idealistici. (Vedremo peraltro, in altri capitoli, numerosi esempi a sostegno

---

[2] Per meglio capire questo capitolo, occorre confrontarlo con le indicazioni importanti che si trovano da p. 76 a p. 78 e da p. 199 a p. 213. Quando Engels dice che il pensiero è un «prodotto» del cervello, non bisogna credere che il cervello secerne il pensiero come il fegato secerne la bile. Al contrario, Engels ha combattuto questo punto di vista (soprattutto in Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca; cfr. pure V.I. Lenin, Materialismo ed empiriocriticismo, capp. I e II). La coscienza non è la secrezione di un organo, è una funzione del cervello. Non è una «cosa» come la bile o un ormone. È un'attività. In alcune condizioni organiche, più complesse, che fanno intervenire la corteccia cerebrale (condizioni organiche che sono inscindibili dalle condizioni sociali, come mostra più avanti Politzer), l'attività umana è cosciente. Su questi punti rimandiamo a L. Sève, ìntroduction au léninisme, in Essais de la «Nouvelle Crìtique», Paris, 1960, pp. 98-108 (n.d.r.).

di questa affermazione e il motivo di tutto ciò). È quindi assolutamente necessario che coloro che desiderano studiare il marxismo ne conoscano il fondamento: il materialismo.

2. Da dove viene il materialismo?

Abbiamo definito in termini generali la filosofia come uno sforzo per spiegare il mondo, l'universo. Ma sappiamo anche che, secondo il grado delle conoscenze umane, le spiegazioni sono cambiate e che due atteggiamenti, nel corso della storia, sono stati adottati per spiegare il mondo: uno, antiscientifico, che si richiama a uno o più spiriti superiori, a forze soprannaturali; l'altro, scientifico, fondato su fatti ed esperienze. La prima di queste concezioni è difesa dagli idealisti; l'altra dai materialisti. Ecco perché, fin dall'inizio di questo libro, abbiamo precisato che la prima idea che occorre farsi del materialismo è che questa filosofia rappresenta la «spiegazione scientifica dell'universo». Se l'idealismo è nato dall'ignoranza degli uomini (e vedremo come questa ignoranza fu conservata e alimentata nella storia delle società da forze culturali e politiche che facevano proprie le concezioni idealistiche), il materialismo è nato dalla lotta delle scienze contro l'ignoranza o l'oscurantismo. Ecco perché questa filosofia fu tanto combattuta e perché, nella sua forma moderna (il materialismo dialettico), essa è poco conosciuta, quando non ignorata o misconosciuta dal mondo universitario ufficiale.

3. Come e perché il materialismo ha subito un'evoluzione

Contrariamente a quanto sostengono coloro che combattono questa filosofia e asseriscono

che questa dottrina non ha subito alcuna evoluzione in venti secoli, la storia del materialismo ci mostra quanto tale filosofia sia viva e sempre in movimento. Nel corso dei secoli, le conoscenze scientifiche degli uomini hanno fatto progressi. All'inizio della storia del pensiero, nell'antichità greca, le conoscenze scientifiche erano pressoché nulle, e i primi scienziati erano nel medesimo tempo, dei filosofi, perché, a quell'epoca, la filosofia e le scienze nascenti formavano un tutto, l'una essendo il proseguimento delle altre.

In seguito, poiché le scienze apportavano nuovi particolari nella spiegazione dei fenomeni del mondo, particolari che disturbavano ed erano persino in contraddizione con i dogmi delle filosofie idealistiche, nacque un conflitto tra la filosofia e le scienze.

Le scienze, in quanto si ponevano in contraddizione con la filosofia ufficiale dell'epoca, non potevano non separarsi da quest'ultima.

«Le scienze hanno l'impellente necessità di liberarsi del fardello filosofico e di lasciare ai filosofi il compito di fare ipotesi generali per prendere invece contatto con problemi ristretti, che siano maturi per una soluzione vicina. È allora che nasce questa distinzione tra le scienze [...] e la filosofia.». Ma il materialismo, nato con le scienze, legato a queste e da esse dipendente, ha progredito e si è sviluppato con esse, fino a giungere, con il materialismo moderno, quello di Marx e di Engels, a riunire nuovamente la scienza e la filosofia nel materialismo dialettico.

Studieremo più avanti questa storia e quest'evoluzione, collegate come sono al progresso della civiltà, ma possiamo constatare fin d'ora, ed è ciò che è più importante tenere a mente, che il materialismo e le scienze sono strettamente legate tra di loro e che il materialismo è rigorosamente dipendente dalla scienza. Ci

restano da stabilire e da definire le basi del materialismo, basi comuni a tutte le filosofie che, sotto diversi aspetti, si richiamano al materialismo.

4. Quali sono i principi e gli argomenti materialistici?

Per dare una risposta, occorre riandare alla domanda fondamentale della filosofia, quella dei rapporti tra l'essere e il pensiero: quale dei due è il principale? I materialisti affermano innanzitutto che vi è un rapporto determinato tra l'essere e il pensiero, tra la materia e lo spirito; per essi ciò che è, la materia, è la realtà prima, la cosa prima; ed è lo spirito a costituire la realtà seconda, subordinata alla materia. Così, per i materialisti, non è lo spirito o Dio che ha creato il mondo e la materia, ma è il mondo, la materia, la natura, che hanno creato lo spirito: «Lo spirito stesso non è altro che il più alto prodotto della materia [...]».

Ecco perché, se riproponiamo la domanda già posta nel secondo capitolo: «Perché l'uomo pensa?», i materialisti rispondono che l'uomo pensa perché ha un cervello e che il pensiero è il prodotto del cervello; per essi, non vi può essere pensiero senza materia, senza corpo: «[...] la coscienza e il pensiero, per quanto appaiano soprasensibili, sono il prodotto di un organo materiale, corporeo: il cervello». Perciò, per i materialisti, la materia, ciò che è, è sempre qualcosa di reale, che esiste indipendentemente dal nostro pensiero, che non dipende dal pensiero o dallo spirito per esistere. Così, se lo spirito non può esistere senza materia, non c'è anima immortale e indipendente dal corpo. Contrariamente a quello che dicono gli idealisti, le cose che ci stanno intorno esistono indipendentemente da noi: sono le cose che ci forniscono i pensieri; le idee altro non sono che il riflesso delle cose nel nostro cervello.

Il secondo aspetto del problema dei rapporti dell'essere e del pensiero può essere così posto: «Quale relazione passa tra le nostre idee del mondo che le circonda e questo mondo stesso? È in grado il nostro pensiero di conoscere il mondo reale, possiamo noi nelle nostre rappresentazioni e nei nostri concetti del mondo reale avere un'immagine fedele della realtà? Questa questione si chiama, nel linguaggio filosofico, questione dell'identità dell'essere e del pensiero». La risposta dei materialisti a tale questione è affermativa: sì, noi possiamo conoscere il mondo, e le idee che noi ci facciamo del mondo sono sempre più esatte, poiché possiamo studiarlo con l'aiuto delle scienze; queste ultime ci dimostrano continuamente attraverso l'esperienza che le cose che ci circondano hanno una realtà loro propria, indipendente da noi, e che tali cose possono essere già in parte riprodotte dall'uomo, create artificialmente.

Riassumendo, diremo dunque che i materialisti, di fronte al problema fondamentale della filosofia, affermano:

1. È la materia che produce lo spirito e infatti, da un punto di vista scientifico, non si è mai dato spirito senza materia.
2. La materia esiste indipendentemente dallo spirito e non ha bisogno di alcuno spirito per esistere, poiché possiede un'esistenza propria. Quindi, contrariamente a quanto dicono gli idealisti, non sono le idee che creano le cose, ma, invece, sono le cose che ci danno le idee.
3. Possiamo conoscere il mondo, e le idee che ci facciamo della materia e del mondo sono sempre più precise, poiché, attraverso l'aiuto delle scienze, possiamo meglio precisare ciò che già conosciamo e scoprire ciò che ignoriamo.

Chi ha ragione l'idealista o il materialista?

1. Come porre il problema

Adesso che conosciamo le tesi eia degli idealisti che dei materialisti, cercheremo di sapere chi dei due ha ragione. Occorre innanzitutto rilevare da un lato che queste tesi sono del tutto in opposizione e in contrapposizione tra di loro e, d'altra parte, che, nel momento in cui prendiamo posizione per l'una o per l'altra teoria siamo, per ciò stesso, portati a conclusioni con conseguenze estremamente rilevanti. Per sapere chi ha ragione dobbiamo far riferimento ai tre punti con i quali abbiamo riassunto ogni argomentazione.

Gli idealisti affermano:

1. che lo spirito crea la materia;
2. che la materia non esiste al di fuori del nostro pensiero ed è dunque per noi soltanto una illusione;
3. che le nostre idee creano le cose.

I materialisti, da parte loro, affermano esattamente il contrario.

Per facilitare il nostro lavoro occorre in primo luogo studiare ciò che è oggetto del senso comune e che più ci stupisce.

1. È vero che il mondo esiste solo nel nostro pensiero?
2. È vero che sono le nostre idee che creano le cose?

Ecco due argomenti sostenuti dall'idealismo «immaterialista» di Berkeley, le cui conclusioni sfociano, come in ogni teologia, in quella che è la nostra terza domanda:

3. È vero che lo spirito crea la materia?

Queste sono domande molto importanti, poiché rimandano al problema fondamentale della filosofia. E, discutendole, sapremo chi ha ragione; sono particolarmente interessanti per i materialisti, in quanto le risposte materialistiche a queste domande sono comuni a tutte le filosofie materialistiche e quindi al materialismo dialettico.

2. È vero che il mondo esiste soltanto nel nostro pensiero?

Prima di affrontare questo quesito, dobbiamo introdurre due termini filosofici di cui ci serviremo e che ritroveremo spesso nelle nostre letture.

Realtà soggettiva (cioè, realtà che esiste soltanto nel nostro pensiero).

Realtà oggettiva (cioè, realtà che esiste al di fuori del nostro pensiero).

Gli idealisti dicono che il mondo non è una realtà oggettiva, ma soggettiva. I materialisti dicono che il mondo è una realtà oggettiva.

Per dimostrarci che il mondo e le cose non esistono che nel nostro pensiero, il vescovo Berkeley le scompone nelle loro proprietà (colore, grandezza, densità, ecc.). E ci dimostra che queste proprietà, che variano da individuo a individuo, non si trovano nelle cose stesse, ma nella mente di ognuno di noi. Da ciò deduce che la materia è un insieme di proprietà non oggettive, ma soggettive e, quindi, che non esiste. Per ritornare all'esempio del sole, Berkeley ci chiede le noi crediamo veramente alla realtà oggettiva di un disco rosso e ci dimostra, mediante il suo metodo di discussione delle proprietà, che il sole non è rosso e non è un disco.

Quindi il sole non è una realtà oggettiva, poiché non esiste di per sé, ma è una mera realtà soggettiva, poiché esiste solo nella nostra niente.

I materialisti, invece, affermano che il sole esiste realmente, non perché lo vediamo sotto forma di un disco piatto e rosso (questo infatti è una forma di ingenuo realismo, quello dei bambini e dei primitivi che disponevano solo dei loro sensi per controllare la realtà), ma affermano che il sole esiste invocando la scienza. Quest'ultima ci permette, infatti, di correggere gli errori dei nostri sensi.

In questo esempio del sole dobbiamo porre chiaramente il problema: con Berkeley, diremo che il sole non è un disco e che non è rosso, ma non per questo accetteremo le sue conclusioni: la negazione del sole come realtà oggettiva.

Non siamo qui per discutere delle proprietà delle cose, ma della loro esistenza, né per sapere se i nostri sensi ci ingannano e deformano la realtà materiale, ma per sapere se questa realtà esiste al di fuori dei nostri sensi.

Ebbene, i materialisti affermano l'esistenza di questa realtà al di fuori di noi e posseggono degli argomenti che si concretano nella scienza stessa. Cosa fanno invece gli idealisti per dimostrarci che hanno ragione? Discutono sui termini, fanno grandi discorsi, scrivono molte pagine.

Supponiamo un istante che essi abbiano ragione. Se il mondo non esiste all'infuori della nostra mente, allora il mondo non sarebbe esistito prima degli uomini. Ma sappiamo che questo è falso, poiché la scienza ci dimostra che l'uomo è apparso assai tardi sulla terra. Alcuni idealisti ci diranno che prima dell'uomo vi erano gli animali e che il pensiero poteva essere presente in loto. Ma noi sappiamo pure che prima degli animali esisteva una

terra inabitabile, sulla quale nessuna forma di vita organica era possibile. Altri poi ci diranno che, anche se esisteva solo il sistema solare senza l'uomo, il pensiero, lo spirito esistevano in Dio. È così che giungiamo alla forma suprema dell'idealismo ed è allora che dobbiamo scegliere tra Dio e la scienza. L'idealismo non può reggersi senza Dio e Dio non può esistere senza l'idealismo.

Ecco quindi esattamente come si pone il problema dello idealismo e del materialismo: chi ha ragione? Dio o la scienza? Dio è un puro spirito, creatore della materia, un'affermazione senza prova. La scienza invece, attraverso la pratica e l'esperienza, ci dimostra che il mondo è una *realtà oggettiva* e ci permette di rispondere alla seguente domanda:

3. È vero che sono le nostre idee che creano le cose?

Prendiamo per esempio un autobus che passa proprio, mentre attraversiamo la strada in compagnia di un idealista, con il quale stiamo discutendo per sapere se le cose possiedono una realtà oggettiva o soggettiva e se è vero che è il nostro pensiero a creare le cose. È ovvio, se non vogliamo essere schiacciati, che staremo ben attenti. Quindi, nella pratica, l'idealista è costretto a riconoscere l'esistenza dell'autobus. Praticamente per lui non c'è differenza tra un autobus oggettivo e un autobus soggettivo, e questo è talmente giusto che la pratica offre la prova che gli idealisti, nella vita, sono materialisti. Su questo argomento potremmo citare numerosi esempi, nei quali vedremmo che i filosofi idealisti e coloro che sostengono questa filosofia non disprezzano alcune bassezze «oggettive» allo scopo di ottenere ciò che, per loro, è solo realtà soggettiva! Per questo non troviamo più nessuno che affermi, come Berkeley, che il mondo non esiste. Gli argomenti sono molto più raffinati e più mascherati. (A questo proposito, si

consulti il capitolo intitolato «La scoperta degli elementi del mondo» nel libro di Lenin Materialismo ed empiriocriticismo.)

È dunque la «verifica della pratica», secondo l'espressione di Lenin, quella che ci consentirà di smascherare gli idealisti. Questi ultimi risponderanno sicuramente che la teoria e la pratica sono due cose diverse. Ma non è vero. Se un giudizio è vero o falso la sola pratica, attraverso la esperienza, potrà dimostrarcelo. L'esempio dell'autobus indica che il mondo possiede dunque una realtà oggettiva e non è un'illusione creata dalla nostra mente. Poiché la teoria dell'immaterialismo di Berkeley non può reggersi di fronte alle scienze né sopravvivere alla verifica della pratica, ci rimane ora da vedere se è vero che *lo spirito crea la materia*, come giungono a concludere sia le filosofie idealistiche che le religioni e le teologie.

4. È vero che lo spirito crea la materia?

Come abbiamo appena visto, lo spirito, secondo gli idealisti, ha la sua forma suprema in Dio. È la risposta finale, la conclusione della loro teoria, ed è per ciò che il problema spirito-materia si può porre sinteticamente così: chi ha ragione, l'idealista o il materialista, ossia «Dio o la scienza»?

Gli idealisti affermano che Dio è sempre esistito e che, non avendo subito alcun cambiamento, è sempre lo stesso. È lo spirito puro, per di quale tempo e spazio non esistono. È il creatore della materia, A sostegno della loro affermazione dell'esistenza di Dio, gli idealisti non forniscono però nessun argomento. A difesa del creatore della materia, ricorrono a una quantità di misteri che nessuna scienza può accettare.

Quando si risale alle origini delle scienze, si constata che proprio a causa della loro grande ignoranza gli uomini primitivi hanno creato nella loro mente l'idea di Dio e si nota che gli idealisti del XX secolo continuano, come i primi uomini, a ignorare tutto ciò che un lavoro paziente e perseverante ha permesso di conoscere. Poiché in definitiva Dio, per gli idealisti, non è spiegabile e rimane per loro una credenza senza alcuna prova. Quando gli idealisti vogliono «provarci» la necessità della creazione del mondo, ci dicono che la materia non può essere sempre esistita, che deve ben avere avuto un'origine e cosi fanno ricorso a un Dio che però non ha mai avuto origine. In che cosa questa spiegazione sarebbe più chiara?

A sostegno dei loro argomenti, i materialisti, al contrario, si servono della scienza, che gli uomini hanno sviluppato mano a mano che facevano arretrare i «confini della loro ignoranza». Ma la scienza non ci può certo permettere di arrivare a pensare che lo spirito ha creato la materia. L'idea stessa di una creazione da parte di uno spirito puro è incomprensibile proprio perché (l'esperienza non ci mostra nulla di simile; per renderla possibile sarebbe stato necessario (come infatti affermano gli idealisti) che lo spirito esistesse indipendentemente e prima della materia, mentre la scienza ci dimostra che tutto ciò non è possibile e che non vi è mai stato spirito senza materia. Al contrario, lo spirito è sempre legato alla materia e, in particolare, constatiamo che la mente dell'uomo è legata al cervello, fonte delle nostre idee e del nostro pensiero. La scienza non ci consente di pensare che le idee esistano nel vuoto. Per poter esistere, occorrerebbe quindi che lo spirito-Dio avesse un cervello. Ecco perché possiamo dire che non è stato Dio a creare la materia, e perciò anche l'uomo, ma che è stata la materia, sotto forma di cervello umano, che ha creato lo spirito-Dio.

Vedremo più avanti se la scienza ci dà la possibilità di credere in un Dio o in qualcosa su cui il tempo non incida e per cui spazio, movimento e mutamento non esistano. Fin d'ora possiamo concludere con la risposta dei materialisti al problema fondamentale della filosofia.

5. I materialisti hanno ragione e la scienza conferma le loro affermazioni

I materialisti hanno ragione di affermare:

1. contro l'idealismo di Berkeley e contro i filosofi che si nascondono dietro il suo immaterialismo, che, da un lato, il mondo e le cose esistono davvero al di fuori del nostro pensiero e che non hanno bisogno del nostro pensiero per esistere; dall'altro, che non sono le nostre idee a creare le cose ma che, al contrario, sono le cose che ci forniscono le nostre idee;
2. contro tutte le filosofie idealistiche, — in quanto le loro conclusioni giungono ad affermare la creazione della materia per opera dello spirito (cioè, in ultima istanza, ad affermare l'esistenza di Dio e a sostenere le teologie), — riferendosi alle scienze, che la materia crea lo spirito: non hanno bisogno dell'«ipotesi Dio» per spiegare la creazione della materia.

Nota:

Dobbiamo stare attenti al modo in cui gli idealisti pongono i problemi. Essi affermano che Dio ha creato l'uomo mentre abbiamo visto che è stato l'uomo a creare Dio. Affermano anche che lo spirito ha creato la materia mentre vediamo, in verità, esattamente il contrario. È questo un modo di rovesciare le prospettive che ci sembra doveroso far notare.

Esiste una terza filosofia? L'agnosticismo

1. Perché una terza filosofia?

Dopo questi primi capitoli può sembrarci che, tutto sommato, possiamo facilmente orientarci tra questi ragionamenti filosofici, poiché due sole grandi correnti si contendono tutte le teorie: l'idealismo e il materialismo. Inoltre, gli argomenti a favore del materialismo convincono in modo definitivo. Dopo alcune prime osservazioni, ci sembra

dunque di aver ritrovato il cammino che porta verso la filosofia della ragione: il materialismo. Ma le cose non sono tanto semplici. Come abbiamo già segnalato, gli idealisti moderni non hanno la stessa franchezza del vescovo Berkeley. Essi presentano le loro idee «rivestite di una forma molto più astuta, e complicata da un terminologia "nuova", affinché gli ingenui le considerino come una filosofia "moderna"!». Abbiamo visto che al quesito fondamentale della filosofia si possono dare due risposte, nettamente opposte, contraddittorie e inconciliabili. Queste due risposte sono molto precise e non si prestano ad alcuna confusione. Infatti, fino al 1710 circa, il problema era cosi posto: da un "lato coloro che affermavano l'esistenza della materia al di fuori del nostro pensiero (questi erano i materialisti), dall'altro coloro i quali, con Berkeley, negavano l'esistenza della materia e sostenevano che questa esiste solo in noi, nel nostro pensiero (questi erano gli idealisti).

Ma, in tale epoca, con il progresso della scienza, altri filosofi sono intervenuti e hanno cercato di dividere idealisti e materialisti, creando una corrente filosofica che gettasse confusione tra queste due teorie; e questa confusione ha la sua ragione d'essere nella ricerca dì una terza filosofia.

2. Argomentazioni di questa terza filosofia

Il principio di questa filosofia, elaborata dopo Berkeley, è che è inutile cercare di conoscere la natura reale delle cose e che conosceremo sempre e soltanto le *apparenze*. Ecco perché questa filosofia viene chiamata *agnosticismo* (dal greco a, negazione, e *gnosticos*, capace di conoscere: quindi, «incapace di conoscere»). Secondo gli agnostici, non si può sapere se il mondo è spirito o natura. Possiamo conoscere l'apparenza delle cose, ma non possiamo conoscerne la realtà. Riprendiamo l'esempio del sole. Abbiamo visto che non è, come credevano i primi uomini, un disco piatto e rosso. Tale disco non era quindi che un'illusione, una apparenza (l'apparenza è l'idea superficiale che abbiamo delle cose; non è la loro realtà). Perciò, dato che gli idealisti e i materialisti litigano per sapere se le cose sono materia o spirito, se tali cose esistono o meno al di fuori del nostro pensiero, se siamo in grado o meno di conoscerle, gli agnostici dicono che sì può benissimo conoscere l'apparenza, ma mai la realtà. Essi dicono che i nostri sensi ci consentono di vedere e di sentire le cose, di conoscerne l'aspetto esterno, le apparenze; tali apparenze esistono quindi per noi; costituiscono ciò che chiamiamo, in linguaggio filosofico, la «cosa per noi». Ma non possiamo conoscere la cosa indipendente da noi, con la sua propria realtà, ciò che si chiama la «cosa in sé».

Gli idealisti e i materialisti, in quanto discutono in continuazione su questi argomenti, sono paragonabili a due ipotetici uomini, l'uno con occhiali blu, l'altro con occhiali rosa, che passeggiassero nella neve e litigassero per decidere qual è il suo esatto colore. Supponiamo che non possano mai togliersi gli occhiali. Potranno, un giorno, conoscere l'esatto colore della neve? No. Ebbene, gli idealisti e i materialisti che litigano per sapere chi di loro ha ragione portano occhiali blu e rosa. Non conosceranno

mai la realtà. Avranno una conoscenza della neve «per loro»; ognuno la vedrà a modo suo, ma non conosceranno mai la neve «in sé stessa». Questo è il ragionamento degli agnostici.

3. Da dove viene questa filosofia?

I fondatori di questa filosofia sono Hume (1711-1176), che era scozzese, e Kant (1724-1804), che era tedesco. Ambedue hanno cercato di conciliare idealismo e materialismo. Ecco un passaggio dei ragionamenti di Hume, citati da Lenin nel suo libro *Materialismo ed empiriocriticismo*:

«Appare evidente che gli uomini sono spinti, da un istinto naturale [...], a credere nei loro sensi; e che, senza alcun ragionamento, o persino prima dell'uso della ragione, noi consideriamo sempre un universo esterno [...] che non dipende dalla nostra percezione, ma che esisterebbe anche se noi. [...] fossimo assenti o annientati. [...] Ma questa universale e originaria credenza di tutti gli uomini è presto distrutta dalla più tenue [...] filosofia, la quale c'insegna che soltanto un'immagine o percezione può essere presente alla mente, e che i sensi -sono soltanto i canali [...] attraverso i quali queste immagini sono trasportate, senza poter produrre alcun rapporto [...] immediato fra la mente e l'oggetto. La tavola che vediamo sembra più piccola quando noi ce «e allontaniamo, ma la tavola reale, che esiste indipendentemente da noi, non subisce alterazioni; perciò alla mente non era presente che la sua immagine [...]. Questi sono gli ovvi dettati della ragione».

Vediamo che Hume accetta innanzitutto ciò che è evidente al senso comune: la «esistenza di un universo esterno» che non dipende da noi. Ma in seguito egli rifiuta di accettare questa esistenza come realtà oggettiva. Per lui, questa esistenza è soltanto

un'immagine e Ì nostri sensi, che verificano questa esistenza, questa immagine, sono incapaci di stabilire un qualsivoglia rapporto tra lo spirito e l'oggetto.

In una parola, noi viviamo in mezzo alle cose come al cinema, dove possiamo prendere atto, sullo schermo, della immagine degli oggetti, della loro esistenza; ma dietro alle immagini stesse, cioè dietro allo schermo, non vi è nulla.

Ora, se vogliamo sapere come il nostro spirito può avere conoscenza degli oggetti, questo può essere dato «dall'energia della mente stessa o dall'azione di qualche spirito invisibile e sconosciuto, o da qualche altra causa a noi ancora più ignota».

4. Conseguenze

Ecco una teoria seducente che, d'altronde, è molto diffusa. La ritroviamo, sotto molteplici aspetti, nel corso della storia, tra le teorie filosofiche e, ai nostri giorni, tra tutti coloro che pretendono «rimanere neutrali e mantenersi i n un 'riserbo scientifico».

Occorre quindi esaminare se questi ragionamenti sono giusti e quali conseguenze ne derivano.

Se ci è davvero impossibile, come affermano gli agnostici, conoscere la vera natura delle cose e se la nostra conoscenza si limita alle loro apparenze, non possiamo affermare l'esistenza della realtà oggettiva né sapere se le cose esistono per loro stesse. Per noi, ad esempio, l'autobus è una realtà oggettiva: l'agnostico ci dice che non è certo, che non possiamo sapere se questo autobus è un pensiero o una realtà. Ci è quindi proibito sostenere che il nostro pensiero sia il riflesso delle cose. Ma così ci troviamo in pieno ragionamento idealistico perché, tra l'affermare che le cose

non esistono oppure semplicemente che non possiamo sapere se esistono, la differenza non è molto grande!

Abbiamo visto che l'agnostico distingue le «cose per noi» e le «cose in sé». Lo studio delle cose per noi è dunque possibile: è la scienza; ma lo studio delle cose in sé non è possibile, perché non possiamo conoscere ciò che esiste al di fuori di noi.

Il risultato di questo ragionamento è il seguente: l'agnostico accetta la scienza; e, siccome non si può fare scienza se non a condizione di espungere dalla natura ogni forza sovrannaturale, egli, davanti alla scienza, è materialista.

Ma si affretta ad aggiungere che, poiché la scienza ci fornisce solamente delle apparenze, nulla prova, peraltro, che non vi sia nella realtà altra cosa oltre la materia, oppure anche che esista la materia o che Dio non esista. La ragione umana non può saperne nulla e non deve quindi immischiarsene. Se vi sono altri mezzi per conoscere le «cose in sé», come la fede religiosa, l'agnostico non desidera nemmeno saperlo e non si riconosce il diritto di discuterne.

Quindi l'agnostico, per quanto riguarda la condotta di vita e la costruzione della scienza, è un materialista, ma è un materialista che non osa affermare il suo materialismo e che cerca, innanzitutto, di non crearsi dei problemi con gli idealisti, di non entrare in conflitto con le religioni. Quello degli agnostici *è «un materialismo che si vergogna»*[3].

La conseguenza è che, dubitando del valore profondo della scienza e non vedendo in essa che delle apparenze, questa terza filosofia ci propone di non attribuire alcuna verità alla scienza e

[3] F. Engels, L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza

di ritenere perfettamente inutile cercare di sapere qualcosa e cercare di contribuire al progresso.

Gli agnostici dicono: un tempo gli uomini vedevano il sole come un disco piatto e credevano che quella fosse la realtà; essi sbagliavano. Oggi la scienza ci insegna che il sole non è come noi lo vediamo e pretende spiegarci tutto. Noi sappiamo però che spesso sbaglia e che distrugge ciò che ha costruito il giorno prima. Errore ieri, verità oggi, ma errore domani. Cosi, sostengono gli agnostici, non possiamo sapere; la ragione non è in grado di fornirci alcuna certezza. E se altri mezzi diversi dalla ragione, come la fede religiosa, pretendono di darci delle certezze -assolute, non è nemmeno la scienza che può impedirci di credervi. *Nel diminuire la fiducia nella scienza, l'agnostico prepara cosi il ritorno delle religioni.*

5. Come confutare questa «terza» filosofia?

Abbiamo visto che, per dimostrare le loro affermazioni, i materialisti si servono non solo della scienza, ma anche dell'esperienza, che permette di controllare le scienze. Grazie alla «verifica della pratica» siamo in grado di sapere, di conoscere le cose.

Gli agnostici ci dicono che è impossibile affermare che il mondo esterno esiste o non esiste. Ma, attraverso la pratica, sappiamo che il mondo e le cose esistono. Sappiamo che le idee che ci facciamo delle cose sono fondate, che i rapporti che abbiamo stabilito tra le cose e noi sono reali. «Nel momento che facciamo uso di questi oggetti secondo le qualità che in essi percepiamo, sottoponiamo a una prova infallibile l'esattezza o l'inesattezza delle percezioni dei nostri sensi. Se queste percezioni erano false anche il nostro giudizio circa l'uso dell'oggetto deve essere falso; di conseguenza il nostro tentativo di usarlo deve fallire. Ma se riusciamo a raggiungere il nostro scopo, se troviamo che l'oggetto

corrisponde all'idea che ne abbiamo, che esso serve allo scopo a cui lo abbiamo destinato, questa è la prova positiva che entro questo limite le nostre percezioni dell'oggetto e delle sue qualità concordano con la realtà esistente fuori di noi. Quando invece il nostro tentativo non riesce, non ci mettiamo molto, d'abitudine, a scoprire le cause del nostro insuccesso; troviamo che la percezione che ha servito di base al nostro tentativo, o era per sé stessa incompleta o superficiale, o era collegata in modo non giustificato dalla realtà coi dati di altre percezioni. Il che noi chiamiamo un ragionamento difettoso. Nella misura in cui avremo preso cura di educare e di utilizzare correttamente i nostri sensi, e di mantenere la nostra azione nei limiti prescritti da percezioni correttamente utilizzate, troveremo che il successo delle nostre azioni dimostra che le nostre percezioni sono conformi alla natura oggettiva degli oggetti percepiti. Finora non abbiamo un solo esempio che le nostre percezioni sensorie, scientificamente controllate, determinino nel nostro cervello delle idee sul mondo esterno le quali siano, per loro natura, in contrasto con la realtà, o che vi sia una incompatibilità immanente fra il mondo esterno e le percezioni sensorie che noi ne abbiamo.»

Riprendendo l'espressione di Engels, diremo che «il budino lo si prova mangiandolo» (proverbio inglese). Se il budino non esistesse o se non fosse che un'idea, dopo averlo mangiato il nostro appetito non sarebbe per nulla soddisfatto. Quindi possiamo perfettamente conoscere le cose e vedere se le nostre idee corrispondono alla realtà. Possiamo controllare i dati della scienza sia attraverso l'esperienza che attraverso l'industria, poiché ambedue traducono i risultati teorici delle scienze in applicazioni pratiche. Se possiamo fare della gomma sintetica, è perché la scienza conosce « la cosa in sé », cioè la gomma. Vediamo dunque che non è inutile cercare di sapere chi ha ragione, poiché attraverso gli

errori teorici che la scienza può commettere, l'esperienza ci dà ogni volta la prova che è davvero la scienza ad avere ragione.

6. Conclusioni

Fin dal XVIII secolo, con i diversi pensatori che si sono più o meno rifatti agli agnostici, vediamo che questa filosofia oscilla tra idealismo e materialismo. Sotto la maschera di parole nuove, come dice Lenin, pretendendo di servirsi delle scienze per sostenere i loro ragionamenti, essi non fanno che creare confusione tra le due teorie, permettendo così ad alcuni di avere una filosofia comoda, che dà loro modo di dichiarare che non sono idealisti, perché si servono della scienza, ma che non sono nemmeno materialisti, perché non osano andare fino in fondo ai loro argomenti, perché non sono coerenti.

«Infatti che cosa è l'agnosticismo — dice Engels —— se non un materialismo che si vergogna? La concezione della natura dell'agnostico è interamente materialista. L'intero mondo naturale è governato da leggi, ed esclude in modo assoluto l'intervento di qualsiasi azione esterna. Ma - aggiunge l'agnostico con circospezione — noi non siamo in grado di poter affermare o infirmare la esistenza di là dell'universo conosciuto di un qualsiasi essere supremo.»

Questa filosofia fa quindi il gioco dell'idealismo e, in fin dei conti, poiché sono incoerenti nei loro ragionamenti, gli agnostici sfociano nell'idealismo. «Grattate l'agnostico, — dice Lenin, — troverete l'idealista.»

Abbiamo visto che si può sapere chi ha ragione tra materialismo e idealismo.

Vediamo adesso che le teorie che pretendono di conciliare queste due filosofie, in effetti, non possono che sostenere l'idealismo e non forniscono una terza risposta al problema fondamentale della filosofia e, quindi, che non vi è una terza filosofia.

Domande di controllo

Introduzione

1. Quale importanza riveste lo studio della filosofia per il militante operaio?
2. Quale importanza, più particolare, riveste per lui lo studio del materialismo dialettico?

Capitolo I

1. Qual è il problema fondamentale della filosofia?
2. Spiegare e correggere la confusione corrente alla quale si prestano le parole idealismo e materialismo.

Capitolo II

Quali sono i principali argomenti degli idealisti?

Capitolo III

Quali sono i punti di opposizione tra idealismo e materialismo?

Capitolo IV

Cosa occorre rispondere a quelli che sostengono che il mondo esiste soltanto nella nostra mente?

Capitolo V

Tra materialismo e idealismo c'è posto per una terza filosofia?

Il materialismo filosofico

La materia e i materialisti

Dopo aver definito prima di tutto le idee comuni a tutti i materialisti, poi gli argomenti di tutti i materialisti contro le filosofie idealistiche e, infine, dopo aver dimostrato l'errore dell'agnosticismo, trarremo le conclusioni di questo insegnamento e rafforzeremo d nostri argomenti materialisti fornendo risposta alle due domande seguenti:

1. Cos'è la materia?
2. Cosa significa essere materialista?

1. Cos'è la materia?

Importanza della domanda. Ogniqualvolta abbiamo un problema da risolvere, dobbiamo porre le domande con molta chiarezza. In effetti, qui, non è tanto semplice dare una risposta soddisfacente. Per arrivarci, dobbiamo elaborare una teoria della materia.

In genere la gente pensa che la materia sia quello che si può toccare, quello che è resistente e duro. Nell'antichità greca cosi si definiva la materia. Oggi sappiamo, grazie alle scienze, che questo non è esatto.

2. Teorie successive della materia

Il nostro scopo è di passare in rassegna il più semplicemente possibile le diverse teorie relative alla materia, senza addentrarci in spiegazioni scientifiche. In Grecia si pensava che la materia fosse una realtà piena e impenetrabile che non poteva dividersi all'infinito. A un certo punto, si diceva, i frammenti non sono più

divisibili; e queste particelle sono state chiamate atomi (atomo = indivisibile). Un tavolo è quindi un agglomerato di atomi. Si pensava che questi atomi fossero diversi gli uni dagli altri: vi erano atomi lisci e rotondi, come quelli dell'olio; altri rugosi e uncinati, come quelli dell'aceto. Fu Democrito, un materialista dell'antichità, a mettere in piedi questa teoria; fu lui il primo che tentò di dare una spiegazione materialistica del mondo. Egli pensava, per esempio, che il corpo umano fosse composto di atomi grossolani, che l'anima fosse un insieme di atomi più sottili e, dato che ammetteva l'esistenza degli dei e che voleva però spiegare ogni cosa da materialista, affermava che gli dei stessi erano composti di atomi ultra-sottili.

Nel XIX secolo questa teoria si modificò profondamente. Si pensava sempre che la materia si dividesse in atomi, che questi ultimi fossero particelle molto dure che si attraevano l'un l'altra. La teoria dei greci era stata abbandonata e gli atomi non erano più considerati uncinati o lisci, ma si continuava a sostenere che fossero impenetrabili, indivisibili e che subissero un movimento di attrazione gli uni verso gli altri.

Oggi si dimostra che l'atomo non è un granello di materia impenetrabile e non frazionabile (cioè indivisibile), ma che è composto esso stesso di particelle chiamate elettroni, che girano a grande velocità intorno a un nucleo dove si trova condensata la quasi totalità della massa dell'atomo. Se l'atomo è neutro, elettroni e nucleo hanno una carica elettrica, ma la carica positiva del nucleo è uguale alla somma delle cariche negative degli elettroni. La materia è un agglomerato di questi atomi e, se è impenetrabile, questo è dovuto al movimento delle particelle che la compongono.

La scoperta delle proprietà elettriche della materia, e in particolare la scoperta degli elettroni, ha provocato, all'inizio del XX

secolo, un attacco degli idealisti contro l'esistenza stessa della materia. L'elettrone non ha nulla di materiale, essi sostenevano. Non è che una carica elettrica in movimento. Se non vi è materia nella carica negativa, perché dovrebbe essercene nel nucleo positivo? Quindi la materia è svanita. Non vi è che energia!

Lenin, in Materialismo ed empiriocriticismo (cap. V), rimise le cose a punto e dimostrò che energia e materia non sono separabili. L'energia è materiale e il movimento non è che il modo di esistere della materia. Insomma, gli idealisti interpretavano a rovescio le scoperte della scienza. Nel momento in cui quest'ultima metteva in evidenza aspetti della materia fino allora ignorati, essi concludevano che la materia non esiste, col pretesto che non è conforme all'idea di una volta, quando si credeva che materia e movimento fossero due realtà distinte[4].

3. Cos'è la materia per i materialisti

A questo proposito è indispensabile fare una distinzione: si tratta di vedere innanzitutto: 1.

Cos'è la materia? e poi 2. Com'è la materia?

La risposta data dai materialisti alla prima domanda è che la materia è una realtà esterna, indipendente dallo spirito, e che non ha bisogno dello spirito per esistere. Lenin dice a questo proposito: «Il concetto di materia non esprime altro che la realtà obiettiva dataci dalia sensazione».

[4] Il secondo paragrafo di questo capitolo è stato elaborato con l'aiuto di Luce Langevin e Jean Orcel. Sui progressi compiuti dall'inizio del secolo nello studio della struttura della materia, si veda F. Joliot-Curie, *Textes choisis*, Paris, pp. 85-89 (n.d.r.).

Adesso, per quanto riguarda la seconda domanda: «Com'è la materia?», i materialisti dicono: «Non sta a noi rispondere, ma alla scienza».

La prima risposta è rimasta invariata dall'antichità fino ai nostri giorni. La seconda risposta è cambiata e deve cambiare perché dipende dalle scienze, dallo stato delle conoscenze umane. Non è una risposta definitiva.

Vediamo dunque che è assolutamente indispensabile porre bene il problema e non lasciare che gli idealisti confondano le due domande. Occorre separarle bene, mostrare che la prima è la principale e che la nostra risposta in merito è da sempre immutata. «Poiché l'unica "proprietà" della materia, il cui riconoscimento è alla base del materialismo filosofico, è la proprietà di essere una realtà obiettiva, di esistere fuori della nostra coscienza.»

4. Lo spazio, il tempo, il movimento e la materia

Se affermiamo, in quanto lo constatiamo, che la materia esiste *al di fuori di noi*, noi precisiamo anche:

1. Che la materia esiste *nel tempo e nello spazio*.
2. Che la materia è in *movimento*.

Gli idealisti pensano che lo spazio e il tempo sono idee della nostra mente (è stato Kant il primo che lo ha sostenuto). Per loro, lo spazio è una forma che noi diamo alle cose, lo spazio nasce dalla mente dell'uomo. Lo stesso è per il tempo.

I materialisti affermano, al contrario, che lo spazio non si trova in noi, ma che siamo noi ad essere nello spazio. Affermano

anche che il tempo è una condizione indispensabile per lo svolgimento della nostra vita; e, quindi, che il tempo e lo spazio sono inseparabili da ciò che esiste al di fuori di noi, cioè dalla materia.

«[...] le forme fondamentali di tutto l'essere sono spazio e tempo, e un essere fuori del tempo è un assurdo altrettanto grande quanto un essere fuori dello spazio.»[5]

Pensiamo dunque che vi sia una realtà indipendente dalla coscienza. Crediamo tutti che il mondo sia esistito prima di noi e che continuerà a esistere dopo di noi. Crediamo che il mondo, per esistere, non ha bisogno di noi. Siamo persuasi che Parigi sia esistita prima della nostra nascita e che, a meno di essere completamente rasa al suolo, esisterà dopo la nostra morte. Siamo certi che Parigi esiste, anche quando non ci pensiamo, cosi come vi sono decine di migliaia di città che non abbiamo mai visitato, di cui non conosciamo nemmeno il nome e che tuttavia esistono. Questo è il convincimento generale dell'umanità. Le scienze hanno consentito di dare a questo argomento una precisione e una solidità che riducono a nulla tutte le astuzie grossolane degli idealisti.

«Le scienze naturali affermano con sicurezza che la terra esisteva in condizioni tali che né l'uomo né in generale qualsiasi altro essere vivente avrebbe potuto esistere su di essa. La materia organica è un fenomeno ulteriore, frutto di un lunghissimo sviluppo.»

Se le scienze ci forniscono dunque la prova che la materia esiste nel tempo e nello spazio, esse ci insegnano, contemporaneamente, che la materia è in movimento. Quest'ultima precisazione, che ci viene fornita dalle scienze moderne, è molto importante, perché distrugge la vecchia teoria secondo cui la materia

---

[5] F. Engels, *Antidubring*

sarebbe incapace di movimento, inerte. «Il movimento è il modo di esistere della materia. [...] Materia senza movimento è altrettanto impensabile quanto movimento senza materia.»

Sappiamo che il mondo, allo stato attuale, è il risultato, in tutti i campi, di una lunga evoluzione e, quindi, il risultato di un movimento lento ma continuo. Precisiamo dunque, dopo aver dimostrato l'esistenza della materia, che «nell'universo non esiste altro che materia in movimento e questa materia in movimento non può muoversi altrimenti che nello spazio e nei tempo».

5. Conclusioni

Da queste considerazioni risulta che l'idea di Dio, l'idea di un «puro spirito» creatore dell'universo non ha senso, perché un Dio al di fuori dello spazio e del tempo è qualcosa che non può esistere. Bisogna condividere la mistica idealistica, quindi non accettare alcuna verifica scientifica, per credere in un Dio che esiste al di fuori del tempo, cioè che non esiste in nessun momento, e che esiste al di fuori dello spazio, cioè che non esiste in alcun luogo. I materialisti, forti delle conclusioni delle scienze, affermano che la materia esiste nello spazio e in un determinato momento (nel tempo). Quindi l'universo non può essere stato creato, perché Dio avrebbe avuto bisogno, per poter creare il mondo, di un momento che non appartiene ad alcun momento (poiché il tempo per Dio non esiste) e sarebbe stato anche necessario che da nulla venisse il mondo. Per accettare la creazione occorre quindi accettare innanzitutto che vi è stato un momento in cui l'universo non esisteva, poi che da nulla è venuto qualcosa, idea che la scienza non può accettare. Vediamo dunque che gli argomenti degli idealisti, posti alla prova delle scienze, non pos-

sono sostenersi, mentre quelli dei filosofi materialisti non possono essere separati dalle scienze stesse. Intendiamo così sottolineare, ancora una volta, i rapporti profondi che legano il materialismo alle scienze.

Cosa significa essere materialista?

1. Unione di teoria e pratica

Lo studio che stiamo facendo ha lo scopo di far conoscere cos'è il marxismo, di vedere come la filosofia del materialismo, divenendo dialettica, si identifica con il marxismo. Sappiamo già che uno dei principi di questa filosofia è il legame stretto tra teoria e pratica. Per questo motivo, dopo aver visto *cos'è* la materia per i materialisti, poi *com'è* la materia, è indispensabile dire, dopo queste due precisazioni teoriche, cosa significa *essere materialista*, cioè come agisce il materialista. È il lato pratico di questi problemi.

La base del materialismo è il riconoscimento dell'essere come fonte di ogni pensiero. Ma è sufficiente continuare a ripetere questo? Per essere un vero sostenitore del materialismo coerente, bisogna esserlo: 1. nel campo del pensiero; 2. nel campo dell'azione.

2. Cosa significa essere sostenitore del materialismo nel campo del pensiero?

Essere sostenitore del materialismo nel campo del pensiero, conoscendo la formula fondamentale del materialismo (l'essere produce il pensiero), è sapere come applicare questa formula. Quando diciamo «l'essere produce il pensiero» abbiamo una formula *astratta*, perché le parole *essere* e *pensiero* sono parole astratte. L'«essere» significa l'essere in generale; il «pensiero» è il pensiero

in generale. L'essere come il pensiero in generale sono una realtà soggettiva (si veda nella parte prima, cap. IV, la spiegazione di «realtà soggettiva» e di « realtà oggettiva »); e questa non esiste: è quella che si chiama una astrazione. Dire «l'essere produce il pensiero» è quindi una formula astratta, perché composta di astrazioni.

Cosi, per esempio, conosciamo i cavalli, ma se parliamo del cavallo, è del cavallo *in generale* che vogliamo parlare; ebbene! il cavallo in generale è un'*astrazione*. Se al posto del cavallo mettiamo l'uomo o l'essere in generale, anch'essi sono delle astrazioni.

Ma se il cavallo in generale non esiste, che cosa esiste? I cavalli in particolare. Il veterinario che dicesse: «Curo il cavallo in generale, ma non il cavallo in particolare» si farebbe ridere dietro; cosi il medico che usasse gli stessi argomenti per quanto riguarda gli uomini. L'essere in generale, quindi, non esiste, ma ciò che esiste sono degli esseri particolari, con qualità particolari. Lo stesso per quanto riguarda il pensiero.

Diremo dunque che l'essere in generale è qualcosa di astratto, e che l'essere in particolare è qualcosa di concreto; cosi come il pensiero in generale e il pensiero in particolare.

Il materialista è colui che sa riconoscere in ogni situazione, e che sa concretizzare, dove è l'essere e dove è il pensiero.

Esempio: il cervello e le nostre idee. Dobbiamo saper trasformare la formula generale astratta in una formula concreta. Il materialista dunque individuerà il cervello come ciò che è l'essere e le nostre idee come ciò che è il pensiero. Egli ragionerà dicendo: è il cervello (l'essere) che produce le nostre idee (il pensiero). Si tratta di un esempio semplice, ma prendiamo ora quello più complesso della società umana e vediamo in che modo ragiona un

materialista. La vita della società si compone (grosso modo) di una vita economica e di una vita politica. Quali sono i rapporti tra la vita economica e la vita politica? Qua! è il primo fattore di questa formula astratta da cui vogliamo trarre una formula concreta? Per il materialista il primo fattore, cioè l'essere, quello che dà la vita alla società, è la vita economica. Il secondo fattore, il pensiero, creato dall'essere e che non può vivere che per suo tramite, è la vita politica. Il materialista dirà dunque che la vita economica spiega la vita politica, poiché la vita politica è un prodotto della vita economica.

Questa considerazione molto sommaria è alla base di ciò che si chiama il materialismo storico ed è stata fatta, per la prima volta, da Marx e da Engels.

Ecco un altro esempio più complesso: il poeta. Numerosi elementi vanno senz'altro presi in considerazione per «spiegare» il poeta, ma vogliamo qui mostrare un aspetto della questione.

Generalmente si dirà che il poeta scrive perché spinto dall'ispirazione. Ma è forse sufficiente per spiegare che il poeta scrive questo piuttosto che quest'altro? No. Il poeta ha senz'altro dei pensieri nella testa, ma è anche un essere che vive nella società. Vedremo che il primo fattore, quello che fornisce al poeta la propria vita, è la società, poiché il secondo fattore sono le idee che il poeta ha nel cervello. Quindi uno degli elementi, l'elemento fondamentale che «spiega» il poeta, sarà la società, cioè l'ambiente in cui vive in questa società. (Ritroveremo il poeta quando studieremo la dialettica, perché avremo allora tutti gli elementi per esaminare a fondo questo problema.)

Da questi esempi vediamo che il materialista è colui che sa applicare ovunque e sempre, in ogni momento, e in tutti i casi, la formula del materialismo.

3. Come essere materialista nella pratica?

Primo aspetto del problema. Abbiamo visto che non vi è una terza filosofia e che se non si è coerenti nell'applicazione del materialismo o si è idealisti, oppure si ottiene un miscuglio di idealismo e di materialismo.

Lo scienziato borghese, nei suoi studi e nelle sue esperienze, è sempre materialista. Questo è normale perché, per far progredire la scienza, bisogna lavorare sulla materia e, se lo scienziato pensasse davvero che la materia esiste soltanto nella sua mente, riterrebbe inutile fare degli esperimenti.

Vi sono dunque numerose varietà di scienziati:

1. Gli scienziati che sono dei materialisti coscienti e coerenti.
2. Gli scienziati che sono dei materialisti senza saperlo: cioè quasi tutti, perché è impossibile fare scienza senza supporre l'esistenza della materia. Ma, fra questi ultimi, occorre distinguere:
    a. coloro che incominciano a seguire il materialismo ma che si arrestano perché non osano professarsi tali: sono gli agnostici, coloro che Engels chiama i «materialisti che si vergognano».
    b. poi gli scienziati materialisti senza saperlo e incoerenti. Sono materialisti in laboratorio ma, una volta lasciato il lavoro, sono idealisti, credenti, religiosi.

In realtà questi ultimi non hanno saputo o non hanno voluto mettere ordine nelle loro idee. Sono in perpetua contraddizione con sé stessi. Separano i loro lavori, necessariamente materialistici, dalle loro concezioni filosofiche. Sono degli «scienziati», però, se non negano esplicitamente l'esistenza della materia, pensano (e ciò è ben poco scientifico) che sia inutile conoscere la

natura reale delle cose. Sono degli «scienziati», però *credono*, senza averne nessuna prova, in cose impossibili. (Si veda il caso di Pasteur, di Branly e di altri che erano credenti, mentre lo scienziato, se è coerente, deve abbandonare la propria fede religiosa.) Scienza e fede si oppongono totalmente.

Secondo aspetto del problema: il materialismo e l'azione. Se è esatto che il vero materialista è colui che applica sempre la formula che si trova alla base di questa filosofia, deve però stare attento ad applicarla bene. Come abbiamo appena visto occorre essere coerente e, per essere un materialista coerente, bisogna trasferire il materialismo nell'azione.

In pratica, essere materialista significa agire conformemente alla filosofia prendendo come fattore principale e più importante la realtà e come fattore secondo il pensiero. Vedremo quali sono gli atteggiamenti presi da coloro i quali, senza sospettarlo, considerano il pensiero il fattore principale e sono dunque, a questo punto, idealisti senza saperlo.

1. Come si chiama colui che vive come se fosse solo al mondo? *L'individualista*. Vive ripiegato su sé stesso; il mondo esterno esiste per lui solo. Per lui l'importante è lui, è il suo pensiero. È un idealista puro o quel che si dice un solipsista (si veda la spiegazione di questa parola nella parte prima, cap. II). L'individualista è *egoista*, e essere egoista non è un atteggiamento materialistico. L'egoista limita l'universo alla propria persona.
2. Colui che impara per il piacere di imparare, da dilettante, per sé, assimila bene, non ha difficoltà, ma conserva tutto ciò per sé solo. Egli concede un'importanza primaria e sé stesso, al suo pensiero.

L'idealista è chiuso al mondo esterno, alla realtà. Il materialista è sempre aperto alla realtà; per questo coloro che seguono dei corsi di marxismo e che imparano facilmente devono cercare di trasmettere ciò che hanno appreso.

3. Colui che ragiona su ogni cosa in rapporto a sé stesso subisce una deformazione idealistica.

Dirà per esempio di una riunione dove sono state dette cose per lui sgradevoli: «È una riunione che non mi piace». Non è così che si devono analizzare le cose: bisogna giudicare la riunione in rapporto all'organizzazione, al suo scopo, e non in rapporto a sé stessi.

4. Neppure il *settarismo* è un atteggiamento materialistico. Dato che ha capito i problemi, ed è in accordo con sé stesso, il settario pretende che gli altri siano come lui.

Questo significa dare il peso maggiore a sé o a una setta.

5. Il *dogmatico* che ha studiato i testi, ne ha ricavato delle definizioni, è ancora un idealista quando si accontenta di citare testi materialistici o quando vive soltanto con i suoi testi, poiché allora il mondo reale sparisce. Ripete queste formule senza applicarle nella realtà. Dà il peso maggiore ai testi, alle idee. La vita, nella sua coscienza, si svolge sotto forma di testi e, in generale, si nota che il dogmatico è anche un settario.

Credere che la rivoluzione sia una questione di educazione, dire che se si spiega «una buona volta» agli operai la necessità della rivoluzione essi devono capire e che, se non vogliono capire, non vai la pena provare a fare la rivoluzione, questo è settarismo e non un atteggiamento materialistico.

Dobbiamo prendere *atto dei* casi in cui le persone non capiscono; ricercare perché è cosi, prendere atto della repressione, della propaganda dei giornali borghesi, della radio, del cinema, ecc., e trovare tutti i mezzi possibili per far capire quello che vogliamo, con volantini, opuscoli, giornali, scuole, ecc.

Non avere il senso della realtà, vivere nella luna e, praticamente, fare dei progetti senza tener conto delle situazioni reali, è un atteggiamento idealistico che conferisce l'importanza maggiore ai bei progetti senza considerare se siano realizzabili o meno. Quelli che criticano in continuazione ma non fanno niente perché le cose vadano meglio, non propongono alcun rimedio, quelli che mancano di senso critico verso sé stessi, sono tutti dei materialisti incoerenti.

4. Conclusioni

Da questi esempi vediamo che i difetti che si possono riscontrare più o meno in ognuno di noi sono difetti idealistici. Ne siamo colpiti perché separiamo la teoria dalla pratica e la borghesia, che ci ha influenzati, vuole proprio questo: che non si dia importanza alla realtà. Per la borghesia, che appoggia l'idealismo, teoria e pratica sono due cose completamente differenti e senza alcun nesso. Tali difetti sono quindi nocivi, e dobbiamo combatterli perché giovano, in fin dei conti, alla borghesia. Insomma, dobbiamo prendere atto che questi difetti, originati dalla società, dalle basi teoriche della nostra educazione, della nostra cultura e radicati fin dalla nostra infanzia, sono opera della borghesia, e dobbiamo sbarazzarcene.

Storia del materialismo

Abbiamo studiato fin qui il materialismo in generale e quali sono le idee comuni a tutti i materialisti. Vedremo adesso qual è stata la sua evoluzione dall'antichità per poi approdare al materialismo moderno. Seguiremo cioè rapidamente la storia del materialismo.

Non abbiamo la pretesa, in cosi poche pagine, di spiegare i duemila anni di storia del materialismo; vogliamo semplicemente dare delle indicazioni generali per guidare il lettore.

Per studiare questa storia, seppure sommariamente, è indispensabile vedere a ogni istante perché le cose si sono svolte cosi. Sarebbe preferibile non citare alcuni nomi storici piuttosto che non applicare questo metodo. Ma, pur non volendo ingombrare il cervello dei nostri lettori, pensiamo die sia necessario nominare in ordine cronologico i principali filosofi materialisti che essi più o meno conoscono.

Perciò, per semplificare il nostro compito, dedicheremo queste prime pagine al lato prettamente storico; poi, nella seconda parte di questo capitolo, vedremo perché l'evoluzione del materialismo ha dovuto subire la forma di sviluppo che ha avuto.

1. Necessità di studiare questa storia

La borghesia non ama la storia del materialismo, quindi questa storia, quando è insegnata nei libri borghesi, è del tutto incompleta e sempre falsa. Vengono usati diversi mezzi di falsificazione:

1. Non potendo ignorare i grandi pensatori materialisti, li si nomina parlando di tutto quello che hanno scritto, *salvo* i loro studi materialisti, e si *dimentica* di dire che sono filosofi

materialisti. Ve ne sono molti di questi casi di dimenticanza nella storia della filosofia cosi come viene insegnata nei licei o all'università, e citeremo come esempio Diderot, che fu il più grande pensatore materialista prima di Marx e di Engels.

2. Nel corso della storia numerosi pensatori furono materialisti senza saperlo o materialisti incoerenti. Questo significa che in certi loro scritti erano materialisti, ma in altri idealisti: per esempio Cartesio. In questi casi la storia scritta dalla borghesia lascia in ombra, in questi pensatori, tutto quello che ha non solo influenzato 'il materialismo ma ha anche dato vita a una corrente di questa filosofia.
3. Poi, se questi due metodi falsificatori non riescono a camuffare alcuni autori, essi vengono semplicemente fatti sparire. Così si insegna la storia della letteratura e della filosofia del XVIII secolo «ignorando» d'Holbach e Helvetius, che furono grandi pensatori di quell'epoca.

Perché tutto ciò? Perché la storia del materialismo è particolarmente istruttiva per conoscere e capire i problemi del mondo; e anche perché lo sviluppo del materialismo è rovinoso per le ideologie che sostengono i privilegi delle classi dirigenti. Sono i motivi per i quali la borghesia presenta il materialismo come una dottrina che non è cambiata, immobile da venti secoli, mentre, al contrario, il materialismo fu qualcosa di vivo, sempre in movimento. «Ma come l'idealismo, cosi anche il materialismo è passato per una serie di fasi di sviluppo. Ad ogni scoperta che la epoca nelle scienze naturali, esso deve cambiare la sua forma.»

Adesso capiamo meglio la necessità di studiare, seppure sommariamente, la storia del materialismo. Per farlo, dovremo distinguere due periodi:

1. dalle origini (antichità greca) fino a Marx e a Engels;

2. dal materialismo di Marx e di Engels fino ai nostri giorni. (Studieremo questa seconda parte assieme al materialismo dialettico.)

Chiamiamo il primo periodo «materialismo premarxista» e il secondo «materialismo marxista» o «materialismo dialettico».

2. Il materialismo premarxista

L'antichità greca. Ricordiamo che il materialismo è una dottrina che fu sempre legata alle scienze, che ha avuto un'evoluzione e un progresso paralleli alla scienza. Quando, nell'antichità greca, nel VI e nel V secolo avanti Cristo con i «fisici» cominciano ad apparire le scienze, si forma una corrente materialistica che attira a sé i migliori pensatori e filosofi dell'epoca (Talete, Anassimene, Eraclito). Questi primi filosofi saranno, come dice Engels, «naturalmente dialettici». Essi furono colpiti dal fatto che ovunque si ritrova il movimento, il cambiamento, e che le cose non sono isolate, ma intimamente collegate le une alle altre.

Eraclito, che viene chiamato il «padre della dialettica», diceva: «Nulla è immobile; tutto fluisce; non ci si bagna mai due volte nello stesso fiume, perché non è mai, in due momenti successivi, lo stesso; da un istante all'altro, è cambiato, diventato altro». Eraclito per primo cerca di spiegare il movimento, il cambiamento, e vede nella *contraddizione* i motivi dell'evoluzione delle cose.

Le opinioni di questi primi filosofi erano giuste, però sono state abbandonate perché avevano il torto di essere formulate a priori, in quanto lo stato delle scienze a quell'epoca non permetteva loro di dimostrare ciò che affermavano. D'altra parte, le condizioni sociali necessarie alla fioritura della dialettica (vedremo

più avanti quali sono) non erano ancora mature. Soltanto molto più tardi, nel XIX secolo, si realizzeranno le condizioni (sociali e intellettuali) che permetteranno alla scienza di dimostrare l'esattezza della dialettica. Altri pensatori greci hanno avuto delle concezioni materialistiche: Leucippo (V secolo avanti Cristo), che fu il maestro di Democrito, aveva già discusso il problema degli atomi, di cui quest'ultimo stabilì la teoria.

Epicuro (341-270 avanti Cristo), discepolo di Democrito, è un grandissimo pensatore, la cui filosofia è stata completamente falsificata dalla Chiesa nel medioevo. Per odio contro il materialismo filosofico, la Chiesa ha presentato la dottrina epicurea come una dottrina profondamente immorale, come un'apologia delle passioni più basse. In realtà Epicuro era un asceta e la sua filosofia mira a dare un fondamento scientifico (quindi antireligioso) alla vita umana. Tutti questi filosofi avevano coscienza del fatto che la filosofia è legata alla sorte dell'umanità, e riscontriamo già in questo, da parte loro, un'opposizione alla teoria ufficiale, un'opposizione all'idealismo.

Ma un grande pensatore domina la Grecia antica: Aristotele, che era prevalentemente un idealista. La sua influenza fu notevole. Per questo dobbiamo citarlo in modo particolare. Egli ha compiuto l'inventario delle conoscenze umane di quell'epoca e colmato alcune lacune create dalle nuove scienze. Mente universale, egli ha scritto numerosi libri su tutti gli argomenti. A causa della vastità del suo sapere (di cui si sono prese in considerazione soltanto le tendenze idealistiche, sottovalutando gli aspetti materialistici e scientifici), egli ha avuto, sulle teorie filosofiche, un'influenza notevole fino alla fine del medioevo, cioè per venti secoli.

Durante tutto questo periodo si è dunque seguita la tradizione antica, e non si pensava che attraverso Aristotele. Una re-

pressione selvaggia infieriva contro coloro che pensavano diversamente. Nonostante questo, verso la fine del medioevo ebbe inizio una lotta tra gli idealisti, che negavano la materia, e coloro che pensavano che esistesse una realtà materiale

Nell'XI e nel XII secolo questa disputa continua in Francia e soprattutto in Inghilterra. All'inizio, il materialismo si sviluppa prevalentemente in quest'ultimo paese. Marx ha detto: «Il materialismo è il figlio naturale della Gran Bretagna». Un po' più tardi, il materialismo fiorirà in Francia. Comunque nel XV e nel XVI secolo vediamo manifestarsi due correnti: una è il materialismo inglese, l'altra il materialismo francese, la cui fusione contribuirà alla grandissima espansione del materialismo nel XVIII secolo.

Il materialismo inglese. «Il vero progenitore del materialismo inglese e di tutta la scienza sperimentale moderna è Bacone. La scienza della natura costituisce per lui la vera scienza, e la fisica sensibile la parte principale della scienza della natura.»

Bacone è celebre quale fondatore del metodo sperimentale nello studio delle scienze. L'importante, per lui, è studiare le scienze nel «grande libro della natura», e questo è particolarmente interessante in un'epoca in cui si studia la scienza nei libri che Aristotele aveva lasciato alcuni secoli prima. Per esempio, per studiare la fisica, ecco come si procedeva: su un determinato soggetto si prendevano i brani scritti da Aristotele; poi si prendevano i libri di san Tommaso d'Aquino, che era un grande teologo, e si leggeva quello che quest'ultimo aveva scritto sul brano di Aristotele. Il professore non faceva alcun commento personale, ancora meno diceva ciò che ne pensava, ma faceva riferimento a una terza opera che riprendeva Aristotele e san Tommaso. Questa era la scienza del medioevo, la scolastica: era una scienza libresca, perché si studiava soltanto sui libri.

È contro questa scolastica, quest'insegnamento statico, che Bacone reagì, incitando a studiare nel «grande libro della natura».

A quell'epoca si poneva una domanda: da dove vengono le nostre idee? da dove vengono le nostre conoscenze? Ognuno di noi ha delle idee, l'idea di casa, per esempio. Quest'idea ci viene perché esistono le case, dicono i materialisti. Gli idealisti pensano che sia Dio a darci l'idea di casa. Bacone diceva appunto che l'idea esisteva in quanto si vedevano o si

toccavano le cose, ma non poteva ancora dimostrarlo

Fu Locke (1632-1704) che si accinse a dimostrare come le idee provengono dall'esperienza. Mostrò che tutte le idee vengono dalla esperienza e che solo l'esperienza ci dà delle idee. L'idea del primo tavolo è venuta all'uomo prima che esistesse, perché, per esperienza, si serviva già di un tronco d'albero o di una pietra come tavolo. Con le idee di Locke, il materialismo inglese si trasferisce in Francia durante la prima metà del XVIII secolo: mentre questa filosofia conosceva un notevole sviluppo in Inghilterra, una corrente materialistica si era formata anche nel nostro paese.

Il materialismo in Francia. Si può collocare a partire da Cartesio (1596-1650) la nascita in Francia di una corrente nettamente materialistica. Cartesio ha avuto una notevole influenza su questa filosofia ma, in genere, non se ne parla.

A quell'epoca, in cui l'ideologia feudale era molto viva (perfino nelle scienze), in cui si studiava nel modo scolastico che abbiamo visto, Cartesio entra in lotta contro questo stato di cose. L'ideologia feudale era impregnata di mentalità religiosa. Riteneva che la Chiesa, che rappresenta Dio in terra, avesse il monopolio della verità. Ne risulta che nessun uomo può aspirare alla

verità se non subordina il proprio pensiero agli insegnamenti defila Chiesa. Cartesio batte in breccia questa concezione. Egli non lotta contro la Chiesa in quanto tale, ma proclama coraggiosamente che ogni uomo, credente o non credente, può accedere alla verità esercitando la propria ragione (la «luce naturale»).

Cartesio dichiara fin dall'inizio del suo *Discorso sul metodo*: «Il buonsenso è la cosa del mondo meglio distribuita». Quindi, dinanzi alla scienza ognuno ha i medesimi diritti. E se, per esempio, opera una giusta critica della medicina del suo tempo (*Il malato immaginario* di Molière è un'eco delle critiche di Cartesio), è perché vuol fare una scienza che sia una scienza vera, basata sullo studio della natura e che rinneghi quella insegnata fino ai suoi tempi, in cui Aristotele e san Tommaso erano gli unici «argomenti». Cartesio visse all'inizio del XVII secolo; nel secolo seguente sarebbe scoppiata la rivoluzione, e si può dunque dire di lui che esce da un mondo che sta per sparire per entrare in un mondo nuovo, in quello che sta per nascere. Questa posizione fa di Cartesio un conciliatore: vuole creare una scienza materialistica ma, nel medesimo tempo, è idealista, perché vuol salvare la religione.

Ai suoi tempi, quando si chiedeva: perché vi sono animali che vivono? si rispondeva secondo le frasi fatte della teologia: perché vi è un principio che li fa vivere. Cartesio, al contrario, sosteneva che le leggi della vita animale fossero semplicemente quelle della materia. D'altra parte credeva e affermava che gli animali non sono che macchine di carne e muscoli, cosi come le altre macchine sono di ferro e legno. Credeva anche che gli uni e gli altri non avessero sensazioni e quando, all'abbazia di Port-Royal, durante le settimane di studio, coloro che si dichiaravano suoi discepoli pungevano dei cani, dicevano: «Come è fatta bene la natura, *sembrerebbe* che soffrano!».

Per il Cartesio materialista gli animali erano perciò delle macchine. Ma l'uomo è diverso perché ha un'anima, dice il Cartesio idealista.

Dalle idee trattate e difese da Cartesio nasceranno da una parte una corrente filosofica nettamente materialistica e, dall'altra, una corrente idealistica.

Tra coloro che saranno i continuatori del ramo cartesiano materialistico citeremo La Mettrie (1709-1751). Egli, riprendendo la tesi dell'animale-macchina, la estende all'uomo. Perché questi non sarebbe una macchina? L'anima umana stessa egli la vede come un meccanismo, in cui le idee sarebbero dei movimenti meccanici.

In Francia a quell'epoca, assieme alle idee di Locke, penetra il materialismo inglese. Dal congiungimento di queste due correnti nascerà un materialismo più evoluto.

Il materialismo del XVIII secolo. Questo materialismo fu difeso da filosofi che seppero anche lottare e furono scrittori ammirevoli: criticando in continuazione le istituzioni sociali e la religione, applicando la teoria alla pratica, sempre in lotta contro il potere, furono talvolta rinchiusi alla Bastiglia o a Vincennes.

Furono loro che unirono il proprio lavoro nella grande *Enciclopedia*, in cui chiariscono il nuovo orientamento del materialismo. Ebbero una grande influenza, poiché questa filosofia era, come dice Engels, «il convincimento di tutta la gioventù colta». Nella storia della filosofia francese questa fu l'unica epoca in cui una filosofia con caratteristiche prettamente francesi divenne veramente popolare.

Diderot, nato a Langres nel 1713, morto a Parigi nel 1784, domina questo movimento.

Occorre dire innanzitutto (cosa che la storia borghese non fa) che fu, prima di Marx e di Engels, il più grande pensatore materialista. Diderot, ha detto Lenin, giunge quasi alle conclusioni del materialismo contemporaneo (dialettico). Fu un vero militante: sempre in lotta contro la Chiesa, contro la società, conobbe la prigione. La storia scritta dalla borghesia contemporanea lo ha tenuto molto in ombra. Ma bisogna leggere gli *Entretiens de Diderot et d'Alembert, Le neveu de Rameau, Jacques le fataliste* per capire l'enorme influenza di Diderot sul materialismo.

Nella prima metà del XIX secolo, a causa degli avvenimenti storici, si nota un regresso del materialismo. La borghesia di tutti i paesi fa una grande propaganda a favore dell'idealismo e della religione, perché non solo non vuole che si propaghino ulteriormente le idee progressiste '(materialistiche), ma ha anche bisogno di intorpidire i pensatori e le masse per mantenersi al potere.

In Germania vediamo allora Feuerbach, tra i filosofi idealisti, affermare le sue convinzioni materialistiche, «rimettendo sul trono senza preamboli il materialismo». Sviluppando essenzialmente una critica della religione, riprende in materia corretta e attuale i princìpi del materialismo che erano stati dimenticati e influenza cosi i filosofi del suo tempo. Giungiamo a quel periodo del XIX secolo in cui si riscontra un enorme progresso nelle scienze, dovuto in particolare a tre grandi scoperte: la cellula vivente, la trasformazione dell'energia, l'evoluzione (di Darwin), scoperte che consentiranno a Marx e a Engels, influenzati da Feuerbach, di trasformare il materialismo fino a darci il materialismo moderno, o dialettico.

Abbiamo appena visto, in modo sommario, la storia del materialismo prima di Marx e di Engels. Sappiamo che questi, pur essendo d'accordo su numerosi punti comuni con i materialisti che li avevano preceduti, hanno anche giudicato l'opera di questi

ultimi come inficiata, d'altra parte, da numerosi difetti e numerose lacune. Per capire le trasformazioni che essi hanno apportato al materialismo premarxista, è quindi assolutamente necessario ricercare quali furono questi difetti e queste lacune, e perché le cose andarono cosi. In altre parole, il nostro studio della storia del materialismo sarebbe incompleto se, dopo aver elencato i diversi pensatori che hanno contribuito al progresso del materialismo, non cercassimo di sapere come e in che senso è avvenuta questa progressione e perché ha subito tale o talaltra forma di evoluzione. Ci interesseremo in particolare al materialismo del XVIII secolo perché fu il punto di arrivo delle diverse correnti di questa filosofia. Studieremo dunque quali furono gli errori di questo materialismo, quali le sue lacune, ma poiché non dobbiamo mai vedere le cose unilateralmente, ma al contrario nel loro insieme, sottolineeremo anche quali furono i suoi meriti.

Il materialismo, dialettico fin dai suoi inizi, non ha potuto continuare a svilupparsi in senso dialettico. Il ragionamento dialettico, a causa dell'insufficienza delle conoscenze scientifiche, ha dovuto essere abbandonato. Occorreva innanzitutto creare e sviluppare le scienze. «Prima di poter indagare i processi bisognava incominciare a sapere che cosa è questa cosa.» È quindi un'unione molto stretta tra il materialismo e la scienza che consentirà a questa filosofia di ridiventare, su delle basi più solide e scientifiche, il materialismo dialettico, quello di Marx e di Engels. Ritroveremo dunque l'atto di nascita del materialismo accanto a quello della scienza. Ma se ritroviamo sempre da dove viene il materialismo, dobbiamo anche stabilire da dove viene l'idealismo.

3. Da dove viene l'idealismo?

Se, nel corso della storia, l'idealismo è potuto esistere accanto alla religione, tollerato e approvato da quest'ultima, è perché è nato e proviene dalla religione. Lenin ha scritto a questo proposito una formula che dobbiamo studiare: «L'idealismo non è altro che una forma affinata e raffinata di religione». Cosa significa? Questo: l'idealismo sa presentare le sue concezioni molto più dolcemente della religione. Sostenere che l'universo è stato creato da uno spirito che fluttua al di sopra delle tenebre, che Dio è immateriale, e poi, bruscamente, come fa la religione, dichiarare che parla (attraverso il Verbo) e che ha un figlio (Gesù), costituisce una sequenza di idee presentate brutalmente. L'idealismo, nell'affermare che il mondo esiste soltanto nella nostra mente, nel nostro spirito, si presenta in modo assai più mascherato. In effetti, lo sappiamo, in sostanza è lo stesso, ma la forma è meno brutale, più elegante. Ecco perché l'idealismo è una forma affinata della religione. Ma è anche raffinata, perché i filosofi idealisti sanno, nelle discussioni, prevedere le domande, tendere dei tranelli, come Philonous al povero Hylas, nei dialoghi di Berkeley. Ma dire che l'idealismo proviene dalla religione significa semplicemente differire il problema. Dobbiamo porci un'altra domanda.

4. Da dove viene la religione?

Engels ci ha fornito a questo proposito una risposta molto precisa: «La religione nasce dalle concezioni ristrette dell'uomo» (ristrette significa qui limitate). Quest'ignoranza è doppia per i primi uomini: ignoranza della natura, ignoranza di sé stessi. Occorre sempre ricordarsi di questa doppia ignoranza quando si stu-

dia la storia degli uomini primitivi. Nell'antichità greca, che consideriamo tuttavia già una civiltà progredita, questa ignoranza ci sembra infantile, per esempio quando si vede che Aristotele pensava che la terra fosse immobile, che fosse il centro del mondo e che intorno alla terra girassero dei pianeti. Questi ultimi, che secondo Aristotele erano 46, erano fissi, come chiodi al soffitto, ed era l'insieme che girava intorno alla terra...

I greci pensavano anche che esistessero quattro elementi: l'acqua, la terra, l'aria e il fuoco e che non fosse possibile scomporli. Sappiamo che tutto ciò è falso, poiché adesso scomponiamo l'acqua, la terra e l'aria e non consideriamo il fuoco come un elemento dello stesso ordine. I greci erano anche molto ignoranti sull'uomo, dato che non conoscevano la funzione dei nostri organi e che consideravano, per esempio, il cuore come la sede del coraggio!

Se così profonda era l'ignoranza dei sapienti greci, che già consideriamo molto progrediti, cosa doveva essere allora l'ignoranza degli uomini che vivevano migliaia di anni prima di loro? Le concezioni che gli uomini primitivi avevano della natura e di loro stessi erano limitate dall'ignoranza. Ma questi uomini cercavano, nonostante tutto, di spiegare le cose. Tutti i documenti che possediamo sugli uomini primitivi ci dicono che questi uomini erano molto preoccupati dai sogni. Abbiamo visto, fin dal primo capitolo, che essi avevano risolto la questione dei sogni con la credenza nell'esistenza di un «doppio» dell'uomo. All'inizio assegnano a questo doppio una specie di corpo trasparente e leggero ma ancora dotato di consistenza materiale. Solo molto più tardi nascerà nella loro mente la nozione che l'uomo ha in sé un elemento *immateriale* che sopravvive dopo la morte, un elemento spirituale (la parola viene da *spiritus* che, in latino, significa *soffio*, il soffio che scompare con l'ultimo sospiro, al momento in cui si

spira, ed è allora che solo il «doppio» sopravvive). È quindi l'*anima* che spiega il pensiero, il sogno.

Nel medioevo si avevano dei concetti bizzarri sull'anima. Si pensava che, in un corpo grasso, si avesse un'anima sottile e, in un corpo sottile, un'anima grossa; per questo, a quell'epoca, gli asceti facevano lunghi e ripetuti digiuni per avere una grande anima, per creare una grande dimora per l'anima. Avendo ammesso, prima sotto la forma di un doppio invisibile, poi sotto forma di anima, principio spirituale, la sopravvivenza dell'uomo dopo la morte, gli uomini primitivi crearono gli dei. Credendo in un primo tempo in esseri più potenti degli uomini ma ancora dotati di una certa forma materiale, essi giunsero pian piano a credere in dei che esistevano sotto forma di un'anima superiore alla nostra. Cosi, dopo aver creato una moltitudine di dei, ognuno con una sua propria funzione (come avvenne nell'antichità greca), giunsero alla concezione di un Dio unico. Allora venne creata la religione monoteistica[6] attuale. Vediamo quindi che all'origine della religione, anche nella sua forma attuale, vi fu l'ignoranza.

L'idealismo nasce dunque da concezioni limitate dell'uomo, dalla sua ignoranza; mentre il materialismo nasce dal superamento di questi limiti. Nel corso della storia della filosofia assisteremo a una continua lotta tra idealismo e materialismo. Quest'ultimo vuol fare arretrare i limiti dell'ignoranza e ciò sarà una delle sue glorie e uno dei suoi meriti. Al contrario, l'idealismo e la religione che lo alimenta fanno ogni sforzo possibile per mantenere l'ignoranza e approfittare dell'ignoranza delle masse per far accettare l'oppressione, lo sfruttamento economico e sociale.

---

[6] Dal greco *monos*, uno solo, e *théos*, dio.

5. I meriti del materialismo premarxista

Abbiamo visto nascere il materialismo presso i greci appena è esistito un embrione di scienza. Seguendo il principio che quando si sviluppa la scienza si sviluppa il materialismo, constatiamo dunque nel corso della storia:

1. Nel medioevo, un debole sviluppo delle scienze, un arresto del materialismo.
2. Nel XVIII e XVIII secolo, un grande sviluppo delle scienze corrispondente a un grande sviluppo del materialismo. Il materialismo francese del XVIII secolo è la conseguenza diretta dello sviluppo delle scienze.
3. Nel XIX secolo, numerose e grandi scoperte; il materialismo subisce una notevole trasformazione con Marx e Engels.
4. Oggi, un enorme progresso delle scienze, contemporaneamente al materialismo. I migliori scienziati applicano, nel loro lavoro, il materialismo dialettico.

L'idealismo e il materialismo hanno quindi origini assolutamente opposte; e constatiamo, nel corso dei secoli, una lotta tra queste due filosofie, lotta che dura ancora ai nostri giorni e che non fu solo accademica.

Questa lotta, che attraversa la storia dell'umanità, è la lotta tra scienza e ignoranza, è la lotta tra due correnti. Una spinge l'umanità verso l'ignoranza e la mantiene in questo stato di ignoranza; l'altra, al contrario, tende alla emancipazione degli uomini, sostituendo l'ignoranza con la scienza.

Questa lotta ha assunto talvolta forme gravi, come ai tempi dell'inquisizione, e possiamo citare ad esempio, tra i tanti, Galileo. Quest'ultimo affermava che la terra gira. Si tratta di una conoscenza nuova, in contraddizione con la Bibbia ma anche con

Aristotele: se la terra gira, significa che non è il centro dell'universo, ma semplicemente un punto nell'universo, e allora occorre allargare i limiti del nostro pensiero. Cosa si è fatto di fronte a questa scoperta di Galileo? Per mantenere l'umanità nell'ignoranza, si costituisce un tribunale religioso in cui si condanna Galileo a fare onorevole ammenda. Ecco un esempio di lotta tra l'ignoranza e la scienza. Dobbiamo quindi giudicare i filosofi e gli scienziati di quell'epoca collocandoli nel quadro di questa lotta, e allora constateremo che, difendendo la scienza, difendevano il materialismo senza nemmeno saperlo. Cosi Cartesio, con i suoi ragionamenti, ha fornito delle idee che hanno potuto far progredire il materialismo. Occorre anche vedere che questa lotta, nel corso della storia, non è semplicemente una lotta teorica ma una lotta sociale e politica. Le classi dominanti sono sempre, in questa battaglia, dalla parte dell'ignoranza. La scienza è rivoluzionaria e contribuisce all'emancipazione dell'umanità.

Il caso della borghesia è tipico. Nel XVIII secolo la borghesia è oppressa dalla classe feudale; in quel momento parteggia per le scienze, conduce la lotta contro l'ignoranza e ci dà l'*Enciclopedia*. Nel XX secolo la borghesia è la classe dominante e, in questa lotta contro l'ignoranza e la scienza, *essa è dalla parte dell'ignoranza* con una virulenza molto maggiore di prima (si veda il nazismo).

Vediamo dunque che il materialismo premarxista ha giocato un ruolo considerevole e ha avuto un'importanza storica molto grande. Nel corso della lotta fra ignoranza e scienza, il materialismo ha saputo sviluppare una concezione generale del mondo che si è potuta opporre alla religione, quindi all'ignoranza. È perciò anche merito della evoluzione del materialismo, dello svilupparsi delle sue conquiste, se si sono create le condizioni indispensabili per la nascita del materialismo dialettico.

6. I difetti del materialismo premarxista

Per comprendere l'evoluzione del materialismo, per vederne i difetti e le lacune, non bisogna mai scordarsi che scienza e materialismo sono legati tra loro. All'inizio il materialismo era in anticipo sulle scienze e proprio per questo non ha potuto affermarsi subito come filosofia. Bisognava creare e sviluppare le scienze per dimostrare che il materialismo dialettico aveva ragione, ma questo ha richiesto più di venti secoli. Durante questo lungo periodo il materialismo ha subito l'influenza delle scienze, in particolare l'influenza dello spirito delle scienze e soprattutto di quelle che erano più avanzate. Per questo «il materialismo del secolo scorso [cioè del XVIII secolo] era prevalentemente meccanico, perché fra tutte le scienze naturali soltanto la meccanica, anzi, a dire il vero, soltanto la meccanica dei corpi solidi celesti e terrestri, in una parola, soltanto la meccanica dei gravi era giunta a un certo risultato conclusivo. La chimica esisteva soltanto nella forma infantile, flogistica. La biologia era ancora in fasce; l'organismo vegetale e animale era stato indagato solamente all'ingrosso e veniva spiegato con cause puramente meccaniche. Come per Descartes l'animale, cosi per i materialisti del secolo XVIII l'uomo era una macchina.»

Ecco dunque cos'era il materialismo, nato da una lunga e lenta evoluzione delle scienze dopo il «periodo invernale del medioevo cristiano».

Il grande errore è stato in quel periodo quello di considerare il mondo come una grande macchina, di giudicare ogni cosa secondo de leggi della scienza che si chiama meccanica. Considerando il movimento come un semplice movimento meccanico, si riteneva che gli stessi avvenimenti dovessero riprodursi necessariamente ogni volta allo stesso modo. Si vedeva il lato meccanico

delle cose, ma non se ne vedeva il lato vivente. Cosi questo materialismo viene chiamato meccanico (o meccanicistico). Prendiamo un esempio. Come spiegavano il pensiero questi materialisti? In questo modo: «Il cervello secerne un pensiero come il fegato «secerne la bile». È un po' semplicistico! Al contrario, il materialismo di Marx fornisce una serie di precisazioni. I nostri pensieri non provengono soltanto dal nostro cervello. Occorre vedere perché abbiamo determinati pensieri, determinate idee, piuttosto che altre, e ci si accorge allora che la società, l'ambiente ecc., selezionano le nostre idee. Il materialismo meccanico considera il pensiero come un semplice fenomeno meccanico. Ma è molto di più!

«Questa applicazione esclusiva dei criteri della meccanica a processi che sono di natura organica e chimica, pei quali le leggi meccaniche hanno sì un valore, ma vengono respinte in secondo piano da altre leggi più elevate, costituisce la ristrettezza specifica, ma in quel tempo inevitabile, del materialismo classico francese.»

Ecco il primo grande errore del materialismo del XVIII secolo. Le conseguenze di tale errore furono che si ignorò la storia in generale, cioè il punto di vista dello sviluppo storico, del processo: questo materialismo riteneva che il mondo non progredisce e che ritorna a intervalli regolari a situazioni analoghe e tantomeno concepiva un'evoluzione dell'uomo e degli animali.

«[...] questo materialismo [...] nella sua incapacità di concepire il mondo come un processo, come una sostanza soggetta a una evoluzione storica [...] corrispondeva allo stato delle scienze naturali di quel tempo e del relativo modo di filosofare metafisico[7], cioè antidialettico. La natura, — questo lo si sapeva — era

[7] Incominceremo più avanti lo studio del «metodo metafisico».

soggetta a un movimento continuo. Ma, secondo la rappresentazione di quell'epoca, questo movimento descriveva in eterno un circolo e perciò non si allontanava mai dal punto di partenza; esso tornava a produrre di continuo gli stessi risultati.»

Ecco il secondo difetto di questo materialismo.

Il terzo errore è che era troppo contemplativo: non vedeva sufficientemente il ruolo dell'azione umana nel mondo e nella società. Il materialismo di Marx insegna che non dobbiamo soltanto spiegare il mondo, ma anche trasformarlo. L'uomo è nella storia un elemento attivo che può apportare dei cambiamenti al mondo. L'azione dei comunisti russi è l'esempio vivente di una azione capace non solo di preparare, fare (e con successo) la rivoluzione ma, fin dal 1918, di dar vita al socialismo in mezzo a enormi difficoltà. Il materialismo premarxista non aveva coscienza di questa concezione dell'azione dell'uomo. A quell'epoca si pensava che l'uomo fosse un prodotto dell'ambiente[8], mentre Marx ci insegna che l'ambiente è un prodotto dell'uomo e che l'uomo è perciò un prodotto della propria attività in determinate condizioni di partenza. Se l'uomo subisce l'influenza dell'ambiente può trasformare l'ambiente, la società; può quindi trasformarsi lui stesso. Il materialismo del XVIII secolo era dunque troppo contemplativo: ignorava lo sviluppo storico di ogni cosa e questo, allora, era inevitabile, poiché le conoscenze scientifiche non erano sufficientemente progredite per concepire il mondo e le cose diversamente che attraverso il vecchio metodo di pensare: la metafisica.

[8] Si tratta, ovviamente, di ambiente sociale.

Letture di approfondimento:

K. Marx.F. Engels, *La sacra famiglia*, Roma, 1969.

K. Marx, *Tesi su Feuerbach*

G. Plechanov, *Essais sur l'histoire du matérialisme* (d'Holbach, Ilclvétius, Marx), Paris, 1957.

Domande di controllo

Capitolo I

Come poteva Pasteur essere contemporaneamente uno scienziato e un credente?

Capitolo II

Dimostrare come lo studio sui libri sia al tempo stesso necessario e insufficiente.

Capitolo III

1. Perché il materialismo dialettico non è sorto sin dall'antichità?
2. Indicare le principali correnti materialistiche dall'antichità greca fino al XVIII secolo.
3. Quali sono gli errori e i meriti del materialismo del XVIII secolo?

In che cosa consiste il metodo metafisico

Sappiamo che gli errori dei materialisti del XVIII secolo provengono dal loro modo di ragionare, dal loro metodo particolare di ricerca, che abbiamo chiamato «metodo metafisico». Il metodo metafisico rappresenta quindi una concezione particolare del mondo e occorre notare che, se al materialismo premarxista opponiamo il materialismo marxista, allo stesso modo al materialismo metafisico opponiamo il materialismo dialettico.

Per questo dobbiamo adesso conoscere in che cosa consiste il metodo metafisico per esaminare in seguito cos'è, al contrario, il metodo dialettico.

1. Le caratteristiche di questo metodo

Quello che analizzeremo qui è questo «vecchio metodo di indagine e di pensiero, che Hegel chiama "metafisico"». Cominciamo subito con una semplice annotazione. Cos'è che sembra più naturale alla maggioranza delle persone: il movimento o l'immobilità? Qual è, per essi, lo stato normale delle cose: il *riposo* o la mobilità? In genere si pensa che il riposo esiste prima del movimento e che una cosa, per essersi potuta mettere in movimento, era prima allo stato di riposo.

Anche la Bibbia ci dice che prima dell'universo, che venne creato da Dio, esisteva l'eternità immobile, cioè il riposo.

Ecco dei termini che impiegheremo spesso: riposo, immobilità, ma anche movimento e cambiamento. Ma queste ultime due parole non sono sinonimi.

Il movimento, nel senso stretto della parola, è lo spostamento. Esempio: una pietra che cade, un treno in moto sono in

movimento. Il cambiamento, nel senso proprio della parola, è il passaggio da una *forma* all'altra. Esempio: l'albero che perde le foglie ha *cambiato* forma. Ma è anche il passaggio da uno *stato* all'altro. Esempio: l'aria è divenuta irrespirabile; è un cambiamento.

Quindi movimento significa cambiamento di luogo, e cambiamento significa cambiamento di forma o di stato. Cercheremo di rispettare questa distinzione al fine di evitare confusione (quando studieremo la dialettica saremo chiamati a rivedere il significato di queste parole).

Abbiamo appena visto che, in linea generale, si pensa che movimento e cambiamento siano meno normali del riposo ed abbiamo indubbiamente una certa propensione a considerare le cose in 'riposo e senza cambiamento. Esempio: abbiamo comperato un paio di scarpe gialle e, dopo un po' di tempo, dopo numerose riparazioni (sostituzione di suola e di tacchi, rappezzature) diciamo ancora: «Metterò le scarpe gialle», senza renderci conto che non sono più le stesse. Per noi sono sempre le scarpe gialle che abbiamo acquistato in una certa occasione e che abbiamo pagato una certa somma. Non consideriamo il cambiamento avvenuto nelle nostre scarpe: sono sempre le stesse, *sono identiche*. Trascuriamo il cambiamento per non vedere che l'identità, come se nulla di importante fosse avvenuto.

Prima caratteristica: il principio di identità. Consiste nel preferire l'immobilità al movimento e l'identità al cambiamento rispetto agli avvenimenti. Da questa preferenza, che costituisce la prima caratteristica del metodo metafisico, deriva tutta una concezione del mondo. Si considera l'universo come se fosse irrigidito, dirà Engels. Lo stesso sarà per la natura, la società e l'uomo. Così si sostiene spesso: «Non vi è nulla di nuovo sotto il sole», il che

significa che, da sempre, non vi è stato nessun cambiamento, l'universo è rimasto immobile e identico. Con questo si intende anche spesso un ritorno periodico ai medesimi avvenimenti. Dio ha creato il mondo dotandolo di pesci, di uccelli, di mammiferi ecc., e da allora nulla è mutato, il mondo non si è mosso. Si dice anche: «Gli uomini sono sempre gli stessi», come se gli uomini, da sempre, non fossero mai cambiati.

Queste espressioni correnti sono il riflesso di questa concezione, profondamente radicata in noi, nella nostra mente; e la borghesia sfrutta in pieno questo errore. Quando si critica il socialismo, uno degli argomenti che si fornisce più volentieri è che l'uomo è egoista e che è necessario che una forza intervenga per reprimerlo, altrimenti regnerebbe il disordine. Questo è il risultato della concezione metafisica che vuole che l'uomo abbia per sempre una natura fissa che non può cambiare.

È ovvio che se improvvisamente avessimo la possibilità di vivere in un regime comunista, cioè se si potessero suddividere immediatamente i prodotti, dando a ciascuno secondo i propri bisogni e non secondo il proprio lavoro, questo comporterebbe una corsa per soddisfare i propri capricci e una simile società non potrebbe reggere. E però, è questa la società comunista, ed è proprio questo fatto che è razionale. Ma appunto perché abbiamo una concezione metafisica radicata in noi ci rappresentiamo l'uomo futuro, che vivrà in un avvenire relativamente lontano, in tutto simile all'uomo di oggi.

Quindi, quando si afferma che una società socialista o comunista non è realizzabile perché l'uomo è egoista, si dimentica che se la società cambia anche l'uomo *cambierà*. Ogni giorno sentiamo delle critiche all'Unione Sovietica, critiche che ci rivelano le difficoltà di comprensione di coloro che le formulano. Questo avviene perché hanno una concezione metafisica del mondo e

delle cose. Tra i numerosi esempi che potremmo citare, prendiamo solo questo. Ci dicono: «Nell'Unione Sovietica un lavoratore percepisce un salario che non corrisponde al valore totale di ciò che produce, vi è dunque un plusvalore, cioè un prelievo effettuato sul suo salario. Quindi è derubato. In Francia è lo stesso: gli operai sono sfruttati; non vi è quindi differenza tra un lavoratore sovietico e un lavoratore francese».

Dov'è, in quest'esempio, la concezione metafisica? Consiste nel non considerare che si è in presenza di due tipi di società e nel non tener conto delle differenze tra queste due società. Poiché vi è plusvalore sia qui che li, si crede che sia la stessa cosa e non si considerano i cambiamenti avvenuti in URSS, dove l'uomo e la macchina non hanno più il medesimo significato economico e sociale che in Francia. Ora, nel nostro paese, la macchina esiste per produrre (al servizio del padrone) e l'uomo per essere sfruttato. In URSS la macchina esiste per produrre (al servizio dell'uomo) e l'uomo per godere il frutto del proprio lavoro. In Francia il plusvalore va al padrone; in URSS, allo Stato socialista, cioè alla collettività senza sfruttatori. Le cose sono cambiate. Da questo esempio vediamo dunque che i difetti di giudizio provengono, in coloro che sono sinceri, da un metodo metafisico di pensiero e, in particolare, dall'applicazione della prima caratteristica di questo metodo, caratteristica fondamentale, che consiste nel sottovalutare il cambiamento e nel considerare preferibilmente l'immobilità o, in altre parole, nel tendere a perpetuare l'identità.

Ma cos'è quest'identità? Abbiamo visto, per esempio, costruire una casa che venne terminata il 1° gennaio 1935. Il 1° gennaio 1936, cosi come ogni anno successivo, diremo che questa casa è identica perché ha sempre due piani, venti finestre, due porte sulla facciata, ecc.; perché rimane sempre la stessa, non

cambia, non è diversa. Dunque essere identico significa rimanere lo stesso, non diventare altro. Però questa casa è cambiata! Soltanto a prima vista, superficialmente, è rimasta la stessa. L'architetto o il muratore, che vedono la cosa con altri occhi, più da vicino, sanno bene che la casa non è già più la stessa, neppure una settimana dopo la sua costruzione: qui si è prodotta una piccola fessura, lì si è mossa una pietra, li si è sbiadita la tinta, ecc. Dunque è solamente quando si considerano «in grosso» che le cose sembrano identiche. *Analizzandole* nel dettaglio, cambiano incessantemente.

Ma quali sono le conseguenze pratiche della prima caratteristica del metodo metafisico? Dato che preferiamo vedere l'identità nelle cose, cioè vederle restare quelle che sono, diciamo per esempio: «La vita è la vita, e la morte è la morte». Affermiamo che la vita rimane la vita, che la morte rimane sé stessa, la morte, e basta. Abituandoci a considerare le cose nella loro identità, le separiamo le une dalle altre. Dire «una seggiola è una seggiola» è una constatazione naturale, ma è mettere l'accento sull'identità e voler anche dire «ciò che non è una seggiola è un'altra cosa».

È talmente naturale dire questo che sembra perfino puerile sottolinearlo. Nello stesso ordine di idee diremo: «Il cavallo è il cavallo, e ciò che non è il cavallo è qualcos'altro». Separiamo quindi da un lato la seggiola, dall'altro il cavallo e facciamo cosi per ogni cosa. Facciamo quindi delle distinzioni, separando rigorosamente le cose le une dalle altre, e siamo cosi portati a trasformare il mondo in una collezione di cose separate.

Seconda caratteristica: isolamento delle cose. Ciò che abbiamo appena detto assieme sembra talmente naturale che ci si può chiedere: perché starlo a ribadire? Vedremo che, nonostante tutto, era necessario, perché questo modo di ragionare ci porta a vedere le cose sotto una ben determinata angolazione. Ancora una volta

è dalle conseguenze pratiche che giudicheremo la seconda caratteristica del metodo metafisico. Se nella vita corrente consideriamo gli animali e ne parliamo in quanto esseri separati, non vediamo più ciò che vi è di comune tra quelli di genere e di specie differenti. Un cavallo è un cavallo, e una mucca è una mucca. Tra di loro non vi è alcun rapporto. È il punto di vista dell'antica zoologia, che classifica gli animali separandoli nettamente gli uni dagli altri e che non vede alcun rapporto tra di loro. Questo è uno dei risultati dell'applicazione del metodo metafisico.

Come altro esempio potremo citare il fatto che la borghesia vuole che la scienza sia la scienza, che la filosofia resti sé stessa, e così la politica, e che naturalmente non vi sia nulla in comune, non vi sia assolutamente nessun rapporto tra loro tre.

La conclusione pratica di un simile ragionamento è che uno scienziato deve rimanere uno scienziato e non dovrebbe mescolare la scienza con la filosofia e con la politica. Sarà lo stesso per il filosofo e per l'uomo politico.

Quando un uomo in buona fede ragiona così, si può dire che ragiona da metafisico. Lo scrittore inglese Wells è andato in Unione Sovietica alcuni anni fa ed è andato a trovare il grande scrittore ora scomparso, Maksim Gorkij, proponendogli di creare un club letterario dove non si sarebbe fatta politica, perché nella sua mente la letteratura era letteratura e la politica era politica. Gorkij e i suoi amici pare si siano messi a ridere e Wells ne rimase offeso. Wells, infatti, vedeva e concepiva lo scrittore come uno che vive *al di fuori della società* mentre Gorkij e i suoi amici sapevano bene che non è così nella vita dove, in verità, tutte le cose sono legate tra di loro, che lo si voglia o no. Nella pratica corrente ci sforziamo di classificare, di isolare le cose, di vederle, di studiarle solo isolatamente. Coloro che non sono marxisti vedono lo Stato in generale, isolandolo dalla società, come indipendente

dal tipo di società. Ragionare in questo modo, isolare lo Stato dalla società, significa isolarlo dai suoi rapporti con la realtà.

Ed è lo stesso errore quando si parla dell'uomo isolandolo dagli altri uomini, dal suo ambiente, dalla società. Se si considera anche la macchina per sé stessa, isolandola dalla società in cui produce, si commette l'errore di pensare: «Macchina a Parigi, macchina a Mosca; plusvalore qui e là, non c'è differenza, è esattamente la stessa cosa».

Ecco perciò un ragionamento che si può trovare continuamente e quelli che lo leggono l'accettano perché l'opinione generale e abituale è di isolare, di dividere le cose. È un'abitudine caratteristica del metodo metafisico.

Terza caratteristica: divisioni eterne e insormontabili. Dopo aver mostrato la nostra preferenza a considerare le cose immobili e immutabili, le abbiamo classificate, catalogate, creando in questo modo delle divisioni che ci fanno dimenticare i rapporti che possono avere le une con le altre. Questo modo di vedere e di giudicare ci porta a credere che tali divisioni esistono una volta per tutte (un cavallo è un cavallo) e che sono *assolute*, insormontabili ed eterne. Ecco la terza caratteristica del metodo metafisico. Ma dobbiamo stare attenti quando parliamo di questo metodo; perché quando noi, marxisti, diciamo che nella società capitalistica vi sono due classi, la borghesia e il proletariato, facciamo anche delle divisioni che possono sembrare simili al punto di vista metafisico. Soltanto, non è semplicemente per il fatto di introdurre delle divisioni che si è metafisici, è per la maniera, il modo in cui si stabiliscono le differenze, i rapporti che esistono tra queste divisioni. Per esempio, quando diciamo che vi sono due classi nella società, la borghesia pensa immediatamente che vi sono ricchi e poveri. E, beninteso, ci dirà: «Vi sono sempre stati ricchi e poveri».

« Vi sono sempre stati » e « vi saranno sempre »: ecco un modo metafisico di ragionare. Si classificano *per sempre* le cose indipendentemente le une dalle altre, e si stabiliscono tra di loro delle divisioni, dei muri insuperabili. Si divide la società tra ricchi e poveri, invece di constatare l'esistenza della borghesia e del proletariato e, se anche si ammette quest'ultima divisione, li si considera al di fuori dei loro reciproci rapporti, cioè della lotta di classe. Quali sono le conseguenze pratiche di questa terza caratteristica, che stabilisce tra le cose delle barriere definitive? È che tra un cavallo e una mucca non vi può essere nessun legame di parentela. Cosi per tutte le scienze e per tutto ciò che ci circonda. Vedremo più avanti se questo è giusto, ma ci rimane da esaminare quali sono le conseguenze di queste tre diverse caratteristiche appena descritte.

Quarta caratteristica: opposizione dei contrari. Da quanto abbiamo appena visto deriva che quando diciamo: «La vita è la vita, e la morte è la morte», affermiamo che nulla in comune vi è tra la vita e la morte. Le classifichiamo a parte Fuma dall'altra, vedendo la vita e la morte ognuna per sé, senza vedere i nessi che possono esistere tra di loro. In queste condizioni, un uomo che ha appena perso la vita deve essere considerato come una cosa morta, perché è impossibile che sia contemporaneamente vivo e morto, poiché vita e morte si escludono reciprocamente. Nel considerare le cose come isolate, definitivamente diverse le une dalle altre, giungiamo ad *opporle* le une alle altre.

Eccoci alla quarta caratteristica del metodo metafisico, che *oppone i contrari gli uni agli altri* e che afferma che *due cose contrarie non possono esistere contemporaneamente*. Difatti, in questo esempio della vita e della morte, non vi può essere una terza possibilità. Dobbiamo assolutamente scegliere una o l'altra di queste due

possibilità. Riteniamo che *una terza possibilità sarebbe una contraddizione, che tale contraddizione è un'assurdità e quindi una impossibilità.*

La quarta caratteristica del metodo metafisico è quindi *l'orrore della contraddizione.* Le conseguenze pratiche di questo ragionamento sono che quando, per esempio, si parla di democrazia e di dittatura, ebbene, il punto di vista metafisico richiede che una società scelga tra le due; perché la democrazia è la democrazia e la dittatura è la dittatura. La democrazia non è la dittatura; e la dittatura non è la democrazia. Dobbiamo scegliere, altrimenti ci troviamo di fronte ad una contraddizione, ad un'assurdità, ad una impossibilità.

L'atteggiamento marxista è completamente diverso. Al contrario noi pensiamo, per esempio, che la dittatura del proletariato sia nello stesso tempo dittatura delle masse e democrazia per le masse sfruttate.

Pensiamo che la vita, quella degli esseri viventi, sia possibile solo perché vi è una lotta perpetua tra le cellule e che continuamente alcune ne muoiono per essere sostituite da altre. Così la vita ha in sé la morte. Pensiamo che la morte non sia così totale e separata dalla vita come pensa invece il metafisico, perché da un cadavere non è sparita ogni forma di vita, poiché alcune cellule continuano a vivere per un certo periodo e da questo cadavere nasceranno altre vite.

2. Messa a punto

Vediamo dunque che le diverse caratteristiche del metodo metafisico ci obbligano a considerare le cose sotto un certo punto di vista e ci portano a ragionare in un certo modo. Constatiamo che questo modo di analizzare possiede una certa «logica» che

studieremo più avanti e constatiamo anche che questo corrisponde largamente al modo di vedere, di pensare, di studiare, di analizzare che si incontra in generale. Si comincia (e questa enumerazione ci consentirà di fare un riassunto) col

1. vedere le cose nella loro immobilità, nella loro identità;
2. separare le cose le une dalle altre, staccarle dai loro reciproci rapporti;
3. stabilire tra 'le cose delle divisioni eterne, dei muri insuperabili;
4. opporre i contrari, affermando che due cose contrarie non possono esistere contemporaneamente.

Quando abbiamo esaminato le conseguenze pratiche di ogni caratteristica, abbiamo visto che nulla di tutto ciò corrispondeva alla realtà.

Il mondo è conforme a questa concezione? Le cose sono davvero immobili e senza cambiamento nella natura? No. Constatiamo che tutto cambia e vediamo il movimento. Quindi, questa concezione non è d'accordo con le cose stesse. Evidentemente è la natura che ha ragione ed è questa concezione che è errata. Fin dal principio abbiamo definito la filosofia come tentativo di spiegare l'universo, l'uomo, la natura, ecc. Se le scienze studiano i problemi particolari, la filosofia è, abbiamo detto, lo studio dei problemi più generali, studio che affianca e continua le scienze. Ma il vecchio metodo di pensiero metafisico che si applica a tutti i problemi è anche una concezione filosofica che considera l'universo, l'uomo e la natura in un modo particolare.

«Per il metafisico le cose e le loro immagini riflesse nel pensiero, i concetti, sono oggetti isolati di indagine, da considerarsi successivamente e indipendentemente l'uno dall'altro, fissi, rigidi, dati una volta per sempre. Egli pensa per antitesi assolutamente

immediate; il suo discorso è: si, si; no, no. Tutto ciò che oltrepassa questo appartiene al maligno. Per lui, una cosa esiste o non esiste; ugualmente è impossibile che una cosa nello stesso tempo sia sé stessa ed un'altra. Positivo e negativo si escludono reciprocamente in modo assoluto; causa ed effetto stanno del pari in rigida opposizione reciproca.»[9]

La concezione metafisica considera dunque «l'universo come un insieme di cose rigide». Per meglio afferrare questo modo di pensare, studieremo come concepisce la natura, la società, il pensiero.

3. La concezione metafisica della natura

La metafisica considera la natura come un insieme di cose definitivamente stabilite.

Ma vi sono due modi di considerare le cose in questo modo.

Il *primo modo* considera che il mondo è assolutamente immobile, il movimento è soltanto un'illusione dei nostri sensi. Se eliminiamo quest'apparenza di movimento, il mondo non si muove.

Questa teoria fu sostenuta da una scuola di filosofi greci, chiamati eleatici. Questa concezione semplicistica è talmente in contraddizione violenta con la realtà che non è più sostenuta ai nostri giorni.

Il *secondo modo*, quello di considerare la natura come un insieme di cose statiche, è molto più sottile. Non si dice che la natura è immobile, le viene concesso di muoversi, ma si afferma

[9] F. Engels, *Antidühring*

che è animata da un *movimento meccanico*. Qui, il primo modo sparisce; non si nega più il movimento e questa sembra non essere una concezione metafisica. Tale concezione si chiama «meccanicistica» (o «meccanicismo»). Costituisce un errore che si commette molto spesso e che ritroviamo tra i materialisti del XVII e del XVIII secolo. Abbiamo visto che questi non considerano la natura immobile ma in movimento, solo che, per loro, questo movimento è semplicemente un cambiamento meccanico, uno spostamento.

Ammettono tutto l'insieme del sistema solare (la terra gira intorno al sole) ma pensano che questo movimento sia puramente meccanico, ossia un semplice cambiamento di posto, e lo esaminano soltanto sotto questo aspetto.

Ma le cose non sono poi così semplici. Che la terra giri, questo è certo un movimento meccanico ma può, pur girando, subire delle influenze, per esempio raffreddarsi. Non vi è dunque solamente uno spostamento, ma avvengono anche altri cambiamenti.

Ciò che caratterizza questa concezione, detta «meccanicistica», è che viene considerato *soltanto* il movimento meccanico. Se la terra gira continuamente e non le succede niente di più, cambia *posizione ma non cambia sé stessa*; rimane identica a sé stessa. Non fa che continuare, prima di noi e dopo di noi, a girare ancora e sempre. Cosi tutto avviene come se nulla fosse avvenuto. Vediamo quindi che ammettere il movimento ma farne un puro e semplice movimento meccanico è una concezione metafisica, perché questo movimento è *senza storia*. Un orologio che avesse degli organi perfetti, costruito con materiali indistruttibili, funzionerebbe in eterno senza cambiare in nulla, e l'orologio non avrebbe storia. Questo tipo di concezione dell'universo lo ritroviamo puntualmente in Cartesio, che cerca di ridurre alla meccanica tutte le leggi fisiche e fisiologiche. Non ha alcuna idea della

chimica (si veda la sua spiegazione della circolazione del sangue) e la sua concezione meccanica delle cose resterà la stessa anche tra i materialisti del XVIII secolo. (Faremo un'eccezione per Diderot che è meno strettamente meccanicista e che, in certi suoi scritti, intravede la concezione dialettica.) Ciò che caratterizza i materialisti del XVIII secolo è che riducono la natura a un meccanismo ad orologeria.

Se fosse veramente così le cose tornerebbero continuamente allo stesso punto senza lasciare traccia e la natura rimarrebbe identica a sé stessa, il che costituisce la prima caratteristica del metodo metafisico.

4. La concezione metafisica della società

La concezione metafisica vuole che nulla cambi nella società. Ma, in generale, non si presenta questo concetto tale e quale. Si riconosce che avvengono dei cambiamenti, come per esempio nella produzione, quando dalle materie prime si producono degli oggetti, o nella politica, dove i governi si succedono gli uni agli altri. La gente riconosce tutto questo ma considera il regime capitalistico come definitivo ed eterno e talvolta lo paragona anche a una specie di macchina. Così si parla della *macchina economica* che talvolta si guasta, ma che occorre riparare per conservare. Questa macchina economica la si vuole far continuare a distribuire, come un apparecchio automatico, agli uni dividendi, agli altri miseria. Si parla anche della macchina politica, che è il regime parlamentare borghese, e non le si chiede che una cosa: di funzionare per mantenere al capitalismo i suoi privilegi, un po' a «destra», un po' a «sinistra».

Ecco, in questo modo di considerare la società, una concezione meccanicistica, metafisica. Se fosse possibile che proseguisse continuamente il suo cammino, questa società, nella quale funzionano tutti questi ingranaggi, non lascerebbe traccia e, quindi, non avrebbe storia.

Vi è anche una concezione meccanicistica molto importante, che vale per tutto l'universo, ma soprattutto per la società: consiste nel diffondere l'idea di un cammino regolare e di un ritorno periodico dei medesimi avvenimenti sotto la formula: «La storia è un perpetuo ritorno». Occorre notare che queste concezioni sono molto diffuse. Non si nega il movimento e il cambiamento, che esistono e che si notano nella società, ma si falsifica il movimento stesso trasformandolo in un semplice meccanismo.

5. La concezione metafisica del pensiero

Intorno a noi, qual è la concezione che ci si fa del pensiero? Crediamo che il pensiero umano sia e sia sempre stato eterno. Crediamo che, se le cose sono cambiate, il nostro modo di ragionare è uguale a quello degli uomini che vivevano un secolo fa. I nostri sentimenti li consideriamo uguali a quelli dei greci, la bontà e l'amore, sentimenti sempre esistiti nello stesso modo; così si parla di «amore eterno». È molto diffuso credere che i sentimenti umani non siano cambiati. È ciò che, per esempio, fa dire e scrivere che una società non può esistere senza avere altra base che l'arricchimento individuale ed egoistico. Per questo sentiamo spesso dire che «i desideri degli uomini sono sempre gli stessi». Pensiamo spesso in questo modo, in realtà troppo spesso. Nel movimento del pensiero, come in tutti gli altri, lasciamo che penetri la concezione metafisica. Questo perché, alla base della nostra educazione, vi è questo metodo, «questa maniera di pensare

che ci appare a prima vista estremamente plausibile per il fatto che essa è proprio quella del cosiddetto senso comune». Ne risulta che il modo di vedere, il modo di pensare metafisico non è solamente una concezione del mondo, ma è anche *un modo di procedere per pensare.*

Ora, se è relativamente facile respingere i ragionamenti metafisici è, d'altra parte, più difficile disfarsi del metodo di pensiero metafisico. A questo proposito dobbiamo apportare una precisazione. Definiamo il modo in cui vediamo l'universo come una *concezione* e il modo in cui cerchiamo le spiegazioni come un *metodo*. Esempi:

a) I cambiamenti che riscontriamo nella società sono soltanto apparenti, rinnovano

ciò che è già stato. Ecco una «concezione».

b) Quando si ricerca nella storia della società ciò che è già avvenuto, per poi

concludere «non vi è nulla di nuovo sotto il sole», ecco il «metodo».

E notiamo che la concezione ispira e determina il metodo. Certo, una volta ispirato dalla concezione, il metodo reagisce a sua volta su questa, dirigendola, guidandola. Abbiamo visto cos'è la concezione metafisica; vedremo qual è il suo metodo di ricerca. Si chiama la logica.

6. Cos'è la logica?

Si dice della «logica» che è l'arte di pensare correttamente. Pensare in conformità alla verità significa pensare secondo le regole della logica. Quali sono queste regole? Vi sono tre grandi regole principali:

1. *Il principio d'identità*: è, l'abbiamo già visto, la regola che vuole che una cosa sia identica a sé stessa, che non cambi {il cavallo è il cavallo).
2. *Il principio di non-contraddizione*: una cosa non può essere allo stesso tempo sé stessa e il suo contrario. Occorre scegliere (la vita non può essere la vita e la morte).
3. *Principio del terzo escluso* (o esclusione del terzo caso): tra due possibilità contraddittorie, non vi è posto per una terza. Occorre scegliere tra la vita e la morte, non vi è una terza possibilità. Quindi essere logico significa pensare correttamente. Pensare correttamente è non dimenticarsi di applicare queste tre regole. Riconosciamo qui dei principi già studiati e che provengono dalla concezione metafisica.

Logica e metafisica sono quindi intimamente legate; la logica è uno strumento, un metodo di ragionare che procede classificando ogni cosa in modo ben determinato, che obbliga quindi a vedere le cose come identiche a loro stesse; la logica ci obbliga in seguito a scegliere, a dire sì o no e, in conclusione, esclude tra due casi (la vita e la morte per esempio) una terza possibilità. Quando si dice: «Tutti gli uomini sono mortali; questo compagno è un uomo; quindi questo compagno è mortale», abbiamo ciò che si chiama un *sillogismo* (è la forma tipica del ragionamento logico). Ragionando in questo modo, abbiamo cosi fatto una classificazione.

Quando incontriamo un uomo o una cosa, tendiamo di solito a dirci: come occorre classificarlo? La nostra mente si pone questo solo problema. Vediamo le cose come dei cerchi o delle scatole di diverse dimensioni e la nostra preoccupazione consiste nel far entrare questi cerchi o queste scatole gli uni negli altri, e con un certo ordine.

Nel nostro esempio stabiliamo prima un grande cerchio che contiene tutti i mortali; poi un cerchio più piccolo che contiene tutti gli uomini; e, in seguito, soltanto questo compagno. Se desideriamo classificarli, faremo successivamente, secondo una certa «logica», entrare i cerchi gli uni negli altri.

La concezione metafisica è quindi costruita con la logica e il sillogismo. Il sillogismo è un gruppo di tre proposizioni: le due prime sono chiamate *premesse*, che significa «messe prima»; e la terza è la conclusione. Altro esempio: «In Unione Sovietica, prima dell'ultima Costituzione, esisteva la dittatura del proletariato. La dittatura è la dittatura. In URSS vi è la dittatura. Quindi non vi era alcuna differenza tra l'URSS, l'Italia e la Germania, paesi a dittatura». Non si guarda qui *per chi* e *su chi* si esercita la dittatura; così come, quando si esalta la democrazia borghese, non si dice a profitto *di chi* si esercita questa democrazia. È così che si arriva a porre i problemi, a vedere le cose e il mondo sociale come facenti parte di cerchi separati e a fare entrare i cerchi gli uni negli altri.

Certo, queste sono questioni teoriche che incitano ad agire in un certo modo nella pratica. Così possiamo citare l'infelice esempio costituito dalla Germania del 1919, in cui la socialdemocrazia, per mantenere la democrazia, ha ucciso la dittatura del proletariato, senza vedere che agendo in quel modo lasciava vivere il capitalismo e dava via libera al nazismo. Vedere e studiare le cose separatamente è ciò che fecero la zoologia e la biologia,

fino al momento in cui si è visto e capito che esisteva un'*evoluzione* degli animali e delle piante. Prima si *classificavano* tutti gli esseri pensando che, da sempre, le cose erano state ciò che erano.

«E, in realtà [...] fino alla fine del secolo scorso, le scienze naturali furono prevalentemente raccoglitrici, scienze di cose compiute in sé stesse.». Possiamo ora concludere.

7. Spiegazione della parola «metafisica»

Vi è nella filosofia una parte importante che si chiama metafisica. Ma la sua importanza la si riscontra solo nella filosofia borghese, poiché questa si occupa di Dio e della anima. Tutto vi è eterno. Dio è eterno poiché non cambia, poiché rimane identico a sé stesso; anche l'anima. Lo stesso avviene per il bene, il male, ecc., dato che tutto ciò è chiaramente definito, definitivo ed eterno. In questa parte della filosofia che si chiama la metafisica si vedono dunque le cose come un insieme statico e si procede nel ragionamento per opposizione: si oppone lo spirito alla materia, il bene al male, ecc., cioè si ragiona per opposizione dei contrari tra di loro. Questo modo di ragionare, di pensare, questa concezione viene chiamata «metafisica» perché tratta di cose e di idee che si trovano al di fuori della fisica come: Dio, la bontà, l'anima, il male, ecc. Metafisica viene dal greco meta, che vuol dire «al di là», e da fisica, scienza dei fenomeni del mondo. Quindi la metafisica è ciò che si occupa di cose situate al di là del mondo.

È anche a causa di un accidente storico che questa concezione filosofica viene chiamata metafisica. Aristotele, autore del primo trattato di 'logica (quello di cui ci si serve ancora), ha scritto molto. Dopo la sua morte, i suoi discepoli hanno classificato i suoi scritti; hanno fatto un catalogo e, dopo uno scritto intitolato Fisica, hanno trovato un altro scritto (senza titolo) che trattava di

cose dello spirito. L'hanno classificato chiamandolo *Dopo la fisica*, in greco Metafisica.

In conclusione, vogliamo insistere sul legame che esiste tra i tre termini studiati.

La metafisica, il meccanicismo, la logica. Queste tre discipline si presentano sempre *insieme* e si richiamano l'uria all'altra. Formano un sistema e non possono comprendersi che l'una attraverso l'altra.

Domande di controllo

1. Dimostrare, con l'aiuto di esempi, che siamo abituati a considerare le cose nella loro immobilità.
2. Dare qualche esempio di concezione metafisica del mondo.
3. Che cos'è il meccanicismo e perché è metafisico?
4. Che cos'è la logica.
5. Quali sono le caratteristiche della concezione e del metodo metafisici?

Introduzione allo studio della dialettica

1. Precauzioni preliminari

Quando si parla di dialettica, lo si fa spesso in modo misterioso e presentandola come qualcosa di complicato. Sapendo male cosa sia, se ne parla anche a vanvera. Tutto questo è incresciosо e fa commettere degli errori che occorrerebbe invece evitare. Preso in senso etimologico, il termine «dialettica» significa semplicemente l'arte di discutere, ed è così che si sente dire spesso di un uomo che discute abbondantemente e anche, per estensione, di colui che parla bene: è uno dialettico!

Non è in questo senso che studieremo la dialettica, che ha acquisito, dal punto di vista filosofico, un significato particolare. La dialettica nel suo senso filosofico, contrariamente a quanto si pensa, è alla portata di tutti, perché è una cosa molto chiara e senza mistero. Ma se la dialettica può essere compresa da tutti, racchiude ciononostante delle difficoltà; ed ecco come dobbiamo fare per comprenderle. Tra i lavori manuali, certi sono semplici, altri sono più complicati. Fare delle cassette da imballaggio, per esempio, è un lavoro semplice. Al contrario, montare una radio rappresenta un lavoro che richiede molta più abilità, precisione e agilità nelle dita. Le mani e le dita sono per noi degli strumenti di lavoro. Ma anche il pensiero è uno strumento di lavoro. E se le nostre dita non fanno sempre un lavoro di precisione, per il nostro cervello è la medesima cosa.

Nella storia del lavoro umano, l'uomo, all'inizio, non sapeva fare che lavori grossolani. Il progresso delle scienze gli ha permesso di fare lavori più precisi. È esattamente la medesima cosa per la storia del pensiero. La metafisica è il metodo di pensiero capace soltanto, come le nostre dita, di movimenti grossolani (quali inchiodare le casse o aprire i cassetti della metafisica).

La dialettica differisce da questo metodo perché permette una maggiore precisione. Non è altro che un metodo di pensiero di grande precisione. L'evoluzione del pensiero è stata uguale a quella del lavoro manuale. È la stessa storia e non vi è alcun mistero, tutto è chiaro in questa evoluzione. Le difficoltà che incontriamo provengono dal fatto che fino a venticinque anni inchiodiamo delle casse e che, improvvisamente, ci piazzano davanti delle radio da montare. È certo che avremo delle grosse difficoltà, che le nostre mani saranno pesanti, le nostre dita inabili. Soltanto poco a poco riusciremo a diventare più agili e a realizzare quel lavoro. Ciò che era molto difficile all'inizio ci sembrerà in seguito più semplice. Per la dialettica è lo stesso. Siamo ancora intralciati, impacciati dall'antico metodo di pensiero metafisico, e dobbiamo acquisire l'agilità, la precisione del metodo dialettico. Ma vediamo ancora una volta che non vi è nulla di misterioso né di molto complicato.

2. Da dove viene il metodo dialettico?

Sappiamo che la metafisica considera il mondo come un insieme di cose statiche e che, al contrario, se guardiamo la natura, vediamo che tutto si muove, che tutto cambia. Constatiamo la stessa cosa per quanto riguarda il pensiero. Da questa constatazione risulta quindi un disaccordo tra metafisica e realtà. Per cui, per dare una definizione semplice e fornire un'idea essenziale, si può dire: chi dice «metafisica» dice «immobilità» e chi dice «dialettica» dice «movimento». Il movimento e il cambiamento che esistono in tutto ciò che ci circonda sono alla base della dialettica.

«Se sottoponiamo alla considerazione del nostro pensiero la natura o la storia umana ola nostra specifica attività spirituale, ci sì offre anzitutto il quadro di un infinito intreccio di nessi, di

azioni reciproche, in cui nulla rimane quel che era, ma "tutto si muove, si cambia, nasce e muore.»[10]

Da questo testo di Engels estremamente chiaro vediamo che, dal punto di vista dialettico, tutto cambia, nulla rimane li dov'è, nulla rimane ciò che è, e, quindi, questo punto di vista è in perfetto accordo con la realtà. Nessuna cosa rimane al posto che occupa, perché anche ciò che ci appare immobile si muove; si muove con il movimento della terra intorno al sole e si muove nel movimento della terra su sé stessa. In metafisica il principio di identità vuole che la cosa rimanga sé stessa. Vediamo, al contrario, che nessuna cosa rimane ciò che è. Abbiamo l'impressione di rimanere sempre gli stessi e però, ci dice Engels, «gli stessi sono diversi». Pensiamo di essere identici e siamo già cambiati. Da bambini che eravamo, siamo diventati uomini e gli uomini, fisicamente, non restano mai gli stessi: invecchiano ogni giorno. Quindi non è il movimento un'apparenza ingannevole, come sostenevano gli eleatici, ma è l'immobilità che è ingannevole poiché, in effetti, tutto si muove e cambia. Anche la storia ci dimostra che le cose non rimangono quelle che sono. In nessun momento la società è immobile. Prima c'è stata, nell'antichità, la società schiavistica, poi e è succeduta la società feudale, poi la società capitalistica. Lo studio di queste società ci mostra che, continuamente, impercettibilmente, gli elementi che hanno consentito la nascita di una società nuova si sono sviluppati in esse. Cosi la società capitalistica cambia ogni giorno e così pure ha smesso di esistere in URSS. Poiché nessuna società rimane immobile, la società socialista, edificata in Unione Sovietica, è destinata anch'essa a scomparire. Si trasforma già a vista d'occhio ed è per questo che i metafisici non capiscono ciò che avviene laggiù.

[10] F. Engels, *Anti-Duhring*

Continuano a giudicare una società completamente trasformata con i criteri di uomini ancora sotto l'oppressione capitalistica.

I nostri stessi sentimenti si trasformano, cosa di cui ci rendiamo conto a fatica. Vediamo ciò che era una semplice simpatia trasformarsi in amore, poi degenerare talvolta in odio.

Ciò che vediamo dappertutto, nella natura, nella storia, nel pensiero, è il cambiamento e il movimento. È da questa constatazione che ha origine la dialettica. I greci sono rimasti colpiti di riscontrare ovunque il cambiamento e il movimento. Abbiamo visto che Eraclito, chiamato «il padre della dialettica», ci ha dato, per primo, una *concezione* dialettica del mondo, cioè ha descritto il mondo in movimento e non statico. Il modo di vedere di Eraclito può diventare un *metodo*. Ma questo metodo dialettico non ha potuto affermarsi che molto più tardi, e dobbiamo vedere perché la dialettica è stata a lungo dominata dalla concezione metafisica.

3. Perché la dialettica è stata a lungo dominata dalla concezione metafisica?

Abbiamo visto che la concezione dialettica era nata molto presto nella storia, ma che le insufficienti conoscenze degli uomini avevano consentito alla concezione metafisica di svilupparsi e di prendere il sopravvento sulla dialettica.

Possiamo qui fare un parallelo tra l'idealismo, nato dalla grande ignoranza degli uomini, e la concezione metafisica, nata dalle conoscenze insufficienti della dialettica.

Perché (e come) questo fu possibile?

Gli uomini hanno incominciato lo studio della natura in uno stato di completa ignoranza. Per studiare i fenomeni che constatano, cominciano col classificarli. Ma dal modo di classificare ne

viene un'abitudine di pensiero. Stabilendo delle categorie e separandole le une dalle altre, la nostra mente si abitua ad effettuare simili separazioni e ritroviamo lì le prime caratteristiche del metodo metafisico. Quindi è proprio dalla carenza di sviluppo delle scienze che proviene la metafisica. Ancora centocinquanta anni fa si studiavano le scienze separandole le une dalle altre. Si studiavano isolatamente la chimica, la fisica, la biologia e tra di loro non si vedeva nessun rapporto. Si continuava anche ad applicare questo metodo all'interno delle scienze: la fisica studiava il suono, il calore, il magnetismo, l'elettricità, ecc., e si pensava che questi diversi fenomeni non avessero nessun rapporto tra di loro; si studiava ognuno di essi in capitoli separati. Non si stenta qui a riconoscere la seconda caratteristica della metafisica, che vuole che non si riconoscano i rapporti tra le cose e che, tra di loro, non vi sia nulla in comune. Allo stesso modo, è più facile concepire le cose allo stato di riposo che in movimento. Prendiamo come esempio la fotografia: vediamo che, innanzitutto, si cerca di fissare le cose nella loro immobilità (la fotografia) e poi, solo in seguito, nel loro movimento (il cinema). Ebbene, la immagine della fotografia e del cinema è l'immagine dello sviluppo delle scienze e del pensiero umano. Studiamo le cose in riposo prima di studiarle in movimento. E questo perché? Perché non si *conosceva altra via*. Per imparare si è usato il modo più facile, dato che le cose immobili sono più facili da comprendere e da studiare. Certo, lo studio delle cose immobili è un momento necessario del pensiero dialettico, ma solamente un *momento*, insufficiente, frammentario e che occorre integrare nello studio delle cose in divenire. Ritroviamo questo processo per esempio nella biologia o nello studio della zoologia e della botanica. All'inizio si è incominciato a classificare gli animali (proprio perché non li si conosceva) in razze e in specie, pensando che tra queste non vi fosse nulla in comune e che *era sempre stato così* (terza caratteristica della

metafisica). È da lì che viene la teoria chiamata «fissismo» ((che afferma, contrariamente all'«evoluzionismo», che le specie animali sono sempre state quelle che sono, che non hanno avuto alcuna evoluzione), teoria che quindi è metafisica e che deriva da ignoranza.

4. Perché il materialismo del XVIII secolo era metafisico?

Sappiamo che la meccanica ha giocato un grande ruolo nel materialismo del XVIII secolo e che questo materialismo è spesso chiamato «materialismo meccanicistico». A cosa lo si deve? Al fatto che la concezione materialistica è legata allo sviluppo di tutte le scienze e che, tra queste, la meccanica si è sviluppata per prima. Nel linguaggio corrente, la meccanica è lo studio delle macchine; nel linguaggio scientifico, è lo studio del movimento in quanto spostamento. E se la meccanica fu la scienza che si sviluppò per prima, è perché il movimento meccanico è il movimento più semplice. Studiare il movimento di una mela quando il vento la fa dondolare su di un melo è molto più facile che studiare il cambiamento che avviene nella mela che matura. Si può studiare più facilmente l'effetto del vento sulla mela che la sua maturazione. Ma questo studio è «parziale» e apre così la strada alla metafisica. Pur osservando che tutto è movimento, i greci antichi non poterono sfruttare questa osservazione, perché il loro sapere era insufficiente. Allora si osservano le cose e i fenomeni, si classifica, ci si accontenta di studiare lo spostamento: di lì la meccanica; e l'insufficienza delle conoscenze nelle scienze dà origine alla concezione metafisica.

Sappiamo che il materialismo è sempre basato sulle scienze e che nel XVIII secolo la scienza era dominata dallo spirito metafisico. Di tutte le scienze, la scienza più evoluta a quell'epoca era la meccanica.

«Per questo era inevitabile — dirà Engels — che il materialismo del XVIII secolo fosse un materialismo metafisico e meccanicistico, perché le scienze erano così.»

Diremo dunque che questo materialismo metafisico e meccanicistico era da un lato materialistico, in quanto rispondeva davanti al problema fondamentale della filosofia che il primo fattore è la materia, ma dall'altro era metafisico, perché considerava l'universo come un insieme di cose statiche e meccaniche, perché studiava e vedeva ogni cosa attraverso la meccanica.

Ma in seguito si arriverà, con l'ampliarsi delle ricerche, a constatare che le scienze non sono immobili; ci si accorgerà che in esse sono avvenute delle trasformazioni. Dopo aver separato la chimica dalla biologia e dalla fisica, ci si accorgerà che diventa impossibile trattare l'una o l'altra separatamente. Infatti, lo studio della digestione, campo della biologia, diventa impossibile senza la chimica. Verso il XIX secolo ci si accorgerà dunque che le scienze sono legate tra di loro, e ne deriverà un regresso dello spirito metafisico, perché si avrà una conoscenza più approfondita della natura. Fino allora si erano studiati separata mente i fenomeni della fisica; adesso si era costretti a constatare che tutti questi fenomeni sono della stessa natura. Cosi l'elettricità e il magnetismo, studiati una volti separatamente, sono oggi riuniti in una scienza unica l'elettromagnetismo. Studiando i fenomeni del suono e del calore ci si è inoltre accorti che tutti e due erano nati da un fenomeno della stessa natura. Picchiando con un martello si ottiene un suono e si produce del calore. È il movimento che produce calore e il suono altro non è che vibrazioni nell'aria; le

vibrazioni sono esse pure movimento. Ecco dunque due fenomeni della stessa natura.

In biologia si è giunti, con classificazioni sempre più minuziose, a trovare delle specie che non si potevano classificare né tra i vegetali né tra gli animali. Non vi era quindi alcuna separazione netta tra vegetali e animali. Approfondendo sempre di più gli studi, si è giunti a concludere che gli animali non erano sempre stati quelli che sono. I fatti hanno condannato il fissismo e lo spirito metafisico. È nel corso del XIX secolo che è avvenuta la trasformazione che ha permesso al materialismo di diventare dialettico. La dialettica è lo spirito delle scienze che, sviluppandosi, hanno abbandonato la concezione metafisica. Il materialismo ha potuto trasformarsi proprio perché le scienze sono cambiate. Alle scienze metafisiche corrisponde il materialismo metafisico e alle scienze nuove corrisponde un materialismo nuovo, il materialismo dialettico.

5. Com'è nato il materialismo dialettico: Hegel e Marx

Se chiediamo come è avvenuta la trasformazione dal materialismo metafisico al materialismo dialettico, ci viene generalmente risposto:

1. C'era il materialismo metafisico, quello del. XVIII secolo.
2. Le scienze sono cambiate.
3. Sono intervenuti Marx e Engels; hanno tagliato in due il materialismo metafisico:

abbandonando la metafisica, hanno conservato il materialismo e vi hanno aggiunto la dialettica.

Se abbiamo tendenza a presentare le cose in questo modo, questo deriva dal metodo metafisico, che vuole che si semplifichino le cose e che se ne. faccia uno schema. Invece dobbiamo avere continuamente in mente che i fatti della realtà non devono mai essere schematizzati. I fatti sono più complicati di quanto sembrino a prima vista e di quanto pensiamo. Perciò la trasformazione del materialismo metafisico in materialismo dialettico non è così semplice. In realtà, la dialettica fu sviluppata da un filosofo idealista tedesco, Hegel (1770-1831), che seppe capire il cambiamento avvenuto nelle scienze. Riprendendo la vecchia idea di Eraclito, egli constatò, aiutato in questo dai progressi scientifici, che nell'universo tutto è movimento e cambiamento, che nulla è isolato ma che tutto dipende da tutto, e cosi creò la dialettica. Grazie a Hegel, oggi possiamo parlare di movimento dialettico del mondo. Ciò che Hegel ha innanzitutto afferrato è il movimento del pensiero e l'ha chiamato, naturalmente, dialettica. Ma Hegel è idealista, cioè dà rilievo preponderante allo spirito e, quindi, si fa una concezione particolare del movimento e del cambiamento. Pensa che siano i cambiamenti dello spirito a provocare i cambiamenti della materia. Per Hegel, l'universo è l'idea materializzata e, prima dello universo, vi è innanzitutto lo spirito che scopre l'universo. In breve, egli constata che lo spirito e l'universo sono in perenne cambiamento ma ne conclude che i cambiamenti dello spirito determinano i cambiamenti della materia. Esempio: l'inventore ha un'idea, realizza la sua idea ed è questa idea materializzata che crea cambiamenti nella materia.

Hegel è quindi davvero dialettico, pur subordinando la dialettica all'idealismo. È a questo punto che Marx '(1818-1883) e Engels (1820-1895), discepoli di Hegel, ma discepoli materialisti che attribuivano importanza primaria alla materia, pensano che la dialettica di Hegel dia risultati corretti se rovesciata. Engels dirà

a questo proposito: con Hegel la dialettica poggiava sulla testa, occorreva rimetterla sui piedi. Marx e Engels trasferiscono dunque alla realtà materiale la causa iniziale del movimento del pensiero definito da Hegel e lo chiamano naturalmente dialettica, prendendo a prestito lo stesso termine.

Pensiamo che Hegel abbia ragione di dire che pensiero e universo sono in perpetuo cambiamento ma che sbagli quando afferma che sono i cambiamenti nelle idee a determinare i cambiamenti nelle cose. *Al contrario, sono le cose che ci danno le idee e le idee si modificano perché le cose si modificano.* Una volta si viaggiava in diligenza. Oggi viaggiamo in ferrovia. Non è perché abbiamo l'idea di viaggiare in ferrovia che questo mezzo di locomozione esiste. Le nostre idee si sono modificate perché le cose si sono modificate.

Dobbiamo perciò evitare di dire: «Marx e Engels possedevano da un lato il materialismo, nato dal materialismo francese del XVIII secolo, dall'altro la dialettica di Hegel; quindi non avevano che da collegare l'uno all'altra». Questa è una concezione semplicistica, schematica, che dimentica quanto i fenomeni siano in realtà più complessi; è una concezione metafisica. Marx e Engels prenderanno, è certo, la dialettica da Hegel, ma la trasformeranno. Faranno lo stesso con il materialismo e ci daranno quindi il materialismo dialettico.

Prima legge della dialettica: il mutamento dialettico

1. Cosa si intende per movimento dialettico

La prima legge della dialettica incomincia col constatare che «nulla rimane lì dov'è, nulla rimane ciò che è». Chi dice dialettica dice movimento, mutamento. Quindi, quando si parla di mettersi

dal punto di vista della dialettica, ciò significa mettersi dal punto di vista del movimento, del mutamento: quando avremo intenzione di studiare le cose secondo la dialettica, le studieremo nei loro movimenti, nel loro mutamento. Ecco una mela. Abbiamo due modi di studiare questa mela: da un lato dal punto di vista metafisico, dall'altro dal punto di vista dialettico. Nel primo caso daremo una descrizione di questo frutto, della sua forma, del suo colore. Enumereremo le sue proprietà, parleremo del suo sapore, ecc. Poi potremo paragonare la mela con una pera, vedere le loro somiglianze, le loro differenze e infine concludere: una mela è una mela e una pera è una pera. Così si studiavano le cose una volta; numerosi libri lo testimoniano.

Se vogliamo studiare la mela da un punto di vista dialettico, ci metteremo a livello del movimento; non del movimento della mela quando rotola e si sposta, ma del movimento della sua evoluzione. Allora constateremo che la mela matura non è sempre stata quella che è. Prima era una mela verde. Prima di essere un fiore era un bocciolo; e così risaliremo fino allo stato del melo al tempo della primavera. La mela non è quindi sempre stata una mela, ha una storia; e, allo stesso modo, non rimarrà quella che è. Se cade, marcirà, si decomporrà, libererà i suoi semi che daranno, se tutto va bene, un germoglio, poi un albero. Quindi la mela non è sempre stata quella che è, e tantomeno rimarrà sempre quella che è.

Ecco quello che si chiama studiare le cose dal punto di vista del movimento. È lo studio dal punto di vista del passato e dell'avvenire. Studiando in questo modo non si vede più la mela presente che come una transizione tra quella che era, il passato, e quella che diventerà, l'avvenire. Per meglio collocare questo modo di vedere le cose, prenderemo ancora due esempi: la terra e la società.

Mettendoci a livello metafisico, descriveremo la forma della terra in ogni suo dettaglio. Constateremo che alla sua superficie vi sono dei mari, delle terre, delle montagne; studieremo la natura del suolo. Poi potremo paragonare la terra agli altri pianeti o alla luna, e infine concluderemo dicendo: la terra è la terra. Mentre, se studiamo la storia della terra dal punto di vista dialettico, vediamo che questa non fu sempre quella che è, che ha subito delle trasformazioni e che, quindi, ne subirà altre in avvenire. Dobbiamo dunque oggi considerare che lo stato attuale della terra non è che una transizione tra i cambiamenti passati e i cambiamenti a venire. Transizione durante la quale i cambiamenti che avvengono sono impercettibili, pur essendo su scala molto più ampia di quelli che avvengono nella maturazione della mela.

Vediamo ora l'esempio della società, che interessa in particolar modo i marxisti. Applichiamo sempre i due metodi: dal punto dì vista metafisico, ci diranno che ci sono sempre stati ricchi e poveri. Si constaterà che esistono grandi banche e enormi fabbriche. Si darà una spiegazione dettagliata della società capitalistica, che si paragonerà alle società passate (feudale, schiavistica), cercando somiglianze e differenze, e ci si sentirà dire: la società capitalistica è quella che è. Dal punto di vista dialettico, impareremo che la società capitalistica non è sempre stata quella che è. Se constatiamo che nel passato, altre società hanno vissuto la loro epoca, sarà per dedurne che la società capitalistica, come tutte le società, non è definitiva, non ha una base intangibile ma, al contrario, non è che una realtà provvisoria, una transizione tra il passato e l'avvenire. Con questi pochi esempi vediamo che considerare le cose da un punto di vista dialettico significa considerare ogni cosa come provvisoria, come qualcosa che ha una storia nel passato e che deve" avere una storia nell'avvenire, che ha un inizio e che deve perciò avere una fine...

2. «Per la dialettica non vi è nulla di definitivo, di assoluto, di sacro»

«Per la dialettica non vi è nulla di definitivo, di assoluto, di sacro; di tutte le cose e in tutte le cose essa mostra la caducità, e null'altro esiste per essa all'infuori del processo ininterrotto del divenire e del perire.»

Ecco una definizione che sottolinea ciò che abbiamo esaminato e che studieremo: «Per la dialettica non vi è nulla di definitivo».

Ciò significa che, per la dialettica, ogni cosa ha un passato e avrà un avvenire; che, di conseguenza, non è tale una volta per tutte e che ciò che è oggi non è definitivo (esempi della mela, della terra, della società).

Per la dialettica non esiste nessun potere al mondo né al di fuori del mondo in grado di fissare le cose in uno stato definitivo, quindi «niente di assoluto» (assoluto significa: che non è sottoposto a nessuna condizione; quindi universale, eterno, perfetto).

«Nulla di sacro»: questo non significa che la dialettica disprezzi tutto. No! Una cosa sacra è una cosa che si considera immutabile, che non si deve né toccare, né discutere, ma soltanto venerare. La società capitalistica è «sacra», per esempio. Ebbene, la dialettica dice che *nulla* sfugge al movimento, al mutamento, alle trasformazioni della storia.

«Caducità» viene da caduco, che significa «che cade»; una cosa caduca è una cosa che invecchia e che deve scomparire. La dialettica ci mostra che ciò che è caduco non ha più motivo di essere, che ogni cosa è destinata a scomparire. Ciò che è giovane diventa vecchio; ciò che è in vita oggi muore domani e nulla esiste, per la dialettica, tranne il «processo ininterrotto del divenire e del perire».

Quindi mettersi sulla linea dialettica equivale a considerare che nulla è eterno, tranne il mutamento. È considerare che nessuna cosa può essere eterna, tranne il «divenire».

Ma cos'è il «divenire» di cui parla Engels nella sua definizione? Abbiamo visto che la mela ha una storia. Prendiamo adesso per esempio una matita, che ha anch'essa una sua storia. Questa matita, che oggi mostra i segni dell'uso, è stata nuova. Il legno di cui è fatta proviene da un blocco di legno e questo blocco proviene da un albero. Vediamo dunque che la mela e la matita hanno ognuna una storia e che l'uria e l'altra non sono sempre state ciò che sono. Ma vi è differenza tra queste due storie? Certo!

La mela verde è diventata matura. Poteva, essendo verde, se tutto fosse andato bene, non diventare matura? No, *doveva* maturare, così come, cadendo in terra, *deve* marcire, decomporsi, liberare i suoi semi. L'albero da cui viene la matita può invece *non* diventare blocco, e questo blocco può *non* diventare matita. La matita può, a sua volta, rimanere sempre intera, non essere temperata. Constatiamo dunque una differenza tra queste due Storie. Per la mela, è la mela verde che è *diventata* matura, se nulla di anormale è intervenuto, ed è il fiore che è diventato mela. Quindi, ad un dato momento di sviluppo ne segue un altro, *necessariamente*, inevitabilmente (se nulla interrompe la sua evoluzione). Al contrario, nella storia della matita, l'albero può non diventare un blocco di legno, il blocco può non diventare una matita e la matita può non essere temperata. Quindi, ad un dato momento di sviluppo, non ne segue necessariamente un altro. Se la storia della matita percorre tutte queste fasi è grazie a un intervento estraneo: quello dell'uomo. Nella storia della mela troviamo delle fasi che si succedono l'un l'altra, la seconda dalla prima, ecc. Essa segue il

«divenire» di cui parla Engels. In quella della matita, le fasi si *giustappongono*, senza derivare una dall'altra. E tutto questo perché solo la mela segue un processo naturale.

3. Il processo

Questa parola viene dal latino e vuol dire «cammino in avanti», ovvero l'avanzare, il progredire. Per quale motivo la mela diventa matura? A causa di quello che contiene. A causa di concatenamenti interni che la spingono a maturare; è perché era già mela prima ancora di essere matura e perciò non poteva non maturare. Quando si esamina il fiore che diventerà mela, poi la mela verde che diventerà matura, si constata che questi concatenamenti interni, che spingono la mela nella sua evoluzione, agiscono sotto il dominio di forze interne chiamate autodinamismo, parola che significa: forza che viene dalla cosa stessa. Quando la matita era ancora blocco di legno, è stato necessario l'intervento dell'uomo per farlo diventare matita, perché mai il blocco si sarebbe trasformato da sé in matita. Non vi sono state forze interne, né autodinamismo, né processo. Quindi chi dice dialettica dice non solo movimento, ma anche autodinamismo. Vediamo dunque che il movimento dialettico contiene in sé il suo processo, l'autodinamismo, che costituisce la sua essenza, poiché ogni mutamento o movimento non è necessariamente dialettico. Se prendiamo una pulce, che studieremo dal punto di vista dialettico, diremo che non è sempre stata quella che è e che non sarà sempre quella che è: se la schiacciamo, certo, ci sarà per lei un mutamento, ma tale mutamento sarebbe forse dialettico? No. Senza il nostro intervento non sarebbe stata schiacciata. Questo mutamento non è quindi dialettico, ma meccanico.

Dobbiamo dunque stare bene attenti quando parliamo del mutamento dialettico.

Riteniamo che, se la terra continua ad esistere, la società capitalistica sarà sostituita dalla società socialista, poi da quella comunista. Sarà un mutamento dialettico. Ma se la terra esplode, la società capitalistica sparirà non a causa di un mutamento autodinamico, ma a causa di un cambiamento meccanico.

In un altro ordine di idee, diciamo che vi è una disciplina meccanica quando questa disciplina non è naturale. Ma è autodinamica quando è liberamente consentita, cioè quando viene dal suo ambiente naturale. Una disciplina meccanica è imposta dall'esterno; è una disciplina dettata da capi che restano distinti da coloro che sono comandati. (Capiamo allora quanto la disciplina non meccanica, la disciplina autodinamica, non sia alla portata di tutte le organizzazioni!)

Dobbiamo quindi evitare di servirci della dialettica in modo meccanico. Si tratta di una tendenza che ci viene dalla nostra abitudine metafisica di ragionare. Non bisogna ripetere come un pappagallo che le cose non sono sempre state quelle che sono. Quando un dialettico dice questo, deve cercare nei fatti quello che le cose sono state prima. Perché dire questo non è la fine di un ragionamento, ma l'inizio degli studi per osservare minuziosamente quello che le cose erano prima.

Marx, Engels, Lenin hanno fatto lunghi e dettagliati studi su ciò che era la società capitalistica prima di loro. Hanno analizzato i più piccoli dettagli per rilevare i mutamenti dialettici. Lenin, per descrivere e criticare i mutamenti della società capitalistica, per analizzare il periodo imperialistico, ha fatto studi molto precisi e consultato numerose statistiche.

Quando parliamo di autodinamismo, non dobbiamo neppure farne una espressione letteraria, ma dobbiamo usare questa parola avendo coscienza di quello che si dice e a chi lo si dice. Infine, dopo aver visto, studiando una cosa, quali sono i suoi mutamenti autodinamici e dopo aver rilevato quale mutamento è stato riscontrato, occorre studiare, cercare per quale ragione è autodinamico.

È per questo che dialettica, ricerche e scienze sono strettamente legate.

La dialettica non è un modo di spiegare e di conoscere le cose senza averle studiate, ma il modo di studiare con cura e di compiere buone osservazioni ricercando l'inizio e la fine delle cose, da dove vengono e dove vanno.

Seconda legge della dialettica: l'azione reciproca

1. Il concatenamento dei processi

A proposito della storia della mela, abbiamo appena visto che si tratta di un processo. Riprendiamo quell'esempio. Abbiamo cercato da dove veniva la mela e abbiamo dovuto, nelle nostre ricerche, risalire fino all'albero. Ma questo problema di ricerca si pone anche per l'albero. Lo studio della mela ci conduce allo studio delle origini e del destino dell'albero. Da dove viene l'albero? Dalla mela. Viene da una mela che è caduta, che è marcita in terra e che ha fatto nascere un germoglio e questo ci conduce a studiare il terreno, le condizioni nelle quali i semi della mela hanno potuto dare un germoglio, le influenze dell'aria, del sole, ecc. Cosi, partendo dallo studio della mela, ci troviamo a dover esaminare il suolo, passando dal processo della mela a quello dell'albero, e questo processo si collega a sua volta a quello

del suolo. Abbiamo visto quel che si chiama un «concatenamento di processi». Questo ci consentirà di enunciare e di studiare la seconda legge della dialettica: la legge dell'azione reciproca. Prendiamo come esempio di concatenamento di processi, dopo l'esempio della mela, quello dell'Università operaia di Parigi. Se studiamo questa scuola dal punto di vista dialettico, ricercheremo da dove viene e avremo la prima risposta: nell'autunno del 1932 dei compagni si sono riuniti e hanno deciso di fondare a Parigi un'Università operaia per studiare il marxismo. Ma come mai questo comitato ha avuto l'idea di studiare il marxismo? Evidentemente perché il marxismo esiste. Ma allora, da dove viene il marxismo?

Vediamo che la ricerca del concatenamento dei processi ci porta a studi minuziosi e completi. E ancora: nel ricercare da dove viene il marxismo, saremo portati a constatare che questa dottrina è la coscienza stessa del proletariato; vediamo (che si sia pro o contro il marxismo) che il proletariato dunque esiste; e allora porremo di nuovo la domanda: da dove viene il proletariato?

Abbiamo visto che proviene da un sistema economico: il capitalismo. Sappiamo che la divisione della società in classi non è nata, come lo pretendono i nostri avversari, dal marxismo, ma, al contrario, che il marxismo constata l'esistenza della lotta di classe e attinge la sua forza nel proletariato già esistente. Dunque, di processo in processo, arriveremo all'esame delle condizioni di esistenza del capitalismo. Abbiamo così un concatenamento di processi che ci dimostra che tutto influisce su tutto. È la legge dell'azione reciproca.

Dopo questi due esempi, quello della mela e quello dell'Università operaia di Parigi, vediamo come avrebbe proceduto un metafisico.

Nell'esempio della mela avrebbe solo potuto pensare: «Da dove viene la mela?». E sarebbe rimasto soddisfatto della risposta: «La mela viene dall'albero». Non avrebbe cercato oltre. Per l'Università operaia si sarebbe accontentato di dire, sulla sua origine, che venne fondata da un gruppo di uomini che volevano «corrompere il popolo francese» o altre fandonie...

Ma il dialettico, al contrario, vede tutti i concatenamenti dei processi che sboccano da una parte nella mela, dall'altra nell'Università operaia. Il dialettico collega il fatto particolare, il dettaglio, all'insieme. Collega la mela all'albero e risale più oltre, fino alla natura nel suo insieme. La mela non è soltanto il frutto del melo, ma anche il frutto di tutta la natura.

L'Università operaia non è soltanto «frutto» del proletariato, ma anche «frutto» della società capitalistica. Vediamo dunque che, contrariamente al metafisico che concepisce il mondo come un insieme dì cose statiche, *il dialettico vedrà il mondo come un insieme di processi*. E se il punto di vista dialettico è vero per la natura e per le scienze, è *vero* anche per la società.

«Il vecchio metodo di indagine e di pensiero, che Hegel chiamava "metafisico", e che si occupava prevalentemente di indagare le cose considerandole come oggetti fissi determinati [...] ebbe, a suo tempo, una grande giustificazione storica.» Quindi, a quell'epoca si studiava ogni cosa e la società come un insieme di «oggetti fissi determinati», che non solo non cambiano ma, soprattutto per quello che riguarda la società, non erano visti come destinati a scomparire. Engels segnala l'importanza capitale della dialettica, questa «grande idea fondamentale, secondo la quale il mondo non deve essere concepito come un complesso di *cose compiute*, ma come un complesso di *processi,* in cui le cose in apparenza stabilite, non meno dei loro riflessi intellettuali nella nostra testa, i concetti, attraversano un ininterrotto processo di origine

e di decadenza, attraverso il quale, malgrado tutte le apparenti casualità e malgrado ogni regresso momentaneo, si realizza, alla fine, un progresso continuo». Nemmeno la società capitalistica, quindi, deve essere considerata un «complesso di cose compiute», ma, al contrario, deve essere studiata come un complesso di processi.

I metafisici si rendono conto che la società capitalistica non è sempre esistita e dicono che ha una storia, ma pensano che, dal momento in cui è apparsa, ha finito dà evolversi e rimarrà d'ora in poi «fissa». Considerano tutte le cose compiute e non come l'inizio di un nuovo processo. Il racconto della creazione del mondo fatta da Dio è una spiegazione del mondo come complesso di cose compiute. Dio ha fatto ogni giorno un lavoro *compiuto*. Ha fatto le piante, gli animali, l'uomo, una volta per tutte; di lì la teoria del fissismo.

La dialettica ragiona nel modo opposto. Non considera le cose in quanto oggetti «fissi» ma «in movimento». Per la dialettica, nessuna cosa si trova ad essere compiuta; è sempre *la fine di un processo e l'inizio di un altro processo*, sempre in via di trasformazione, di sviluppo. Per questo siamo così certi della trasformazione della società capitalistica in società socialista. Poiché nulla è definitivamente compiuto, la società capitalistica è la fine di un processo al quale succederà la società socialista, poi la società comunista e cosi di seguito; vi è e vi sarà continuamente uno sviluppo. Ma bisogna fare attenzione a non considerare la dialettica come qualcosa di fatale da cui si potrebbe concludere: «Dato che siete così sicuri del cambiamento che desiderate, perché lottate?». Perché, come dice Marx, per far nascere la società socialista occorrerà una levatrice; di qui *la necessità della rivoluzione*, dell'azione.

Le cose non sono infatti così semplici. Non bisogna dimenticare il ruolo degli uomini, che possono anticipare o ritardare

questa trasformazione (rivedremo questo punto nel cap. V di questa parte, quando parleremo del materialismo storico).

Ciò che constatiamo attualmente è l'esistenza in ogni cosa di un concatenamento di processi prodotti dalla forza interna delle cose (l'autodinamismo). Il fatto è che per la dialettica (insistiamo su questo punto) *nulla è compiuto*. Occorre considerare lo sviluppo delle cose come se non vi fosse mai una scena finale. Alla fine di una rappresentazione teatrale del mondo, comincia il primo atto di un'altra rappresentazione. A dire il vero, questo primo atto era già cominciato all'ultimo atto della rappresentazione precedente...

2. Le grandi scoperte del XIX secolo

Ciò che ha determinato l'abbandono dello spirito metafisico ed ha obbligato gli scienziati, e quindi anche Marx e Engels, a considerare le cose nel loro movimento dialettico sono, lo sappiamo, le scoperte fatte nel XIX secolo. Sono soprattutto tre grandi scoperte di quest'epoca, segnalate da Engels nel suo libro su Ludwig Feuerbach, che hanno fatto progredire la dialettica.

La scoperta della cellula vivente e del suo sviluppo[11]. Prima di questa scoperta si era preso come base di ragionamento il fissismo. SÌ consideravano le specie come estranee le mie alle altre. In più, si distingueva nettamente da un lato il regno animale, dall'altro il regno vegetale. Poi giunse questa scoperta, che permise di precisare l'idea di «evoluzione» che i pensatori e gli scienziati del XVIII secolo avevano già messo in circolazione, e che permise di capire

[11] Furono Schwann e Schleiden, chee scoprirono con la cellula organica l'«unità dalla quale si sviluppa, mediante la moltiplicazione e la differenziazione, ogni organismo vegetale e animale», a stabilire la continuità dei due grandi regni della natura vivente.

che la vita è fatta di una successione di morti e di nascite e che ogni

essere vivente è un'associazione di cellule. Questa constatazione non lascia più sussistere alcuna frontiera tra gli animali e le piante e respinge così la concezione metafisica.

La scoperta della trasformazione dell'energia. Una volta la scienza credeva che il suono, il calore, la luce fossero completamente estranei gli uni agli altri. Ma a un certo punto si scopre che tutti questi fenomeni possono trasformarsi gli uni negli altri, che vi sono dei concatenamenti di processi tanto nella materia inerte quanto nella natura vivente. Questa rivelazione è un altro colpo inferto allo spirito metafisico.

La scoperta dell'evoluzione nell'uomo e negli animali. Darwin, dice Engels, dimostra che tutti i prodotti della natura sono l'esito di un lungo processo di sviluppo di piccoli organismi unicellulari all'origine: tutto è il risultato di un lungo processo che ha per origine la cellula. E Engels conclude che, grazie a queste tre grandi scoperte, possiamo seguire il concatenamento di tutti i fenomeni della natura, non soltanto all'interno dei differenti campi, ma anche tra i differenti campi.

Sono dunque le scienze che hanno permesso l'enunciazione di questa seconda legge di azione reciproca. Tra i regni vegetale, animale, minerale non vi è nessuna interruzione, ma soltanto dei processi; tutto si concatena. E questo è vero anche per la società. Le diverse società che hanno attraversato la storia degli uomini devono essere considerate come un continuo concatenamento di processi, in cui l'una è stata necessariamente prodotta da quella che l'ha preceduta. Dobbiamo quindi ricordare che la scienza, la natura, la società debbono essere viste come un concatenamento

di processi e il motore che agisce per produrre questo concatenamento è l'autodinamismo.

3. Lo sviluppo storico o sviluppo a spirale

Se esaminiamo un po' più da vicino il processo che incominciamo a conoscere, vediamo che la mela è il risultato di un concatenamento di processi. Da dove viene la mela? La mela viene dall'albero. Da dove viene l'albero? Dalla mela. Possiamo dunque pensare che abbiamo un circolo vizioso nel quale giriamo per tornare sempre allo stesso punto. Albero, mela. Mela, albero. Stessa cosa se prendiamo l'esempio dell'uovo e della gallina. Da dove viene l'uovo? Dalla gallina. Da dove viene la gallina? Dall'uovo. Se consideriamo le cose a questo modo, non si tratterebbe di un processo, ma di un cerchio; e quest'apparenza ha, d'altra parte, fornito l'idea dell'«eterno ritorno»: cioè che torneremmo sempre allo stesso punto, al punto di partenza.

Ma vediamo esattamente come si pone il problema.

1. Ecco una mela.
2. Questa, marcendo, genera un albero o degli alberi.
3. Ogni albero non dà una sola mela, ma delle mele.

Non torniamo quindi allo stesso punto di partenza; torniamo alla mela, ma su di un altro piano. Così, se partiamo dall'albero avremo:

1. Un albero che dà
2. delle mele e queste mele daranno
3. degli alberi.

Anche qui torniamo all'albero, ma su di un altro piano. Il punto di vista si è allargato. Quindi non abbiamo un cerchio, come le apparenze tendevano a farci credere, ma un processo di

sviluppo che chiameremo uno sviluppo storico. La storia mostra che il tempo non passa senza lasciare traccia. Il tempo passa ma non sono le stesse situazioni che tornano. Il mondo, la natura, la società costituiscono uno sviluppo che è storico, uno sviluppo che, nel linguaggio filosofico, viene chiamato «a spirale».

Ci si serve di questa immagine per fissare le idee; è un esempio per illustrare il fatto che le cose si evolvono secondo un processo circolare, ma non tornano al punto di partenza, si «presentano un pochino piti in alto, su un altro piano; e cosi di seguito, in modo da formare una spirale ascendente.

Quindi il mondo, la natura, la società hanno uno sviluppo storico (a spirale) e ciò che anima questo sviluppo è, non dimentichiamolo, l'autodinamismo.

4. Conclusioni

Nei primi capitoli sulla dialettica abbiamo studiato le due prime leggi: quella del mutamento e quella dell'azione reciproca. Era indispensabile per poter affrontare lo studio della legge di contraddizione, perché è questa che ci consentirà di capire la forza che anima il «mutamento dialettico», l'autodinamismo.

Nel primo capitolo, relativo allo studio della dialettica, abbiamo visto perché questa teoria era stata lungamente dominata dalla concezione metafisica e perché il materialismo del XVIII secolo era metafisico. Capiamo meglio adesso, dopo aver rapidamente esaminato le tre grandi scoperte del XIX secolo, che hanno permesso al materialismo di svilupparsi fino a divenire dialettico, perché era necessario che la storia della filosofia attraversasse i tre grandi periodi che conosciamo: 1) materialismo dell'antichità (teoria degli atomi); 2) materialismo del XVIII secolo

(meccanici-stico e metafisico) per giungere, infine, 3) al materialismo dialettico.

Avevamo affermato che il materialismo era nato dalle scienze e legato ad esse. Possiamo vedere, dopo questi tre capitoli, quanto questo sia vero. Abbiamo visto in questo studio del movimento e del mutamento dialettici, poi della legge di azione reciproca, che tutti i nostri ragionamenti sono basati sulle scienze.

Oggi che le ricerche scientifiche sono specializzate al massimo e che gli scienziati (ignorando in genere il materialismo dialettico) non possono spesso neppure capire la importanza delle loro scoperte specifiche rispetto all'insieme delle scienze, il ruolo della filosofia (la cui missione è come abbiamo detto, di dare una spiegazione del mondo e dei problemi più generali) e il compito in particolare del materialismo dialettico sono di dare ordine a tutte le scoperte specifiche di ogni scienza per farne una sintesi, ed elaborare così una teoria che ci renda sempre più, come diceva Cartesio, « padroni e signori della natura »

Terza legge della dialettica: la contraddizione

Abbiamo visto che la dialettica considera le cose in perpetuo cambiamento, evolvendosi continuamente, cioè subendo un movimento dialettico (la legge). Questo movimento dialettico è possibile perché ogni cosa, al momento in cui la studiamo, non è. altro che un risultato, cioè un concatenamento di processi che hanno origine gli uni dagli altri. E, spingendo il nostro studio più avanti, abbiamo visto che questo concatenamento di processi si sviluppa necessariamente nel tempo in un movimento progressivo «malgrado ogni inversione momentanea». Abbiamo chia-

mato questo sviluppo uno «sviluppo storico» o «a spirale» e sappiamo che questo sviluppo genera sé stesso, per un fenomeno di autodinamismo.

Ma quali sono le leggi dell'autodinamismo? Quali sono le leggi che permettono alle diverse fasi di prodursi? Sono le «leggi del movimento dialettico». La dialettica ci insegna che le cose non sono eterne: hanno un inizio, una maturità, una vecchiaia che termina con una fine, una morte. Tutte le cose sono sottoposte a queste fasi: nascita, maturità, vecchiaia, fine. Perché questo? Perché le cose non sono eterne? Si tratta di una vecchia questione che ha sempre appassionato d'umanità. Perché dobbiamo morire? Non si capisce questa necessità e gli uomini, nel corso della storia, hanno sognato la vita eterna, i mezzi per cambiare questo stato di fatto; nel medioevo, per esempio, inventando delle bevande magiche (elisir della giovinezza o di lunga vita). Perché, dunque, ciò che nasce è costretto a morire? Ecco una grande legge della dialettica che dovremo confrontare, per capirla, con la metafisica.

1. La vita e la morte

Dal punto di vista metafisico si considerano le cose in modo isolato, prese in se stesse e, poiché la metafisica studia le cose in tale maniera, le considera unilateralmente, cioè da un solo lato. Per questo si può dire di quelli che vedono le cose da un solo lato che sono metafisici. In breve, quando un metafisico esamina il fenomeno che si chiama vita, lo fa senza collegarlo ad un altro. Vede la vita per se stessa e in se stessa, in maniera unilaterale. La vede da un solo lato. Se esamina la morte, farà la stessa cosa; applicherà il suo punto dì vista unilaterale e concluderà dicendo: la vita è la vita e la morte è la morte. Tra di loro nulla in comune,

non si può essere contemporaneamente vivo e morto, poiché queste sono due cose opposte, assolutamente contrarie l'una all'altra.

Vedere così le cose significa vederle in modo superficiale. Se le si esamina un po' più da vicino, si vedrà innanzitutto che non si può opporle l'una all'altra, che non si può nemmeno separarle cosi decisamente, poiché l'esperienza e la realtà ci mostrano che la morte è la continuazione della vita, che la morte viene da ciò che è vivo. E la vita può avere origine dalla morte? Si. Perché gli elementi del corpo umano si trasformeranno per dar vita ad altre vite e serviranno da concime alla terra che, per esempio, sarà più fertile. La morte, in molti casi, aiuterà la vita; la morte permetterà alla vita di nascere; e nei corpi stessi la vita è possibile soltanto perché vi è un continuo ricambio di cellule che muoiono con altre che nascono Quindi vita e morte si trasformano continuamente l'una nell'altra e in ogni cosa constatiamo la costanza di questa grande legge: ovunque, le cose si trasformano nel loro contrario.

2. Le cose si trasformano nel loro contrario

I metafisici oppongono i contrari, ma la realtà ci dimostra che i contrari si trasformano l'uno nell'altro; che le cose non rimangono le stesse ma si trasformano nei loro contrari. Se esaminiamo la verità e l'errore, pensiamo: tra di loro, non vi è nulla in comune. La verità è la verità e un errore è un errore. Questo è il punto di vista unilaterale, che oppone brutalmente i due contrari cosi come si opporrebbero la vita e la morte. Però può succedere che non abbiamo nemmeno, finito di dire: «Toh, piove!» che già non piove più. Questa frase era giusta quando l'avevamo cominciata e si è trasformata in errore. (I greci avevano già constatato

questo e dicevano che, per non sbagliare, occorreva non dire mai niente!). Riprendiamo l'esempio della mela. Si vede per terra una mela matura e si dice: «Ecco una mela matura». Però è per terra da un po' di tempo e comincia già a marcire, dimodoché la verità diventa errore.

Anche le scienze ci forniscono numerosi esempi di leggi considerate per lunghi anni delle «verità» che si sono rivelate, a un certo punto, a causa dei progressi scientifici, essere degli «errori». Vediamo dunque che la verità si trasforma in errore. Ma l'errore si trasforma in verità?

Al principio della civiltà gli uomini immaginavano, soprattutto in Egitto, dei combattimenti tra gli dei per spiegare il sorgere e il calare del sole. Ciò è un errore se si dice che gli dei spingono o tirano il sole per farlo muovere. Ma la scienza dà parzialmente ragione a questo ragionamento, dicendo che vi sono effettivamente delle forze (puramente fisiche, però) che fanno muovere il sole. Vediamo dunque che l'errore non è nettamente contrapposto alla verità. Ora, come è possibile che le cose si trasformino nel loro contrario? Che la vita si trasformi in morte? Se non ci fosse la vita, la vita al cento per cento, non potrebbe mai esservi la morte e se la morte fosse totalmente sé stessa, la morte al cento per cento, sarebbe impossibile che una si trasformasse nell'altra. Ma vi è già un elemento di morte nella vita e dunque un elemento di vita nella morte. Se guardiamo da vicino, vedremo che un essere vivente è composto di cellule, che queste cellule sono rinnovate, che spariscono e ricompaiono nello stesso posto. Vivono e muoiono continuamente in un essere vivente, in cui vi è vita e morte. Sappiamo anche che la barba di un morto continua a crescere. Cosi avviene per le unghie e per i capelli. Ecco dei fenomeni caratteristici che dimostrano che la vita continua nella morte.

«Quindi la vita è dei pari una contraddizione presente nelle cose e nei fenomeni stessi, contraddizione che continuamente si pone e continuamente si risolve; e non appena la contraddizione cessa, cessa anche la vita e sopraggiunge la morte.»

Quindi le cose non solo si trasformano le une nelle altre, ma una cosa non è soltanto sé stessa, bensì anche un'altra cosa che è il suo contrario, perché ogni cosa contiene il suo contrario.

Ogni cosa contiene contemporaneamente sé stessa e il suo contrario. Se rappresentiamo una cosa con un cerchio, avremo una forza che spingerà questa cosa verso la vita, spingendo dal centro verso l'esterno (espressione), ma avremo anche delle forze che spingeranno questa cosa in direzione opposta, delle forze di morte, che spingeranno dall'esterno verso il centro (compressione).

Così, all'interno di ogni cosa, coesistono forze opposte, antagonismi. Cosa avviene tra queste forze? Lottano. Quindi una cosa non è mossa soltanto da una forza che agisce in un solo senso ma è in realtà mossa da due forze di direzione opposta. Verso l'affermazione e verso la negazione delle cose, verso la vita e verso la morte. Cosa significa: affermazione e negazione delle cose?

Nella vita vi sono forze che mantengono la vita, che tendono verso l'affermazione della vita. Poi vi sono anche, negli organismi viventi, forze che tendono verso la negazione. In ogni cosa, alcune forze tendono verso l'affermazione e altre tendono verso la negazione; e tra affermazione e negazione vi è contraddizione. (Se siamo costretti a impiegare talvolta parole più meno complicate, come dialettica, autodinamismo, ecc., o termini che sembrano contrari alla logica tradizionale e difficili da capire, non è perché amiamo complicare le cose per il gusto di complicarle e

imitare in questo la borghesia. No. Ma questo studio, benché elementare, vuol essere il più completo possibile e permettere qui di leggere più facilmente le opere filosofiche di Marx ed Engels e di Lenin, che usano questi termini. In ogni caso, poiché dobbiamo usare un linguaggio che non è consueto, ci sforziamo di renderlo comprensibile a tutti.)

3. Affermazione, negazione e negazione della negazione

Dobbiamo qui fare una distinzione tra quella che si chiama la contraddizione verbale, che significa che al «sì» si può contrapporre il «no», e la contraddizione che abbiamo appena vista e che si chiama contraddizione dialettica, cioè contraddizione nei fatti, nelle cose. Quando parliamo della contraddizione che esiste in seno alla società capitalistica, questo non significa che gli uni dicono sì, e gli altri no su determinate teorie; significa che vi è una contraddizione nei fatti, che vi sono forze reali che si combattono: innanzitutto una forza che tende ad affermarsi, la classe borghese che tende a mantenersi; poi una seconda forza sociale che tende alla negazione della classe borghese, il proletariato. Come dice Marx, «innanzitutto, la borghesia produce i suoi propri seppellitori»[12]. Per impedirlo, occorrerebbe che la borghesia rinunciasse ad essere sé stessa, il che è assurdo. Quindi, dal momento che si afferma, la borghesia crea la propria negazione. Prendiamo l'esempio di un uovo che è deposto e covato da una gallina: constatiamo che nell'uovo vi è il germe che, a una determinata temperatura e in determinate condizioni, si sviluppa. Questo germe, sviluppandosi, genera un pulcino: cosi questo germe è già la negazione dell'uovo. Vediamo bene che nell'uovo vi sono due forze: quella che tende a farlo rimanere un uovo e quella che

[12] K. Marx, F. Engels, *Il manifesto del Partito Comunista*

tende a farlo diventare un pulcino. L'uovo è quindi in disaccordo con sé stesso e allo stesso modo tutte le cose sono in disaccordo con sé stesse.

Questo può sembrare difficile da capire, perché siamo abituati al ragionamento metafisico, ragion per cui dobbiamo fare uno sforzo per abituarci di nuovo a vedere le cose nella loro realtà. Una cosa comincia con l'essere un'affermazione che proviene dalla negazione. Il pulcino è un'affermazione nata dalla negazione dell'uovo. Questa è una fase del processo. Ma la gallina sarà a sua volta la trasformazione del pulcino e, al centro di questa trasformazione, vi sarà una contraddizione tra le forze che lottano perché il pulcino diventi gallina e le forze che lottano perché il pulcino rimanga pulcino, la gallina sarà quindi la negazione del pulcino che proveniva, a sua volta, dalla negazione dell'uovo. La gallina sarà quindi la negazione della negazione. E questo è il procedimento generale delle fasi della dialettica.

1. *Affermazione o tesi.*
2. *Negazione o antitesi.*
3. *Negazione della negazione o sintesi.*

Queste tre parole riassumono lo sviluppo dialettico. Sono usate per rappresentare il concatenamento delle diverse fasi, per indicare che ogni fase è la distruzione della fase precedente. La distruzione è una negazione. Il pulcino è la negazione dell'uovo, poiché nascendo distrugge l'uovo. La spiga di grano è, allo stesso modo, la negazione del chicco di grano. Il grano nella terra germinerà; questa germinazione è la negazione del chicco di grano che darà la pianta e questa pianta, a sua volta, fiorirà e darà una spiga; questa ultima sarà la negazione della pianta o la negazione della negazione. Vediamo dunque che la negazione di cui parla la dialettica è un modo riassuntivo per parlare della distruzione. Vi è negazione di ciò che sparisce, di ciò che è distrutto.

1. Il feudalesimo è stato la negazione dello schiavismo.
2. Il capitalismo è la negazione del feudalesimo.
3. Il socialismo è la negazione del capitalismo.

Come per la contraddizione, in cui abbiamo fatto una distinzione tra contraddizione verbale e contraddizione logica, dobbiamo capire cos'è la negazione verbale, che dice «no», e la negazione dialettica, che significa «distruzione».

Ma se la negazione significa distruzione, non si tratta di una distruzione qualunque, bensì di una distruzione dialettica. Così, quando schiacciamo una pulce, questa non muore per distruzione interna, per distruzione dialettica. La sua distruzione non è il risultato di fasi autodinamiche, bensì di un cambiamento puramente meccanico. La distruzione è una negazione soltanto in quanto prodotto dell'affermazione, frutto di essa. Cosi l'uovo covato, essendo l'affermazione di ciò che l'uovo realmente è, genera la sua negazione: diventa pulcino, e quest'ultimo rende evidente la distruzione, o negazione dell'uovo, quando schiude, quando distrugge il guscio.

Nel pulcino notiamo due forze avverse: «pulcino» e «gallina»; nel corso di questo processo la gallina coverà delle uova, da cui nuova negazione della negazione. Da queste uova inizierà allora una fase successiva del processo.

Anche per il grano vediamo un'affermazione, poi una negazione e una negazione della negazione. Come altro esempio daremo quello della filosofia materialistica. All'inizio troviamo un materialismo primitivo, spontaneo che, in quanto nato dall'ignoranza, crea la propria negazione: l'idealismo. Ma l'idealismo che nega il vecchio materialismo sarà negato a sua volta dal materia-

lismo moderno o dialettico, perché la filosofia si sviluppa e provoca, con le scienze, la distruzione dell'idealismo. Quindi, anche in questo esempio abbiamo affermazione, negazione e negazione della negazione.

Constatiamo questo ciclo anche nell'evoluzione della società. All'inizio della storia constatiamo l'esistenza di una società di comunismo primitivo, società senza classi, basata sulla proprietà comune del suolo. Ma questa forma di proprietà diventa un impedimento allo sviluppo della produzione e, con questo fatto, crea la propria negazione: la società di classe, basata sulla proprietà privata e sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Ma tale società reca in sé anche la sua propria negazione perché uno sviluppo maggiore dei mezzi di produzione determina la necessità di negare la divisione della società in classi, di negare la proprietà privata, e cosi torniamo al punto di partenza: la necessità della società comunista, ma su di un altro piano; all'inizio avevamo una carenza di prodotti: oggi abbiamo una capacità di produzione molto elevata. Notiamo a questo proposito che, per tutti gli esempi che abbiamo fornito, torniamo effettivamente al punto di partenza ma su di un altro piano (sviluppo a spirale), un piano più elevato.

Vediamo dunque che la contraddizione è una grande legge della dialettica. Che l'evoluzione è una lotta di forze antagonistiche. Che non solo le cose si trasformano le une nelle altre, ma inoltre ogni cosa si trasforma nel suo contrario. Che le cose non sono d'accordo con se stesse perché in esse vi è lotta tra forze opposte, perché in esse vi è una contraddizione interna.

Osservazione. Dobbiamo stare bene attenti al fatto che l'affermazione, la negazione, la negazione della negazione non sono che espressioni riassuntive dei diversi momenti dell'evoluzione dialettica e che queste tre fasi non si troveranno ovunque. Non

le troveremo sempre tutte: talvolta soltanto la prima o la seconda, dato che l'evoluzione non è terminata. Non dobbiamo quindi vedere automaticamente in ogni cosa questi cambiamenti tali e quali. Ricordiamo soprattutto che la contraddizione è la grande legge delia dialettica. *È la sua essenza.*

4. Facciamo il punto

Sappiamo già che la dialettica è un metodo di pensare di ragionare, di analizzare che permette di fare delle buone osservazioni e di studiare bene, poiché ci obbliga a ricercare la fonte di ogni cosa e a descriverne la storia.

Certo il vecchio metodo di pensiero, l'abbiamo visto, è stato necessario a suo tempo. Studiare con il metodo dialettico significa constatare, ripetiamolo, che tutte le cose in apparenza immobili non sono che un concatenamento di processi dove tutto ha un inizio e una fine, dove in ogni cosa «alla fine, malgrado tutte le apparenti casualità e malgrado ogni regresso momentaneo, si realizza un progresso continuo».

Solo la dialettica ci permette di comprendere lo sviluppo, l'evoluzione delle cose; solo essa ci permette di comprendere la distruzione delle cose vecchie e la nascita delle nuove. Solo la dialettica ci fa comprendere tutti gli sviluppi nelle loro trasformazioni, mostrandoceli come delle totalità costituite da contrari. Perché, per la concezione dialettica, lo sviluppo naturale delle cose, l'evoluzione, è una lotta continua di forze e di principi opposti. Quindi, se per la dialettica la prima legge è la constatazione del movimento e del mutamento: «Nulla rimane ciò che è, nulla rimane dov'è» (Engels), sappiamo ora che la spiegazione di questa legge risiede nel fatto che le cose cambiano non solo trasformandosi le une nelle altre, ma trasformandosi nei loro contrari. La

contraddizione è quindi una grande legge della dialettica. Abbiamo studiato cos'è la contraddizione dal punto di vista dialettico, ma dobbiamo ancora apportare alcune precisazioni e anche segnalare alcuni errori che non si devono commettere. È evidente che dobbiamo prima familiarizzare con questa affermazione, che è in accordo con la realtà: la trasformazione delle cose nei loro contrari. Certo, questa affermazione si oppone al cosiddetto buonsenso, ci stupisce, dato che siamo abituati a pensare secondo il vecchio metodo metafisico. Ma abbiamo visto perché le cose stanno così; abbiamo visto dettagliatamente, mediante esempi, sia che ciò fa parte della realtà sia per quali ragioni le cose si trasformano nei loro contrari. Quindi si può dire e affermare che se le cose si trasformano, cambiano, si evolvono, questo avviene perché sono in contraddizione con sé stesse, perché portano in sé il loro contrario, perché contengono in sé *l'unità dei contrari*.

5. L'unità dei contrari

Ogni cosa è un'unità di contrari.

Affermare questo sembra, a prima vista, un'assurdità. «Una cosa e il suo contrario non hanno nulla in comune», si pensa in genere. Ma per la dialettica ogni cosa è nello stesso tempo sé stessa e il suo contrario, ogni cosa è una unità di contrari, e occorre spiegarlo bene. Per un metafisico l'unità dei contrari è una cosa impossibile. Per lui le cose sono tutte d'un pezzo, in accordo con se stesse; ed ecco che noi, invece, affermiamo l'opposto, cioè che le cose sono fatte di due elementi, se stesse e i loro contrari, e che in esse vi sono due forze che si combattono, dato che le cose non sono in accordo con se stesse, che si contraddicono.

Prendiamo l'esempio dell'ignoranza e della conoscenza, cioè del sapere; sappiamo che dal punto di vista metafisico queste

sono due cose totalmente opposte e contrarie. Colui che è ignorante non è sapiente e colui che è sapiente non è ignorante.

Se però esaminiamo i fatti vediamo che non si prestano a un'opposizione cosi rigida. Vediamo che all'inizio ha regnato l'ignoranza, poi è venuta la conoscenza, e possiamo quindi verificare che una cosa si trasforma nel suo contrario: l'ignoranza si trasforma in sapere.

Non vi è ignoranza senza conoscenza, non vi è ignoranza al cento per cento. Un individuo, per quanto possa essere ignorante, sa riconoscere almeno gli oggetti, il suo cibo; non vi è mai un'ignoranza assoluta; vi è sempre una parte di conoscenza nell'ignoranza. La conoscenza è già in germe nella ignoranza; è dunque giusto affermare che il contrario di una cosa è nella cosa stessa.

Adesso vediamo la conoscenza. Può esservi una conoscenza al cento per cento? No. Si ignora sempre qualcosa. Lenin dice: «L'oggetto della conoscenza è inesauribile»; il che significa che vi è sempre da imparare. Non vi è conoscenza assoluta. Ogni sapere, ogni conoscenza contengono una parte d'ignoranza[13].

Esistono nella realtà un'ignoranza e una conoscenza relative, un miscuglio di conoscenza e d'ignoranza. Non è dunque la trasformazione delle cose nei loro contrari che constatiamo in questo esempio ma è, nella stessa cosa, l'esistenza dei contrari o l'unità dei contrari. Potremmo riprendere gli esempi già esaminati: la vita e la morte, la verità e l'errore, e constateremmo che nell'uno e nell'altro caso, come in tutte le cose, esiste una unità dei contrari, cioè che ogni cosa contiene nello stesso tempo sé stessa e il suo contrario. Perciò Engels dirà:

---

[13] «La storia delle scienze è la storia dell'eliminazione progressiva dell'errore, cioè della sua sostituzione con un errore nuovo, ma sempre meno assurdo» (Engels).

«Se però nelle ricerche si parte continuamente da questo modo di vedere, allora finisce una volta per sempre la esigenza di soluzioni e di verità definitive; si è sempre coscienti che ogni conoscenza acquisita è necessariamente limitata, è dipendente dalle circostanze in cui la si è acquistata; ugualmente non ci si lascia più condizionare dalle vecchie antinomie di vero e di falso, di buono e di cattivo, di identico e di diverso, di necessario e di casuale, antinomie che la vecchia metafisica ancor sempre in voga non è in grado di superare; si sa che queste antinomie hanno un valore relativo, che ciò che oggi viene riconosciuto come vero ha il suo lato falso, oggi nascosto ma che verrà alla luce più tardi, cosi come ciò che oggi è riconosciuto come falso, ha il suo lato vero, grazie al quale prima poteva essere considerato vero». Questo testo di Engels ci mostra chiaramente come occorre comprendere la dialettica e il vero senso dell'unità dei contrari.

6. Errori da evitare.

Onde non creare malintesi, occorre spiegare chiaramente quella grande legge della dialettica che è la contraddizione.

Occorre innanzitutto non comprenderla in modo meccanico. Non bisogna pensare che, in ogni cognizione, vi sia la verità più l'errore, o il vero più il falso. Se si applicasse cosi, questa legge darebbe ragione a coloro che dicono che, in ogni opinione, vi è una parte di vero più una parte di falso e che « se togliamo ciò che è falso, rimarrà ciò che è vero, ciò che è buono ». Si dice questo in taluni ambienti che si professano marxisti, ambienti in cui si pensa che il marxismo ha ragione a far vedere che nel capitalismo vi sono delle fabbriche, dei consorzi, delle banche che hanno in pugno la vita economica, che ha ragione a dire che que-

sta vita economica funziona male; ma quel che è falso nel marxismo, si aggiunge, è la lotta di classe: lasciamo da parte la teoria della lotta di classe e avremo una buona dottrina. Si dice anche che il marxismo applicato allo studio della società è giusto, è vero, «ma perché mischiarvi la dialettica? Ecco il lato falso; togliamo la dialettica e conserviamo il resto del marxismo!».

Queste sono interpretazioni meccaniche dell'unità dei contrari. Ecco un altro esempio: dopo esser venuto a conoscenza di questa teoria dei contrari, Proudhon pensava che in ogni cosa vi fosse un lato buono e un lato cattivo. Così, constatando che nella società vi è la borghesia e il proletariato, diceva: togliamo quello che vi è di cattivo: il proletariato! Ed è così che mise in piedi un suo sistema di credito per creare la proprietà parcellare, cioè un sistema che permettesse ai proletari di diventare tutti proprietari; in questo modo non vi sarebbero stati altro che borghesi e la società sarebbe stata buona. Sappiamo però che non vi è proletariato senza borghesia e che la borghesia può esistere solo a condizione che vi sia il proletariato: sono due contrari che sono inseparabili. Quest'unità dei contrari è interna, vera: è un'unione inseparabile. Non basta, quindi, per sopprimere i contrari, separatili l'uno dall'altro. In una società basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, esistono necessariamente due classi antagonistiche: padroni e schiavi nell'antichità, signori e servi nel medioevo, borghesia e proletariato oggi. Per sopprimere la società capitalistica, per fare la società senza classi, occorre sopprimere la borghesia e il proletariato, per permettere agli uomini liberi di creare una società più evoluta materialmente e intellettualmente, per procedere verso il comunismo nella sua forma più alta e non per creare, come pretendono i nostri avversari, un comunismo «egualitario nella miseria».

Dobbiamo dunque stare ben attenti quando spieghiamo o quando applichiamo a un esempio o a uno studio l'unità dei contrari. Dobbiamo evitare di voler ovunque e sempre ritrovare e applicare meccanicamente la negazione, della negazione, di voler ovunque e sempre ritrovare l'unità dei contrari, perché le nostre conoscenze sono in genere molto limitate e questo può condurci in vicoli ciechi.

Quel che conta davvero è questo principio: la dialettica e le sue leggi ci obbligano a studiare le cose per scoprirne l'evoluzione e le forze, i contrari che determinano quest'evoluzione. Dobbiamo dunque studiare l'unità dei contrari contenuta nelle cose e questa unità dei contrari sta a significare che *un'affermazione non è mai un'affermazione assoluta*, poiché contiene in sé stessa una parte ili negazione. Ed è questo l'essenziale: *è in quanto contengono la propria negazione che le cose si trasformano*. La negazione è il «solvente»: se non esistesse, le cose non cambierebbero. Siccome, in effetti, le cose cambiano, devono pur contenere un principio solvente. Possiamo sin d'ora affermare che esiste dato che vediamo le cose evolversi, ma non possiamo scoprire questo principio senza uno studio minuzioso della cosa stessa, perché questo principio non ha lo stesso aspetto in ogni cosa.

7. Conseguenze pratiche della dialettica

Quindi praticamente la dialettica ci obbliga sempre a considerare non soltanto un lato delle cose, ma i loro due lati: a non considerare mai la verità senza l'errore, la scienza senza l'ignoranza. Il grande errore della metafisica è appunto quello di considerare un solo lato delle cose, di giudicare unilateralmente e, se commettiamo molti errori, è sempre perché vediamo un lato solo delle cose, è perché spesso ci limitiamo a ragionamenti unilaterali.

Se la filosofia idealistica afferma che il mondo non esiste che nella mente degli uomini, dobbiamo pur riconoscere che vi sono effettivamente cose che esistono soltanto nel nostro pensiero. Questo è vero. Ma l'idealismo è unilaterale, non vede che quest'aspetto. Vede solo l'uomo che crea realtà che non sono materiali e ne conclude clic nulla esiste al di fuori delle idee. L'idealismo ha ragione a sottolineare questa facoltà creatrice dell'uomo ma, poiché non utilizza il criterio della pratica, non vede altro.

Anche il materialismo metafisico sbaglia: vede che un lato dei problemi. Vede l'universo come un sistema meccanico. Ma il sistema meccanico esiste? Si! Svolge un ruolo importante? Si! il materialismo metafisico ha dunque ragione di dire questo ma sbaglia quando vede solamente il movimento meccanico.

Naturalmente siamo tutti portati a vedere un solo lato delle cose e delle persone. Se giudichiamo un compagno, vediamo quasi sempre solo il suo lato buono o il suo lato cattivo. Bisogna vedere l'uno e l'altro, altrimenti non sarebbe possibile avere dei quadri nelle organizzazioni. Nella pratica politica il metodo di giudizio unilaterale porta al settarismo. Se incontriamo un avversario che appartiene a un'organizzazione reazionaria, lo giudichiamo sul metro dei suoi superiori. Invece si tratta forse di un piccolo impiegato inasprito e malcontento e non dobbiamo giudicarlo allo stesso modo di un grosso padrone fascista. Questo ragionamento si può ugualmente applicare ai padroni e capire che, se ci si presentano come cattivi, è perché sono loro stessi dominati dalla struttura della società e che, in altre condizioni sociali, sarebbero forse diversi.

Se pensiamo all'unità dei contrari, consideriamo le cose sotto i loro molteplici aspetti. Vedremo dunque che questo reazionario è reazionario da un lato ma, dall'altro, è un lavoratore e che vi è in lui una contraddizione. Si cercherà e si capirà perché

ha aderito a quest'organizzazione e si cercherà nel medesimo tempo perché non avrebbe dovuto aderirvi. E così solo allora potremo giudicare e discutere in maniera meno settaria. Conformemente alla dialettica, dobbiamo dunque considerare le cose sotto ogni angolazione.

Per riassumere e per concludere in maniera teorica, diremo: le cose cambiano perché racchiudono una contraddizione interna (esse stesse e i loro contrari). I contrari sono in conflitto e i cambiamenti nascono da tali conflitti; così il cambiamento è la soluzione del conflitto. Il capitalismo contiene questa contraddizione interna, questo conflitto tra il proletariato e la borghesia; il cambiamento si spiega con questo conflitto e la trasformazione «della società capitalistica in società socialista è la soppressione di tale conflitto.

Vi è cambiamento, movimento, dove vi è contraddizione. La contraddizione è la negazione dell'affermazione e quando il terzo termine, la negazione della negazione, è raggiunto, appare la soluzione, poiché allora la ragione (della contraddizione è eliminata, superata. Si può dunque dire che se le scienze (chimica, fisica, biologia, ecc.) studiano le leggi del cambiamento a loro proprie, la dialettica' studia le leggi del cambiamento più generali.

Engels dice: «La dialettica non è niente altro che la scienza delle leggi generali del movimento e dello sviluppo della natura, della società umana e del pensiero»

Quarta legge della dialettica: la trasformazione della quantità in qualità

Prima di affrontare il problema dell'applicazione della dialettica alla storia, ci rimane da studiare un'ultima legge della dialettica.

Questo ci sarà reso più facile da quello che abbiamo detto finora, ora che abbiamo visto cos'è la negazione della negazione e cosa si intende per unità dei contrari.

Ma, come sempre, procediamo con degli esempi.

1. Riforme o rivoluzione?

Quando si parla della società si dice: occorre ricorrere alle riforme oppure fare la rivoluzione? Si discute per sapere se, per trasformare la società capitalistica in una società socialista, si raggiungerà questo scopo mediante riforme successive o mediante una trasformazione brusca: la rivoluzione.

Dinanzi a tale problema, ricordiamo ciò che abbiamo già studiato. Ogni trasformazione è il risultato di una lotta tra forze opposte. Se una cosa evolve è perché contiene in sé il suo contrario, ogni cosa essendo un'unità di contrari. Si nota che vi è lotta dei contrari e trasformazione della cosa nel suo contrario. Come avviene questa trasformazione? Questo è il nuovo problema che si pone.

Si può pensare che questa trasformazione si effettui a poco a poco, attraverso una serie di piccole trasformazioni, che la mela verde si trasformi in una mela matura attraverso una serie di piccoli cambiamenti progressivi.

Molte persone pensano che la società si trasformi a poco a poco e che il risultato di una serie di queste piccole trasformazioni sarà la trasformazione della società capitalistica in società socialista. Queste piccole trasformazioni sono le riforme e sarà il loro totale, la somma dei piccoli cambiamenti graduali, a darci una società nuova.

È la teoria chiamata *riformismo*. Colorò che appoggiano questa teoria sono chiamati riformisti non perché vogliono delle riforme, ma perché pensano che le riforme siano sufficienti, che a furia di accumularsi debbano impercettibilmente trasformare la società.

Esaminiamo se ciò è vero:

L'argomentazione politica. Se esaminiamo i fatti, cioè quanto è avvenuto negli altri paesi, vedremo che laddove è stato tentato questo sistema non è riuscito. La trasformazione della società capitalistica (la sua distruzione) è riuscita in un solo paese:

l'URSS, e constatiamo che ciò non è avvenuto attraverso una serie di riforme, ma attraverso la rivoluzione.

L'argomentazione storica. In linea di massima, è forse vero che le cose si trasformano attraverso una serie di piccoli cambiamenti, attraverso le riforme?

Vediamo i fatti. Se esaminiamo i cambiamenti storici, vedremo che i cambiamenti non si riproducono all'infinito, non sono continui. Vi è un momento in cui, invece di piccoli cambiamenti, il cambiamento si compie mediante un salto brusco.

Nella storia delle società gli avvenimenti salienti che riscontriamo sono cambiamenti bruschi, rivoluzioni.

Perfino coloro che non conoscono la dialettica sanno, oggigiorno, che nella storia si sono prodotti cambiamenti violenti

però fino al XVII secolo si credeva che «la natura non fa salti», non compie balzi; non si volevano vedere i cambiamenti bruschi nella continuità dei mutamenti. Ma la scienza intervenne e dimostrò che nei fatti avvenivano dei mutamenti bruschi. La rivoluzione del 1789 servì ad aprire gli occhi alla gente; era un esempio palese di netta rottura con il passato. E ci si accorse allora che tutte le tappe decisive della storia erano state ed erano sconvolgimenti rilevanti, bruschi, improvvisi. Per esempio: le relazioni tra tale Stato e talaltro, da amichevoli che erano, diventavano più fredde, più tese, si inasprivano, assumevano un carattere di ostilità, e tutt'a un tratto era la guerra, brusca rottura nella continuità degli avvenimenti, O ancora: in Germania, dopo la guerra del 191418, vi fu una ascesa graduale del fascismo, poi un giorno Hitler prese il potere: la Germania entrò in una nuova fase storica. Oggi coloro che non negano questi bruschi cambiamenti pretendono che siano degli accidenti, e per accidente si intende una cosa che avviene e che avrebbe potuto non avvenire.

Così si spiegano le rivoluzioni nella storia delle società: «Sono degli accidenti». Per quanto riguarda la storia della Francia, si spiega per esempio che la caduta di Luigi XVI e la rivoluzione sono avvenute perché Luigi XVI era un uomo debole e molle: «Se fosse stato un uomo energico, non avremmo avuto la rivoluzione». Si legge perfino che se, a Varennes, non avesse prolungato il suo pasto, non lo avrebbero fermato e il corso della storia sarebbe cambiato. Quindi la rivoluzione francese è un accidente, si dice.

Al contrario, la dialettica riconosce che le rivoluzioni sono delle necessità. Vi sono certo dei cambiamenti continui ma, accumulandosi, questi finiscono col produrre dei cambiamenti bruschi.

L'argomentazione scientifica. Prendiamo l'esempio dell'acqua. Partiamo da 0° e facciamo salire la temperatura dell'acqua da 1°, 2°, 3° fino a 98°: il cambiamento è continuo. Ma è possibile che questo continui all'infinito?

Arriviamo a 99° ma, a 100° abbiamo un cambiamento brusco: l'acqua si trasforma in vapore.

(Se, inversamente, da 99° scendiamo a 1° avremo di nuovo un cambiamento continuo ma non potremo scendere cosi all'infinito, perché a 0° l'acqua si trasforma in ghiaccio). Da 1° a 99° l'acqua rimane sempre acqua; non vi è che la temperatura che cambia. È quello che si chiama un cambiamento quantitativo, che risponde alla domanda: «Quanto?», cioè: «Quanto calore nell'acqua?». Quando l'acqua si trasforma in ghiaccio o in vapore, abbiamo un cambiamento qualitativo, un cambiamento di qualità. Non è più acqua; è diventata ghiaccio o vapore.

Quando la cosa non cambia natura abbiamo un cambiamento quantitativo (nell'esempio dell'acqua abbiamo un cambiamento del grado di calore, ma non un cambiamento di natura). Quando cambia natura, quando la cosa diventa altra cosa, il cambiamento è qualitativo. Vediamo dunque che l'evoluzione delle cose non può essere quantitativa all'infinito: le cose, trasformandosi, subiscono alla fine un cambiamento qualitativo. *La quantità si trasforma in qualità.* Questa è una legge generale. Ma, come sempre, non bisogna limitarsi a questa formula astratta. Nell'*Anti-duhring* di Engels si troveranno al capitolo «Dialettica, quantità e qualità» un gran numero di esempi che fanno capire che in tutto come nelle scienze della natura si verifica l'esattezza della legge secondo cui «a certi gradi di cambiamento quantitativo interviene improvvisamente un mutamento qualitativo repentino».

Ecco ora un altro esempio, citato da H. Wallon nel volume VII dell'*Encyclopédie française* (in cui rimanda a Engels): l'energia nervosa che si accumula in un bambino provoca il riso; ma se continua a crescere, il riso si trasforma in una crisi di lacrime; così, quando i bambini si eccitano e ridono troppo forte, finiscono per piangere. Daremo un ultimo esempio che tutti conoscono: quello di un uomo che pone la propria candidatura per un qualsiasi mandato. Se occorrono 4.500 voti per ottenere la maggioranza assoluta, con 4.499 voti il candidato non è eletto, ma rimane quello che è: un candidato. Con un voto in più, questo cambiamento quantitativo determina un cambiamento qualitativo, poiché da candidato che era diventa un eletto. Questa legge ci fornisce la soluzione del problema: riforma o rivoluzione.

I riformisti ci dicono: «Volete cose impossibili, che non si ottengono se non accidentalmente; siete degli utopisti». Ma vediamo chiaramente attraverso questa legge chi sono coloro che sognano cose impossibili! Lo studio dei fenomeni della natura e della scienza ci mostra che i cambiamenti non sono indefinitamente continui ma che a un certo momento il cambiamento diventa brusco. Non siamo noi ad affermarlo arbitrariamente, è la scienza, è la natura, la realtà!

Ci si può allora chiedere: quale ruolo svolgiamo in queste brusche trasformazioni? Risponderemo a questa domanda e svilupperemo questo problema applicando la dialettica alla storia. Eccoci giunti a una parte famosa del materialismo dialettico: il materialismo storico.

2. Il materialismo storico

Cos'è il materialismo storico? È semplicemente, adesso che si sa cos'è la dialettica, l'applicazione di questo metodo alla storia

delle società umane. Per meglio comprendere tutto ciò, occorre precisare cos'è la storia. Chi dice storia dice cambiamento e cambiamento nella società. La società ha una storia, nel cui corso cambia continuamente; infatti vediamo prodursi grandi avvenimenti. Allora si pone il seguente problema: poiché, nella storia, le società cambiano, cos'è che spiega questi cambiamenti?

Come spiegare la storia? Ci si chiede: «Per quale motivo avvengono nuove guerre?

Gli uomini potrebbero vivere in pace!».

A queste domande forniremo risposte materialistiche.

La guerra, spiegata da un cardinale, è una punizione di Dio; si tratta di una risposta idealistica, perché spiega gli avvenimenti mediante Dio; è spiegare la storia mediante lo spirito. In questo caso è lo spirito che crea e fa la storia.

Anche parlare della provvidenza è una risposta idealistica. È Hitler colui che ci dice, nel Mein Kampf, che la storia è opera della provvidenza e la ringrazia di averlo fatto nascere vicino alla frontiera austriaca.

Rendere Dio o la provvidenza responsabili della storia è una teoria comoda: gli uomini non possono fare niente contro la guerra, occorre lasciare che le cose vadano come vanno! Possiamo, dal punto di vista scientifico, sostenere una simile teoria? Possiamo trovare nei fatti la sua giustificazione? No.

In questa discussione, la prima affermazione materialistica è che la storia non è opera di Dio ma è opera degli uomini. Allora gli uomini possono agire sulla storia e possono anche impedire la storia.

La storia è opera degli uomini. «In qualsiasi modo si svolga la storia degli uomini, sono gli uomini che la fanno, perseguendo

ognuno i suoi propri fini consapevolmente, e sono precisamente i risultati di queste numerose volontà operanti in diverse direzioni, i risultati delle loro svariate ripercussioni sul mondo esteriore, che costituiscono la storia. Si tratta dunque di conoscere ciò che vogliono i molti singoli. La volontà viene determinata dalla passione o dalla riflessione. Ma le leve che a loro volta determinano in modo immediato la passione o la riflessione sono di natura molto diversa. [...] si domanda ancora [...] quali sono le cause storiche che nei cervelli degli uomini che agiscono si trasformano in questi motivi.»

Questo testo di Engels ci dice che sono gli uomini che agiscono secondo le loro volontà ma che queste volontà non vanno sempre nella medesima direzione! Cos'è allora che determina le azioni degli uomini? Perché le loro volontà non vanno nella medesima direzione?

Taluni idealisti ammetteranno che sono le azioni degli uomini che fanno la storia e che questa azione è frutto della nostra volontà: è la volontà che determina l'azione e sono i nostri pensieri o i nostri sentimenti a determinare la nostra volontà. Avremmo dunque il seguente processo: idea-volontà-azione e, per spiegare l'azione, seguiremo il senso opposto per risalire all'idea come causa determinante.

Ma precisiamo subito che l'azione dei grandi uomini e delle dottrine è innegabile: ha solo bisogno di essere spiegata. Non è il processo idea-volontà-azione che la spiega. È così che alcuni sostengono che, nel XVIII secolo, Diderot e gli enciclopedisti, diffondendo la teoria dei diritti dell'uomo, hanno, mediante le loro idee, sedotto e conquistato la volontà degli uomini che, di conseguenza, hanno fatto la rivoluzione; allo stesso modo in URSS le idee di Lenin sono state diffuse e la gente avrebbe agito conformemente a tali idee. Se ne conclude che, se non vi fossero idee

rivoluzionarie, non vi sarebbe rivoluzione. È questo punto di vista che fa dire che le forze motrici della storia sono le idee dei grandi uomini; che sono appunto questi uomini che fanno la storia.

Ma qual è il punto di vista materialistico su questa questione?

Abbiamo visto che tra il materialismo del XVIII secolo e il materialismo moderno vi erano molti punti comuni ma che il vecchio materialismo aveva della storia una teoria Idealistica. Quindi, che sia francamente idealistica o dissimulata notto un materialismo incoerente, questa teoria che sembra spiegare la storia, in realtà non spiega nulla. Infatti, chi è che provoca l'azione?

« Il vecchio materialismo — dice Engels — giudica tuto secondo i motivi dell'azione, divide gli uomini operanti nella storia in nobili e ignobili, e di regola scopre che i nobili sono i gabbati e gli ignobili i vincitori. La conclusione è, pel vecchio materialismo, che dallo studio della storia non si cava molto di edificante; per noi, invece, la conclusione è che il vecchio materialismo viene meno a se stesso, perché prende per cause prime le forze motrici ideali che agiscono nella storia, invece di ricercare che cosa si nasconde dietro di esse.»

La volontà, le idee, si dice. Ma perché mai i filosofi del XVIII secolo hanno avuto proprio queste idee? Se avessero cercato di esporre il marxismo non sarebbero stati ascoltati perché, in quell'epoca, la gente non sarebbe stata in grado di capire. Non è sufficiente fornire delle idee, occorre anche che siano comprese; quindi vi sono determinate epoche per accogliere le idee e altre per crearle.

Abbiamo sempre detto che le idee hanno una grande importanza, ma dobbiamo vedere da dove vengono.

Dobbiamo quindi ricercare quali sono le cause che ci forniscono queste idee; quali sono, in ultima analisi, *le forze motrici della storia*.

Le forze motrici della storia

Appena si formula questa domanda: da dove vengono le nostre idee? ci si accorge che è necessario spingere oltre le ricerche. Se ragioniamo come i materialisti del XVIII secolo, che pensavano che «il cervello secerne il pensiero come il fegato secerne la bile», risponderemo che è la natura a produrre lo spirito e che, quindi, le nostre idee sono il prodotto della natura, sono il prodotto del cervello. Si dirà quindi che la *storia* è fatta dall'*azione* degli uomini, spinti dalla loro volontà, quest'ultima essendo la espressione delle loro idee, a loro volta espressioni del loro cervello. Ma occorre stare attenti!

1. Un errore da evitare

Se spieghiamo che la rivoluzione francese è il risultato dell'applicazione delle idee nate nel cervello dei filosofi, questa sarà una spiegazione monca, insufficiente e una cattiva applicazione del materialismo.

Occorre infatti vedere perché tali idee, proposte dai pensatori di quell'epoca, sono state riprese dalle masse Perché Diderot non era solo a concepirle e per quale motivo, fin dal XVI secolo, un gran numero di cervelli elaboravano le medesime idee?

È forse perché tali cervelli avevano improvvisamente lo stesso peso, le stesse circonvoluzioni? No. Vi sono effettivamente cambiamenti nelle idee, ma non avviene nessun cambiamento nella scatola cranica.

Questa spiegazione delle idee mediante il cervello sembra essere una spiegazione materialistica. Ma parlare del cervello di Diderot significa, in realtà, parlare delle idee del cervello di Diderot; questa è dunque una teoria materialistica distorta, in cui vediamo, con le idee, rinascere la tendenza idealistica.

Ma torniamo al concatenamento: storia-azione-volontà-idee. Le idee hanno un significato, un contenuto: la classe operaia, per esempio, lotta per il rovesciamento del capitalismo. Questo è quanto pensano gli operai in lotta. Pensano in quanto hanno un cervello, è certo, e il cervello è dunque una condizione necessaria per pensare; ma non una condizione sufficiente. Il cervello spiega il fatto materiale di avere delle idee, ma non spiega perché si abbiano certe idee piuttosto che altre.

«Tutto ciò che mette in movimento gli uomini deve passare attraverso il loro cervello, ma la forma che esso assume nel loro cervello dipende molto dalle circostanze.»

Come possiamo dunque spiegare il contenuto delle nostre idee, cioè come fa a venirci l'idea di rovesciare il capitalismo?

2. L'«essere sociale» e la coscienza

Sappiamo che le nostre idee sono il riflesso delle cose, per cui gli scopi racchiusi nelle nostre idee sono anch'essi il riflesso delle cose: ma di quali cose?

Per rispondere a questa domanda occorre vedere dove vivono gli uomini e dove si manifestano le loro idee. Constatiamo che gli uomini vivono in una società capitalistica e che le loro idee si manifestano in questa società e vengono da essa.

«Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che de termina la loro coscienza.»[14]

In questa definizione, quello che Marx chiama « il loro essere », sono gli uomini, cioè ciò che siamo: la « coscienza» è ciò che pensiamo, ciò che vogliamo. Lottiamo per un ideale profondamente radicato in noi, si dice genericamente, e ne risulta che è la nostra coscienza a determinare il nostro essere; agiamo perché lo pensiamo, lo vogliamo. Ma è un grave errore ragionare così perché, in realtà, *è il nostro essere sociale a determinare la nostra coscienza.* Un essere proletario pensa da proletario e un essere borghese pensa da borghese (vedremo in seguito come mai non è sempre così). Ma, in linea di massima, «in un palazzo si pensa diversamente che in una capanna»

3. Teorie idealistiche

Gli idealisti dicono che un proletario o un borghese sono l'uno o l'altro perché pensano come l'uno o l'altro.

Noi diciamo al contrario che, se pensano come un proletario o come un borghese, è perché sono l'uno o l'altro. Un proletario ha una coscienza di classe proletaria perché è proletario.

Ciò che occorre notare è che la teoria idealistica comporta una conseguenza pratica. Se si è borghese, sì dice, è perché si pensa come un borghese; quindi, per non esserlo più è sufficiente cambiare il modo di pensare, per fare cessare lo sfruttamento borghese, è sufficiente fare opera di convinzione presso i padroni. Questa è una teoria difesa dai socialisti cristiani; fu anche quella dei fondatori del socialismo utopistico.

---

[14] K. Marx, Prefazione a *"Per la critica all'economia Politica"*

Ma è anche la teoria dei fascisti che lottano contro il capitalismo non per sopprimerlo ma per renderlo più «ragionevole»! Quando i padroni capiranno di sfruttare gli operai, essi dicono, non lo faranno più. Ecco una teoria puramente idealistica di cui sono evidenti i pericoli.

4. L'«essere sociale» e le condizioni di esistenza

Marx ci parla dell'«essere sociale». Cosa intende? L'«essere sociale» è determinato dalle condizioni di esistenza materiale nelle quali vivono gli uomini nella società. Non è la coscienza degli uomini a determinare le loro condizioni materiali di esistenza, ma sono queste stesse condizioni materiali a determinare la loro coscienza.

Cosa sono le condizioni materiali di esistenza? Nella società vi sono ricchi e poveri e il loro modo di pensare è diverso, le loro idee su un medesimo argomento sono diverse. Prendere la metropolitana per un povero o un disoccupato è un lusso, mentre per un ricco che ha un'automobile è la miseria. Le idee sulla metropolitana il povero le possiede perché è povero o perché prende la metropolitana? Perché è povero. Essere povero è la sua condizione di esistenza. Se vogliamo spiegare le condizioni di esistenza degli uomini, occorre quindi vedere perché vi sono ricchi e poveri. Un gruppo di uomini che occupano nel processo economico della produzione un posto analogo (ossia, nel regime capitalistico attuale, che possedessero i mezzi di produzione, o, al contrario, che lavorassero su mezzi di produzione non di loro proprietà), quindi che hanno, in una certa misura, le stesse condizioni materiali di esistenza, formano una, classe, ma la nozione di classe non si riduce a quella di ricchezza o di povertà. Un proletario può guadagnare più di un borghese; ciò non di meno è un

proletario perché dipende da un padrone e perché la sua vita non è *né garantita né indipendente*. Le condizioni materiali di esistenza non sono costituite solamente dai soldi guadagnati ma dalla funzione sociale; e perciò abbiamo il concatenamento seguente: gli uomini fanno la loro *storia* mediante la loro azione secondo la loro *volontà*, che è l'espressione delle loro *idee*. Queste ultime provengono dalle loro *condizioni materiali di esistenza*, cioè dalla loro appartenenza a una *classe*.

5. Le lotte di classe, motore della storia

Gli uomini agiscono perché hanno determinale idee. Devono queste idee alle loro condizioni materiali di esistenza, perché appartengono a tale o a talaltra classe. Questo non significa che vi siano solamente due classi nella società: vi sono una quantità di classi, di cui due sono principalmente in lotta: borghesia e proletariato. Quindi, se guardiamo bene, *sotto le idee troviamo le classi*.

La società è divisa in classi che lottano l'una contro l'altra. Se si esaminano le idee degli uomini, si nota che queste idee sono in conflitto e che, dietro di loro, ritroviamo le classi che, anch'esse, sono in conflitto.

Quindi le forze motrici della storia, ossia ciò che spiega la storia, è la lotta di classe. Se prendiamo come esempio il deficit costante del bilancio, vediamo che esistono due soluzioni: una che consiste nel continuare a mantenere ciò che si chiama l'ortodossia finanziaria (economie, prestiti, nuove tasse, ecc.) e l'altra che consisterebbe nel far pagare i ricchi.

Notiamo che vi è una lotta politica intorno a queste idee e, in genere, si «rimpiange» che non ci si possa mettere d'accordo

su questo punto; ma il marxismo vuol capire e cerca cosa si trova dietro alla lotta politica; scopre allora la lotta sociale, cioè la lotta di classe. Lotta tra coloro che sono fautori della prima soluzione (capitalisti) e coloro che sono favorevoli a fare pagare i ricchi (ceti medi e proletariato).

«È dunque provato — dirà Engels — che, perlomeno nella storia moderna, tutte le lotte politiche sono lotte di classe e tutte le lotte emancipatrici di classe, malgrado la loro forma necessariamente politica, — poiché ogni lotta di classe è una lotta politica, — si aggirano, in ultima analisi, attorno a una emancipazione economica.»

Abbiamo così una maglia da aggiungere al concatenamento che conosciamo per spiegare la storia; abbiamo la azione, la volontà, le idee, dietro le quali si trovano le classi e, dietro le classi, si trova l'*economia. Sono quindi proprio le lotte di classe a spiegare la storia, ma è l'economia a determinare le classi.*

Se vogliamo spiegare un fatto storico, dobbiamo esaminare quali sono le idee in lotta, ricercare le classi dietro le idee e definire infine il modo economico che caratterizza le classi. Ci si può chiedere ancora da dove vengono le classi e il modo economico (e i dialettici non temono di porre tutte queste domande successive perché sanno bene che occorre trovare la fonte di ogni cosa). È ciò che studieremo in dettaglio nel prossimo capitolo ma possiamo dire fin d'ora. Per sapere da dove vengono le classi, occorre studiare la storia della società e si vedrà allora che le classi presenti non sono sempre state le medesime. In Grecia: gli schiavi e i padroni; nel medioevo: i servi e i signori; e infine la borghesia e il proletariato.

In questo quadro riscontriamo che le classi cambiano e, se cerchiamo di capire perché cambiano, vedremo che è perché le

condizioni economiche sono cambiate (le condizioni economiche sono: la struttura della produzione, della circolazione, della ripartizione, del consumo delle ricchezze e, come condizione ultima, il modo di produrre, la tecnica).

Ecco adesso un testo di Engels:

«Borghesia e proletariato erano sorti entrambi in seguito a una trasformazione dei rapporti economici, o per parlare più esattamente, del modo di produzione. Ciò che dette uno sviluppo a queste due classi fu il passaggio, dapprima dall'artigianato corporativo alla manifattura, poi dalla manifattura alla grande industria con l'impiego di macchine e del vapore».

In ultima analisi, vediamo dunque che le forze motrici della storia ci sono fornite dal concatenamento seguente:

a) La storia è opera degli uomini.
b) L'azione, che determina la storia, è determinata dalia volontà degli uomini.
c) Questa volontà è l'espressione delle idee degli uomini.
d) Tali idee sono il riflesso delle condizioni sociali nelle quali gli uomini vivono.
e) Sono queste condizioni sociali a determinare le classi e le loro lotte.
f) Le classi stesse sono determinate dalle condizioni economiche.

Per precisare sotto quali forme e in quali condizioni si svolge questo concatenamento, diciamo che:

1. Le idee si traducono nella vita sul piano politico.
2. Le lotte di classe che si trovano dietro alle lotte di idee si traducono sul piano sociale.

3. Le condizioni economiche (determinate dalla condizione della tecnica) si traducono sul piano economico.

Da dove provengono le classi e le condizioni economiche?

Abbiamo visto che le forze motrici della storia sono, in ultima analisi, le classi e le loro lotte, determinate dalle *condizioni economiche*. E ciò secondo questa concatenazione: gli uomini hanno in mente delle idee che li fanno agire. Queste idee nascono dalle condizioni materiali di esistenza nelle quali essi vivono. Tali condizioni materiali di esistenza sono determinate dalla posizione sociale che essi occupano nella società, cioè dalla classe alla quale appartengono; e le classi sono a loro volta determinate dalle condizioni economiche nelle quali la società si evolve.

Dobbiamo allora vedere cosa determina le condizioni economiche e le classi da esse create. È ciò che ci accingiamo a studiare.

1. Prima grande divisione del lavoro

Studiando l'evoluzione della società e esaminando i fatti del passato, constatiamo innanzitutto che la divisione della società in classi non è sempre esistita. La dialettica vuole che si ricerchi l'origine delle cose, e così constatiamo che in un passato molto remoto non vi erano classi. Nell'*Origine della famiglia della proprietà privata e dello Stato*, Engels ci dice:

«In tutti gli stadi inferiori della società, la produzione era essenzialmente una produzione comune; non vi era una classe, una categoria di lavoratori, poi un'altra. Il consumo dei prodotti creati dagli uomini era anch'esso comune. È il *comunismo primitivo*».

Tutti gli uomini partecipano alla produzione: gli strumenti di lavoro individuali sono proprietà privata, ma quelli utilizzati in comune appartengono alla comunità. La divisione del lavoro esiste a questo livello inferiore soltanto tra i due sessi. L'uomo caccia, pesca, ecc.; la donna si prende cura della casa. Non vi sono interessi individuali o «privati» in gioco.

Ma gli uomini non si sono fermati a quel periodo e il primo cambiamento nella loro vita sarà la "divisione del lavoro nella società: «[...] in questo modo di produzione si insinua lentamente la *divisione del lavoro*».

Questo primo fatto si produsse laddove gli uomini «trovarono animali che si lasciavano addomesticare e una volta addomesticati si lasciavano allevare. Un certo numero di tribù più progredite [...] praticarono, come loro ramo principale di lavoro, dapprima l'addomesticamento del bestiame, più tardi anche l'allevamento e la cura di esso. Tribù di pastori si separarono dalla restante massa dei barbari: *prima grande divisione sociale del lavoro*». Abbiamo dunque, come primo modo di produzione: la caccia, la pesca; come secondo modo: l'allevamento, che dà vita a tribù di pastori.

Questa prima divisione del lavoro è alla base della prima divisione della società in classi.

2. Prima divisione della società in classi

«L'aumento della produzione in tutti i rami — allevamento del bestiame, agricoltura, artigianato domestico — diede alla forza-lavoro umana la capacità di creare un prodotto maggiore di quanto fosse necessario al suo mantenimento. L'aumento della produzione fece aumentare contemporaneamente la quantità di

lavoro quotidiano che toccava ad ogni membro della gens, della comunità domestica e della famiglia singola. Si sentiva ora il bisogno di introdurre nuove forze-lavoro. La guerra le fornì; i prigionieri di guerra furono mutati in schiavi. La prima grande divisione sociale del lavoro, con l'aumento della produzione del lavoro e quindi della ricchezza e con d'ampliamento del campo di produzione che aveva determinato, dato l'insieme delle condizioni storiche esistenti, portò necessariamente dietro di sé la schiavitù. Dalla prima grande divisione sociale del lavoro, nacque la prima grande scissione della società in due classi: padroni e schiavi, sfruttatori e sfruttati. [...]

«Con ciò siamo giunti alle soglie della civiltà. [...] nello stadio più basso gli uomini producevano solo direttamente per il fabbisogno proprio. Gli atti di scambio casuali erano isolati, 'riguardavano solo il superfluo che si produceva accidentalmente. Nello stadio medio della barbarie, tra popoli pastori, troviamo già un possesso di bestiame [...] e conseguentemente le condizioni per uno scambio regolare.»

A questo punto abbiamo dunque due classi nella società: padroni e schiavi. In seguito la società continuerà a vivere e a subire nuovi sviluppi. Una nuova classe nascerà e si svilupperà.

3. Seconda grande divisione del lavoro

«La ricchezza crebbe rapidamente, ma come ricchezza di individui; la tessitura, la lavorazione dei metalli e gli altri mestieri artigiani che sempre più si differenziavano l'uno dall'altro, spiegarono una varietà e un'abilità sempre maggiori nella produzione; la coltivazione della terra forniva, oltre ai cereali [...], anche olio e vino [...]. Attività cosi svariate non potevano più essere esercitate da uno stesso individuo; apparve *la seconda grande divisione del lavoro*:

l'artigianato si separò dall'agricoltura. L'aumento continuo della produzione e quindi della produttività del lavoro elevò il valore della forza-lavoro umana; la schiavitù [...] diventa ora un elemento essenziale del sistema sociale; gli schiavi [...] vengono spinti a dozzine al lavoro [...]. Con la divisione della produzione nei due grandi rami principali, agricoltura e artigianato, nasce la produzione direttamente per lo scambio, la produzione di merci e con essa il commercio.»

4. Seconda divisione della società in classi

La prima grande divisione del lavoro aumenta dunque il valore del lavoro umano, crea una crescita di ricchezza, che aumenta ulteriormente il valore del lavoro e che spingi1 a una seconda divisione del lavoro: artigianato e agricoltura. A questo punto la crescita continua della produzione e, parallelamente, del valore della forza-lavoro umana rende «indispensabili» gli schiavi, crea la produzione di merci e, con quest'ultima, una terza classe: quella dei mercanti. Nella società abbiamo dunque a questo punto una triplice divisione del lavoro a tre classi: agricoltori, artigiani, mercanti. Per la prima volta vediamo apparire una classe che *non partecipa alla produzione*, e questa classe, la classe dei mercanti, dominerà le altre due.

«Lo stadio superiore della barbarie ci fornisce l'ulteriore divisione del lavoro [...] e conseguentemente la produzione di una parte sempre crescente di prodotti di lavoro al diretto fine dello scambio, conseguentemente lo scambio [...] si innalza al rango di necessità di vita per la società. La civiltà consolida ed accresce tutte queste precedenti divisioni del lavoro, specie acuendo l'antagonismo tra città e campagna [...] ed aggiunge una terza divi-

sione del lavoro che le è peculiare e di importanza decisiva: genera una classe che non si occupa più della produzione, ma solo dello scambio dei prodotti, i mercanti. [Questa classe] si fa mediatrice indispensabile tra due produttori [...]. Col pretesto [...] di diventare la classe più utile della popolazione [...] acquista rapidamente ricchezze enormi e l'influenza sociale corrispondente, [...] è chiamata [...] a un controllo sempre maggiore della produzione, finché alla fine genera perfino un prodotto che le è proprio: le crisi commerciali periodiche.»

Vediamo dunque il concatenamento che, partendo dal comunismo primitivo, conduce al capitalismo.

1. Comunismo primitivo.
2. Divisione tra tribù selvagge e pastori (prima divisione del lavoro: padroni, schiavi).
3. Divisione tra agricoltori e artigiani (seconda divisione del lavoro).
4. Nascita della classe dei mercanti (terza divisione del lavoro), che genera:
5. Le crisi commerciali periodiche (capitalismo). Sappiamo adesso da dove vengono le classi e ci rimane da studiare ciò che determina le condizioni economiche.

5. Ciò che determina le condizioni economiche

Dobbiamo innanzitutto passare in rassegna molto rapidamente le diverse società che ci hanno preceduto.

Mancano i documenti che ci potrebbero consentire di studiare dettagliatamente la storia delle società più antiche; ma sappiamo per esempio che presso i greci esistevano padroni e schiavi

e che la classe dei mercanti cominciava già a svilupparsi. In seguito, nel medioevo, la società feudale, con signori e servi, permette ai mercanti di acquisire sempre maggiore importanza. Si raggruppano vicino ai castelli, nei borghi (da cui il nome di borghesi); d'altra parte nel medioevo, prima della produzione capitalistica, esisteva unicamente la piccola produzione, la cui condizione basilare era che il produttore fosse anche proprietario degli strumenti di lavoro. I mezzi di produzione appartenevano all'individuo ed erano adatti al solo uso individuale. Erano perciò modesti, minuscoli, limitati. Concentrare e allargare tali mezzi di produzione, trasformarli nelle potenti leve della produzione moderna, "tale fu il ruolo storico del modo di produzione capitalistico e della borghesia. « [La borghesia ha] adempiuto questa sua funzione, a partire dal secolo XV, passando per i tre stadi della cooperazione semplice, della manifattura e della grande industria [...]. E come i mezzi di produzione, cosi la produzione stessa si trasformò [...] e i prodotti si trasformarono da prodotti individuali in prodotti sociali. »

Vediamo dunque che, parallelamente all'evoluzione delle classi (padroni e schiavi, signori e servi), progrediscono le condizioni di produzione, di circolazione, di distribuzione delle ricchezze, cioè le condizioni economiche, e che tale evoluzione economica segue passo passo e parallelamente l'evoluzione dei modi di produzione.

6. I modi di produzione

Sono dunque i modi di produzione, cioè le relazioni con gli strumenti, gli utensili, la loro utilizzazione, i metodi di lavoro, cioè lo stato della tecnica, a determinare le condizioni economiche.

«Al posto del filatoio, del telaio a mano, del maglio del fabbro, subentrarono la macchina per filare, il telaio meccanico, il maglio a vapore; al posto del laboratorio individuale subentrò la fabbrica, che esige il lavoro associato di centinaia di migliaia di uomini. E come i mezzi di produzione, cosi la produzione stessa si trasformò da una serie di atti individuali in una serie di atti sociali e i prodotti si trasformarono da prodotti individuali in prodotti sociali.»

Vediamo qui che l'evoluzione dei modi di produzione ha trasformato totalmente le forze produttive. Ora, se gli attrezzi di lavoro sono divenuti collettivi, il regime di proprietà è rimasto individuale. Le macchine, che non possono funzionare se non ad opera di una collettività, sono rimaste proprietà di uno solo. Così vediamo che «è questa progressiva spinta a far riconoscere la propria natura sociale, ciò che obbliga la stessa classe capitalistica a trattare sempre più come sociali queste forze produttive [che] spingono a quella forma di socializzazione di masse considerevolmente grandi di mezzi di produzione, che incontriamo nelle diverse specie di società per azioni. [...] Ad un certo grado dello sviluppo, neanche questa forma è più sufficiente. [...] lo Stato deve alla fine assumerne la direzione. [...] la borghesia non è indispensabile [...]. Tutte le funzioni sociali del capitalista sono oggi compiute da impiegati salariati».

Cosi ci appaiono le contraddizioni del regime capitalistico:

«Da una parte perfezionamento del macchinario, diventato per opera della concorrenza legge coercitiva per ogni singolo industriale e che equivale ad un sempre crescente licenziamento di operai [...]. Dall'altra parte estensione illimitata della produzione e del pari legge coercitiva della concorrenza per ogni singolo industriale. Da una parte e dall'altra sviluppo inaudito delle forze

produttive, eccedenza dell'offerta sulla domanda, sovrapproduzione [...], crisi [...]: qua eccedenza di mezzi di produzione [...] eccedenza di operai senza occupazione e senza mezzi di sussistenza».

Vi è contraddizione tra il lavoro divenuto sociale, collettivo, e la proprietà, rimasta individuale. E allora, con Marx, diremo: «Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale»

7. Osservazioni

Prima di concludere questo capitolo è necessario fare alcune osservazioni e sottolineare il fatto che, in questo studio, ritroviamo tutte le caratteristiche e le leggi della dialettica finora esaminate.

Difatti, abbiamo dato una scorsa molto rapida alla storia delle società, delle classi e dei modi di produzione. Vediamo cosi quanto le parti di questo studio siano interdipendenti. E notiamo che questa storia è fondamentalmente dinamica e che i cambiamenti che avvengono ad ogni stadio dell'evoluzione delle società sono provocati da una lotta interna, lotta tra gli elementi di conservazione e gli elementi di progresso, lotta che porta alla distruzione di una società e alla nascita di una nuova. Ognuna di esse ha una caratteristica, una struttura ben diverse da quella che l'ha preceduta. Questi mutamenti radicali avvengono dopo un'accumulazione di fatti che, in se stessi, appaiono insignificanti ma che, a un certo punto, con la loro stessa accumulazione, creano uno stato di fatto che provoca un mutamento violento, rivoluzionario.

Ritroviamo quindi le caratteristiche e le grandi leggi generali della dialettica, cioè:

interdipendenza di cose e fatti; movimento e mutamento dialettico;

autodinamismo; contraddizione; azione reciproca; evoluzione per salti (trasformazione delle quantità in qualità).

Applicazione del metodo dialettico alle ideologie

1. Qual è, per il marxismo, l'importanza delle ideologie?

Solitamente si sente dire che il marxismo è una filosofia materialistica che nega il ruolo delle idee nella storia, che nega il ruolo del fattore ideologico e che tiene conto delle sole influenze economiche.

Questo è falso. Il marxismo non nega il ruolo importantissimo che, nella vita, hanno il pensiero, l'arte e le idee. A1 contrario, attribuisce importanza particolare a tali forme ideologiche e concluderemo pertanto questo studio dei principi elementari del marxismo esaminando come il metodo del materialismo dialettico si applichi alle ideologie; vedremo qual è il ruolo delle ideologie nella storia, l'azione del *fattore* ideologico e cos'è la *forma* ideologica.

La parte del marxismo che studieremo ora è quella peggio conosciuta. Questo è dovuto al fatto che, per molto tempo, è stata soprattutto trattata e divulgata la parte del marxismo che ha attinenza all'economia politica. Così facendo, si separava arbitrariamente tale materia non solo dal grande «tutto» formato dal marxismo, ma anche dalle sue basi; ciò che ha permesso di fare dell'economia politica una vera e propria scienza è il *materialismo storico*, che è, come abbiamo visto, una applicazione del materialismo dialettico. Si può segnalare brevemente che questa maniera di procedere proviene proprio dallo spirito metafisico che noi ben conosciamo e di cui ci disfiamo però con tanta fatica. È, ripetiamolo, proprio quando isoliamo le cose, e le studiamo in maniera unilaterale, che commettiamo degli errori.

Le cattive interpretazioni del marxismo provengono dunque dal fatto che non si è sufficientemente insistito sul ruolo delle ideologie nella storia e nella vita. Si sono separate dal marxismo e, così facendo, si è separato il marxismo dal materialismo dialettico, cioè da sé stesso!

Siamo felici di vedere che da numerosi anni, grazie, in parte, al lavoro dell'Università operaia di Parigi (alla quale numerose migliaia di allievi devono la conoscenza del marxismo), grazie anche al lavoro dei nostri compagni intellettuali che vi hanno contribuito con il loro impegno e i loro libri, il marxismo ha riconquistato il suo vero aspetto e il posto al quale ha diritto.

2. Cos'è un'ideologia? (fattore e forme ideologiche)

Affronteremo con qualche definizione questo capitolo, consacrato al ruolo delle ideologie. Cos'è che chiamiamo un'*ideologia*? Chi dice ideologia dice, innanzitutto, *idea*. L'ideologia è un insieme di idee che forma un tutto, una teoria, un sistema o anche talvolta semplicemente una condizione di spirito.

Il marxismo è un'ideologia che forma un tutto e che offre un metodo per risolvere ogni tipo di problema. Una ideologia repubblicana è l'insieme di idee che troviamo nella mente di un repubblicano.

Ma un'ideologia non è soltanto un insieme di idee pure, che si supporrebbero separate da ogni sentimento (questa è una concezione metafisica); un'ideologia implica necessariamente sentimenti, simpatie, antipatie, speranze, timori, ecc. Nell'ideologia proletaria troviamo gli ideali della lotta di classe, ma troviamo an-

che sentimenti di solidarietà verso gli sfruttati dal regime capitalistico (i «prigionieri»), sentimenti di ribellione, di entusiasmo, ecc. Tutto ciò forma un'ideologia.

Vediamo adesso quello che si chiama il *fattore ideologico*: è l'ideologia considerata come una causa o una forza che agisce, che è capace di influire; per questo si parla dell'azione del fattore ideologico. Le religioni, per esempio, sono un fattore ideologico di cui dobbiamo tener conto; sono una forza morale che agisce ancora in modo notevole.

Cosa si intende per *forma ideologica*? Si designa così un insieme di idee specifiche, che formano un'ideologia in un determinato campo. La religione, la morale, sono forme ideologiche, cosi come la scienza, la filosofia, la letteratura, l'arte, la poesia.

Se vogliamo dunque studiare qual è il ruolo della storia dell'ideologia in generale e di tutte le sue forme in particolare, condurremo questo studio non separando l'ideologia dalla storia (cioè dalla vita delle società), bensì inquadrando il ruolo dell'ideologia, dei suoi fattori e delle sue forme *in* e *a partire* dalla società.

3. Struttura economica e struttura ideologica

Studiando il materialismo storico, abbiamo visto che la storia delle società si spiega secondo il concatenamento seguente: gli uomini fanno la storia mediante l'azione, espressione della loro volontà. Questa è determinata dalle idee. Abbiamo visto che ciò che spiega le idee degli uomini, cioè la loro ideologia, è l'ambiente sociale in cui si manifestano le classi, che sono a loro volta determinate dal fattore economico, cioè, in definitiva, dal modo di produzione.

Abbiamo anche visto che tra il fattore ideologico e il fattore sociale si trova il fattore politico, che si manifesta nella lotta ideologica come espressione della lotta sociale. Quindi, se esaminiamo la struttura della società alla luce del materialismo storico, vediamo che alla base si trova la struttura economica, poi, al di sopra di essa, la struttura sociale, che sostiene la struttura politica, e infine la struttura ideologica.

Vediamo che, per i materialisti, la struttura ideologica è il risultato, l'apice dell'edificio sociale, mentre per gli idealisti la struttura ideologica si trova alla base.

«Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale [ossia delle forme ideologiche]. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita.»[15]

Di conseguenza, vediamo che è la struttura economica che si trova alla base della società.

Si dice anche che ne è l'*infrastruttura*.

L'ideologia, che comprende tutte le forme: la morale, la religione, la scienza, la poesia, l'arte, la letteratura, costituisce la *sovrastruttura* (che significa struttura che si trova sopra). Poiché sappiamo, come dimostra la teoria materialista, che le idee sono il riflesso delle cose, che è il nostro essere sociale a determinare la

[15] K. Marx, Prefazione a *"Per la critica all'economia Politica"*

coscienza, diremo dunque che *la sovrastruttura è il riflesso dell'infrastruttura.*

Ecco un esempio di Engels che sta a dimostrarcelo: «[Il dogma calvinista] rispondeva alle esigenze della parte più ardita della borghesia dell'epoca. La sua dottrina della predestinazione era l'espressione religiosa del fatto che nel mondo commerciale della concorrenza il successo o il fallimento non derivano dall'attività o dall'abilità dell'uomo, ma da circostanze indipendenti da lui. "Non si tratta dunque della volontà o dell'azione del singolo, ma della grazia" di superiori, ma sconosciute, forze economiche. E questo era particolarmente vero in un'epoca di rivoluzione economica, quando tutti gli antichi centri e le strade del commercio venivano sostituiti da altri, quando l'America e le Indie si aprivano al mondo, e anche i più sacri articoli della fede economica — i valori dell'oro e dell'argento — cominciavano a vacillare e a crollare»[16].

Difatti, cosa succede ai commercianti nella vita economica? Sono in concorrenza. I commercianti, i borghesi hanno sperimentato questa concorrenza in cui vi sono vincitori e vinti. Molto spesso anche i più scaltri, i più intelligenti sono vinti dalla concorrenza, da una crisi che sopraggiunge e li abbatte. Questa crisi è per loro qualcosa di imprevedibile, sembra una fatalità, ed è proprio questa idea secondo cui, senza motivo, i meno scaltri sopravvivono talvolta alla crisi, che è riprodotta nella religione protestante. Questa considerazione (che certuni «arrivano» grazie alla fortuna) fornisce l'idea di *predestinazione*, secondo la quale gli uomini subiscono una sorte stabilita, per la eternità, da Dio.

---

[16] F. Engels, *Evoluzione del socialismo da utopia a scienza*

Sulla base di questo esempio di come si riflettono le condizioni economiche nel pensiero, vediamo in che modo la sovrastruttura è il riflesso dell'infrastruttura.

Ecco ancora un altro esempio: prendiamo la mentalità di due operai non iscritti a un sindacato, quindi non politicizzati; uno lavora in una grandissima fabbrica, dove il lavoro è razionalizzato; l'altro lavora presso un piccolo artigiano. È ben certo che ognuno avrà una concezione diversa del padrone. Per il primo, il padrone sarà lo sfruttatore feroce, caratteristico del capitalismo; il secondo vedrà il padrone come un lavoratore, indubbiamente benestante, ma lavoratore e non tiranno.

È appunto il riflesso della loro condizione di lavoro che determinerà il loro modo di intendere il datore di lavoro. Questo esempio, che è importante, ci porta a fare alcune osservazioni.

4. Vera e falsa coscienza

Abbiamo appena detto che le ideologie sono il riflesso delle condizioni materiali della società e che è l'essere sociale a determinare la coscienza sociale. Se ne potrebbe dedurre che un proletariato deve avere *automaticamente* una ideologia proletaria.

Ma una simile supposizione non corrisponde alla realtà, perché vi sono operai che non hanno una coscienza operaia.

Vi è dunque una distinzione da stabilire: gli uomini possono vivere in condizioni determinate ma la coscienza che ne hanno può non corrispondere alla realtà. È ciò che Engels chiama «avere una falsa coscienza».

Esempio: alcuni operai sono influenzati dalla dottrina del corporativismo, che è un ritorno verso il medioevo, verso l'artigianato. In questo caso vi è coscienza della miseria degli operai,

ma non è una coscienza giusta e vera. Questa ideologia è pur sempre, anche in questo caso, un riflesso delle condizioni di vita sociale, ma non è un riflesso fedele, un riflesso corretto.

Nella coscienza della gente il riflesso è molto spesso un riflesso «a rovescio». Constatare il fatto «miseria» è un riflesso delle condizioni sociali ma tale riflesso diventa falso quando si pensa che un ritorno all'artigianato sarebbe la soluzione del problema. Vediamo dunque qui una coscienza in parte vera e in parte falsa.

L'operaio monarchico ha anche lui una coscienza al tempo stesso vera e falsa. Vera perché vuol sopprimere la miseria che riscontra; falsa perché pensa che un re potrebbe sopprimerla. E, semplicemente perché ha ragionato male, perché ha scelto male la propria ideologia, quest'operaio può diventare per noi un nemico di classe, pur essendo della nostra stessa classe. Perciò avere una falsa coscienza significa sbagliarsi o essere ingannato sulla propria vera condizione.

Diremo dunque che l'ideologia è il riflesso delle condizioni di esistenza, ma che non è un riflesso fatale. Occorre constatare che tutto concorre a darci una falsa coscienza e a sviluppare l'influenza dell'ideologia delle classi dirigenti sulle classi sfruttate. I primi elementi di una concezione della vita che riceviamo, l'educazione, l'istruzione, ci danno una falsa coscienza. I nostri legami nella vita, un fondo contadino in taluni, la propaganda, la stampa, la radio, tutto ciò falsa spesso la nostra coscienza.

Quindi il lavoro ideologico ha per noi marxisti una estrema importanza. Bisogna distruggere la falsa coscienza per acquisire una vera coscienza e, senza il lavoro ideologico, una tale trasformazione non può certo avvenire.

Coloro che dicono che il marxismo è una dottrina fatalista hanno dunque torto, poiché noi pensiamo, in realtà, che le ideologie svolgono un ruolo importante nella società e che bisogna insegnare e imparare questa filosofia (il marxismo) per farle svolgere il ruolo di uno strumento e di un'arma veramente efficaci.

5. Azione e reazione dei fattori ideologici

Abbiamo così visto che non bisogna sempre voler spiegare le idee *solamente* con l'economia e negare che le idee abbiano una loro azione. Procedere in questo modo significherebbe interpretare il marxismo in modo errato.

Le idee si spiegano, certo, *in ultima analisi*, mediante l'economia, ma hanno anche un loro campo di azione.

«Secondo la concezione materialistica della storia il il fattore che *in ultima istanza* è determinante nella storia è la produzione e la riproduzione della vita reale. Di più non fu mai affermato né da Marx né da me. Se ora qualcuno travisa le cose, affermando che il fattore economico sarebbe l'unico fattore determinante, egli trasforma quella proposizione in una frase vuota, astratta, assurda. La situazione economica è la base, ma i diversi momenti della sovrastruttura [...] esercitano pure la loro influenza sul corso delle lotte storiche e in molti casi ne determinano la forma in modo preponderante. Vi è azione e reazione reciproca di tutti questi fattori, ed è attraverso di esse che il movimento economico finisce per affermarsi come elemento necessario in mezzo alla massa infinita di cose accidentali.»[17]

---

[17] *Lettera di F. Engels a J. Bloch, 21 settembre 1890*

Vediamo dunque che dobbiamo esaminare *tutto* l'insieme prima di cercare spiegazioni nell'economia e che sebbene quest'ultima sia, in definitiva, la causa fondamentale, occorre sempre tener presente che non è l'*unica* causa dei fenomeni sociali.

Le ideologie sono i *riflessi* e gli *effetti* delle condizioni economiche ma la relazione tra di esse non è semplice, perché si riscontra anche *un'azione reciproca delle ideologie sull'infrastruttura*.

Se intendiamo studiare il movimento di massa che si è sviluppato in Francia dopo il 6 febbraio 1934, lo faremo esaminando almeno due aspetti, al fine di dimostrare ciò che abbiamo appena scritto.

1. Taluni spiegano ciò che allora è avvenuto dicendo che la crisi economica ne era la causa. Si tratta di una spiegazione materialista ma unilaterale. Questa spiegazione tiene conto di un solo fattore: quello economico, in questo caso la crisi.
2. Questo ragionamento è quindi in parte giusto ma a condizione che vi si aggiunga, quale spiegazione, *ciò che pensa la gente*: l'ideologia. Ora, in questa corrente di massa, la gente è «antifascista»: ecco il fattore ideologico. E se la gente è antifascista è grazie alla propaganda che ha messo in piedi il Fronte popolare. Ma perché tale propaganda fosse efficace, occorreva un terreno favorevole e ciò che si è potuto fare nei 1936 non era possibile nel 1932. Inoltre sappiamo anche che questo movimento di massa e la sua ideologia hanno influenzato l'economia stessa attraverso le lotte sociali. Vediamo dunque in questo esempio, che l'ideologia, che è il riflesso delle condizioni sociali, diventa, a sua volta, causa dei fatti.

«L'evoluzione politica, giuridica, filosofica, religiosa, letteraria, artistica, ecc., riposa sulla evoluzione economica. Ma esse reagiscono tutte, tanto l'una sull'altra, quanto sulla base economica. Non è che la situazione economica sia la sola causa attiva, e che tutto il resto non sia che effetto passivo. Esiste, al contrario, azione reciproca sulla base della necessità economica, che in ultima istanza s'impone sempre.» È così per esempio che «la base del diritto di successione, supposto uguale il grado di evoluzione della famiglia, è economica. Ciononostante sarà difficile dimostrare che, per esempio, l'assoluta libertà di testare in Inghilterra e la forte limitazione di essa in Francia abbiano, in tutte le loro particolarità, delle cause puramente economiche. Ma entrambe reagiscono a loro volta in misura molto importante sull'economia, perché esercitano un'influenza sulla ripartizione delle fortune».

Per esaminare un esempio più attuale, vediamo ora quello delle tasse. Tutti abbiamo un'idea su che cosa siano le tasse: i ricchi vogliono esserne alleviati e sono quindi favorevoli alle imposte indirette; i lavoratori e i ceti medi vogliono, al contrario, un sistema fiscale basato sull'imposta diretta e progressiva. Così dunque l'idea che ci facciamo delle imposte, e che è un fattore ideologico, ha la sua origine nella nostra specifica situazione economica, che è creata e imposta dal capitalismo. I ricchi vogliono conservare i loro privilegi e lottano per conservare il modo attuale di tassazione e per rafforzare le leggi in tale direzione. Ora, queste leggi sono un prodotto ideologico e influiscono sull'economia in quanto uccidono il piccolo commercio e l'artigianato e incrementano la concentrazione capitalistica. Di conseguenza vediamo che le condizioni economiche generano le idee ma che le idee generano anche dei cambiamenti nelle condizioni economiche, ed è proprio tenendo conto di questa *reciprocità di rapporti* che

dobbiamo esaminare le ideologie, tutte le ideologie, e solo in ultima analisi, alla radice, vediamo che è l'economia ad essere determinante.

Sappiamo che sono gli scrittori e i teorici che hanno il compito di diffondere e anche di difendere le ideologie. I loro pensieri e i loro scritti non sempre mostrano in trasparenza le loro ideologie; ma anche in scritti che sembrano semplici favole o racconti, se correttamente analizzati, si trovano sempre elementi ideologici. Fare una tale analisi è un'operazione molto delicata e bisogna procedere con molta prudenza. Indicheremo ora un metodo di analisi dialettica che sarà di grande aiuto, ma occorre stare bene attenti a non essere meccanicistici e a non voler spiegare tutto a tutti i costi.

6. Metodo di analisi dialettica

Per applicare convenientemente il metodo dialettico, occorre conoscere molti elementi e, qualora si ignori l'argomento, studiarlo a fondo, altrimenti si ottiene solo di fare delle caricature di analisi.

Per effettuare l'analisi dialettica di un libro o di un racconto letterario, indicheremo ora un metodo che si potrà applicare anche ad altri oggetti.

a) Bisogna in primo luogo prestare attenzione al contenuto del libro o del racconto da

analizzare. Esaminarlo indipendentemente da qualsiasi aspetto sociale, poiché non tutto è direttamente frutto della lotta di classe e delle condizioni economiche. Vi sono anche delle influenze letterarie e dobbiamo tenerne conto: cercare di vedere a quale « scuola letteraria » appartiene l'opera. Tener conto dello

sviluppo interno delle ideologie. In pratica, la cosa migliore sarebbe di fare un riassunto del soggetto da analizzare e rilevare ciò che ci ha maggiormente colpito.

b) Osservare in seguito ì tipi sociali che sono gli eroi della trama. Individuare la classe

alla quale appartengono, esaminare l'azione dei personaggi e vedere se si può collegare in qualche modo ciò che avviene nel romanzo a un aspetto sociale.

Se questo non è possibile, se non si può proprio farlo, è meglio abbandonare l'analisi piuttosto che inventare: non bisogna mai inventare una spiegazione.

c) Quando si è scoperto quale o quali sono le classi in gioco, bisogna ricercare la base

economica, cioè quali sono i mezzi di produzione e il modo di produrre nel momento in cui si svolge l'azione del romanzo.

Se, poniamo, l'azione si svolge ai nostri giorni, l'economia è il capitalismo. Attualmente si trovano molti racconti e molti romanzi che criticano e combattono il capitalismo. Ma vi sono due modi per combatterlo:

1. Da rivoluzionario che guarda al futuro.
2. Da reazionario che vuoi tornare al passato, ed è spesso questa forma che si incontra nei romanzi moderni: vi si rimpiangono i tempi passati.

d) Una volta messo in evidenza tutto ciò, possiamo allora ricercare l'ideologia, cioè

vedere quali sono le idee, i sentimenti, qual è il modo di pensare dell'autore. Nel cercare l'ideologia penseremo al ruolo che svolge, alla sua influenza sullo spirito delle persone che leggono il libro.

e) A questo punto potremo giungere alla conclusione della nostra analisi, dire perché

un determinato racconto o romanzo è stato scritto in un determinato momento. E denunciare o lodare, secondo il caso, le intenzioni (spesso inconsapevoli) dell'autore.

Questo metodo di analisi non può essere buono se non ci si ricorda, nell'applicarlo, di tutto ciò che è stato detto in precedenza. Dobbiamo pur pensare che la dialettica, se ci fornisce un nuovo modo di concepire le cose, richiede anche di conoscerle bene per parlarne e per analizzarle.

Adesso che abbiamo visto in che cosa consiste il nostro metodo, è necessario cercare, nei nostri studi, nella nostra vita militante e personale, di vedere le cose nella loro dinamica, nel loro mutamento, nelle loro contraddizioni e nel loro significato storico; occorre quindi non vederle nella loro forma statica, immobile ma studiarle sotto ogni loro aspetto e non in maniera unilaterale. In definitiva, applicare sempre e ovunque lo spirito dialettico.

7. Necessità della lotta ideologica

Adesso sappiamo meglio quello che è il materialismo dialettico, forma moderna del materialismo, fondato da Marx e da Engels e sviluppato da Lenin. In questo studio ci siamo soprattutto serviti di testi di Marx e di Engels ma non possiamo terminare queste lezioni senza segnalare in modo particolare l'importanza dell'opera filosofica di Lenin. Per questo si parla oggi di marxismo-leninismo. *Marxismo-leninismo e materialismo dialettico sono indissolubilmente* uniti e soltanto la conoscenza del materialismo dialettico permette di misurare tutta la vastità, tutta la portata e tutta la

ricchezza del marxismo-leninismo. Questo ci porta a concludere che *il militante è davvero armato ideologicamente solo se conosce l'insieme di questa dottrina.*

La borghesia, che lo ha ben capito, si sforza di introdurre con ogni mezzo la propria ideologia nella coscienza dei lavoratori. Sapendo perfettamente che, di tutti gli aspetti del marxismo-leninismo, è il materialismo dialettico ad essere attualmente meno conosciuto, la borghesia ha ordito contro di esso la congiura del silenzio. È doloroso notare che 'l'insegnamento ufficiale ignora questo metodo e che si continua ad insegnare nelle scuole e nelle università nello stesso modo di cent'anni fa.

Se, una volta, il metodo metafisico ha dominato il metodo dialettico ciò avveniva, l'abbiamo visto, a causa dell'ignoranza degli uomini. Oggi la scienza ci ha fornito i mezzi per dimostrare che il metodo dialettico è quello che conviene applicare alle ricerche scientifiche ed è davvero scandaloso che si continui ad insegnare ai nostri figli a pensare e a studiare con il metodo originato dall'ignoranza. Gli scienziati, nelle loro ricerche scientifiche, non possono più studiare senza tener conto dell'interpenetrazione delle scienze, applicando con ciò, e inconsciamente, una parte della dialettica, ma tuttavia inseriscono spesso nei loro studi la formazione mentale ricevuta, che è quella di tipo metafisico. Quanti progressi i grandi scienziati che hanno già dato grandi cose all'umanità (pensiamo a Pasteur, a Branly, che erano degli idealisti, dei credenti) avrebbero potuto in effetti realizzare, o quanto meno permesso di realizzare, se avessero avuto una formazione mentale dialettica!

Ma vi è una forma di lotta contro il marxismo-leninismo ancora più pericolosa di questa campagna del silenzio: sono le falsificazioni che la borghesia cerca di diffondere all'interno stesso del movimento operaio. Vediamo cosi fiorire numerosi

«teorici» che si presentano come «marxisti» e che intendono «rinnovare», «ringiovanire» il marxismo. *Le campagne di questo genere scelgono molto spesso come punto d'appoggio gli aspetti del marxismo meno conosciuti e, in particolare, la filosofia materialistica*. Così, ad esempio, vi sono persone che dichiarano di accettare il marxismo in quanto concezione dell'azione rivoluzionaria ma non in quanto concezione generale del mondo. Dichiarano che si può perfettamente essere marxisti senza peraltro accettare la filosofia materialistica. Conformemente a questo atteggiamento generale si sviluppano numerosi tentativi di contrabbando. Individui che si autodefiniscono marxisti vogliono introdurre nel marxismo delle concezioni che sono incompatibili con la base stessa del marxismo, cioè con la filosofia materialistica. Nel passato si sono visti dei tentativi del genere, È contro questi ultimi che Lenin ha scritto Materialismo ed empiriocriticismo. Si assiste attualmente, in questo periodo di vasta diffusione del marxismo, alla rinascita e alla moltiplicazione di questi tentativi. Come riconoscere, come smascherare coloro che, per l'appunto, attaccano il marxismo nel suo aspetto filosofico, se si ignora la vera filosofia marxista?

8. Conclusioni

Fortunatamente si osserva da qualche anno, in particolare nella classe operaia, una formidabile spinta verso lo studio dell'insieme del marxismo e un interesse sempre crescente proprio per lo studio della filosofia marxista. Questo è un segno che indica, nella situazione attuale, che la classe operaia ha perfettamente percepito quanto siano giusti i motivi che abbiamo fornito all'inizio a favore dello studio della filosofia materialistica. I lavoratori hanno capito, mediante la loro stessa esperienza, la necessità di legare la teoria alla pratica e, contemporaneamente, la necessità di spingere lo studio teorico il più a fondo possibile. Il ruolo di

ogni militante deve essere quello di rafforzare questa corrente e di imprimerle una direzione ed un contenuto giusti. Siamo felici di vedere che, grazie alla Università operaia di Parigi, migliaia di uomini hanno imparato quello che è il materialismo dialettico; e se, da un lato, questo illustra in maniera lampante la nostra lotta contro la borghesia mostrando da che parte si trova la scienza, dall'altro ci indica anche il nostro dovere. Bisogna studiare. Bisogna conoscere e far conoscere il marxismo in tutti gli ambienti. Parallelamente alla lotta nelle piazze e sul posto di lavoro, i militanti devono svolgere la lotta ideologica. Il loro dovere è quello di difendere la nostra ideologia contro tutte le forme di aggressione e, nel medesimo tempo, svolgere la controffensiva per la distruzione dell'ideologia borghese nella coscienza dei lavoratori. Ma per controllare tutti gli aspetti di questa lotta occorre essere armati. Il militante lo sarà davvero solo mediante la conoscenza del materialismo dialettico.

Nell'attesa di aver edificato la società senza classi in cui nulla ostacolerà lo sviluppo delle scienze, questa è una parte essenziale del nostro compito.

Domande di controllo

1. È vero che il marxismo nega il ruolo delle idee?
2. Quali sono i diversi fattori condizionanti e costituenti la struttura della materia?
3. Analizzare con il metodo del materialismo dialettico un racconto pubblicato su un giornale.

Compito di ricapitolazione generale

Quali vantaggi avete ricavato dal materialismo dialettico nel pensiero e nell'azione?

Indice

Nota Biografica 1
Prefazione all'edizione francese 8
Introduzione 10
Il problema fondamentale della filosofia 17
L'idealismo 22
Il materialismo 31
Esiste una terza filosofia? L'agnosticismo 43
Il materialismo filosofico 52
La materia e i materialisti 52
Storia del materialismo 65
In che cosa consiste il metodo metafisico 84
Introduzione allo studio della dialettica 103
Prima legge della dialettica: il mutamento dialettico 112
Seconda legge della dialettica: l'azione reciproca 119
Terza legge della dialettica: la contraddizione 127
Quarta legge della dialettica: la trasformazione della quantità in qualità 144
Le forze motrici della storia 152
Applicazione del metodo dialettico alle ideologie 168